Per quanto la disprezziamo e condanniamo, la menzogna accompagna da sempre e inevitabilmente la nostra vita. Mentiamo sin da bambini e continuiamo a mentire da adulti. Mentiamo a tutti, alle persone più care come agli sconosciuti e ancor di più ai nostri nemici. Mentiamo persino a noi stessi. Mentiamo in mille modi: quando raccontiamo una bugia, quando illudiamo noi stessi e gli altri, quando truffiamo, imbrogliamo e fingiamo. Mentiamo a parole e gesti. Mentiamo per far del male ma anche a fin di bene.
La capacità di mentire, come la speculare capacità di riconoscere la menzogna, fanno parte integrante del nostro bagaglio cognitivo: senza di esse ci sarebbe impossibile condurre una normale vita sociale.
Altrettanto utile, pervasiva, a volte invasiva e persino scomoda è la verità, necessaria controparte della menzogna. L'una non potrebbe esistere senza l'altra.
Ma dove incomincia l'una e dove finisce l'altra?
Come nelle loro precedenti opere, i due autori affrontano il problema dai loro singolari punti di vista, cercando di dare una risposta, che non sarà però mai definitiva.

Giorgio Marchetti

Pier Celeste Marchetti

Giorgio e Pier Celeste Marchetti

MENZOGNA O VERITÀ?

Giorgio Marchetti - Pier Celeste Marchetti

MENZOGNA O VERITÀ?

Il rovescio della medaglia

Giorgio Marchetti - Pier Celeste Marchetti

Menzogna o verità?
Il rovescio
della medaglia

Ai nostri figli

Indice

Pag.

7 - Gli autori
9 - Prefazione
11 - Un caso difficile (Giorgio Marchetti)
17 - Pinocchio (Pier Celeste Marchetti)
21 - La verità della Storia con la S maiuscola (Giorgio Marchetti)
27 - Guido detto Cornia delle Francische (Pier Celeste Marchetti)
33 - In order to encourage openness we had to be secret (Giorgio Marchetti)
39 - Memento (Pier Celeste Marchetti)
43 - Che ricordo ti impianto oggi? (Giorgio Marchetti)
51 - Emilia (Pier Celeste Marchetti)
55 - Non facciamoci troppe illusioni (Giorgio Marchetti)
63 - Il re dei busièr (Pier Celeste Marchetti)
69 - Allegria! Mio figlio ha detto la sua prima bugia! (Giorgio Marchetti)
75 - Il serpente (Pier Celeste Marchetti)
79 - Siamo tutti bugiardi nati (Giorgio Marchetti)
83 - Caron dimonio (Pier Celeste Marchetti)
87 - Poveri scienziati ellenistici, che misera fine hanno fatto (Giorgio Marchetti)
95 - I funghi déa *brosa* (Pier Celeste Marchetti)
99 - Ma allora sei proprio un gran sbadato! (Giorgio Marchetti)
111 - Julien des Dolomites (Pier Celeste Marchetti)
131 - Chi parla di verità, fa dell'altro un bugiardo (Giorgio Marchetti)
137 - Verità e realtà (Pier Celeste Marchetti)
145 - La verità? Un abito su misura (Giorgio Marchetti)
149 - Qui si muore in silenzio (Pier Celeste Marchetti)
155 - La conoscenza, le metafore, il simulatore logico e i livelli ontologici della realtà (Giorgio Marchetti)
167 - Double Face (Pier Celeste Marchetti)
171 - Gli inganni delle parole (Giorgio Marchetti)
181 - La terza pagina di copertina (Pier Celeste Marchetti)
183 - Riferimenti bibliografici

Gli autori

Pier Celeste Marchetti (1945) nasce a Spineda di Riese Pio X (TV). È vissuto fra Fanzolo di Vedelago (TV), Fonzaso (BL), Bassano del Grappa (VI), Belluno, Lussemburgo e Mamer (Granducato di Lussemburgo), Huatusco de Chicuellare (Veracruz, Messico). Attualmente, vive a Este (PD).
Ha insegnato, ricoprendo anche incarichi pedagocico-didattici, nelle scuole elementari della provincia di Belluno e nella Scuola europea di Lussemburgo. È stato docente di Francese nell'Istituto Tecnico J. F. Kennedy di Monselice (PD), dove ha pure ricoperto la carica di vicepreside. Come volontario, ha tenuto corsi di Italiano nella Biblioteca Pubblica e Nell'Istituto Tecnologico Superiore della città di Huatusco.
È stato impegnato nell'associazionismo dell'emigrazione, come Presidente della Famiglia Bellunese di Lussemburgo e consigliere e membro del Direttivo dell'Associazione Bellunesi nel Mondo (BL).
In Lussemburgo, è stato cofondatore del Circolo Culturale Fratelli Rosselli-Energie Nuove.
Suoi articoli, racconti e poesie sono presenti in diverse riviste e nel sito www.parolesullealidelvento.com
Nel 2003, ha pubblicato il volume *Per le vie del mondo*, Ed. Sovera, Roma, che raccoglie la prima parte dei racconti mensili pubblicati nell'omonima rubrica, da lui ideata, del periodico mensile *Bellunesi nel Mondo*.
Nel 2013 ha pubblicato, in formato ePub, la raccolta di racconti *Il bambino senza un nome*, che nel 2020 è uscita in formato cartaceo, nella collana Gli AEDI, Placebook Publishing & Writer Agency.
Nel 2015 ha pubblicato, in formato ePub, la raccolta di racconti *L'arcobaleno*, che nel 2020 è uscita in formato cartaceo, nella collana Gli AEDI, Placebook Publishing & Writer Agency.
Nel 2020 ha pubblicato, con Giorgio Marchetti, *Il visibile o l'invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza*, Placebook Publishing & Writer Agency.
Nel 2021 ha pubblicato, con Giorgio Marchetti, *La grammatica è un'opinione?* Placebook Publishing & Writer Agency.

Giorgio Marchetti (Feltre, 1959) è un teorico della mente che ha condotto ricerche in vari campi tra cui l'estetica, la linguistica, la sociologia dell'arte, la psicologia dell'attenzione e la psicologia della coscienza.
Laureatosi allo IULM di Milano con una tesi su Curt John Ducasse (relatore Silvio Ceccato), è stato professore a contratto all'Università di Urbino presso l'IMES diretto da Massimo Negrotti ed è co-fondatore con Giulio Benedetti del gruppo di ricerca www.mind-consciousness-language.com.
È review editor di varie riviste scientifiche.
Ha inoltre collaborato con importanti multinazionali in specifici progetti di innovazione.
Ha al suo attivo, come autore o coautore, nove libri e una trentina di articoli pubblicati in diverse riviste scientifiche peer-reviewed e in edited books.
Tra le sue opere principali: *La macchina estetica. Il percorso operativo nella costruzione dell'atteggiamento estetico* (Milano, 1997), *Fra ombre e autoritratti. Il critico presenta sé stesso* (con Danila Bertasio, Milano, 2000), *Quel centimetro in meno* (con Giuseppe Gabriele, Milano, 2003), *Brain, Mind and Language Functional Architecture* (con Andrew and Alexander Fingelkurts, UAE, 2010), *Consciousness, Attention and Meaning* (Hauppauge, NY, 2010), *Attention and Meaning. The Attentional Basis of Meaning* (con Giulio Benedetti e Ahlam Alharbi, Hauppauge, NY, 2015).
Nel 2020, ha pubblicato, con Pier Celeste Marchetti, *Il visibile o l'invisibile? Dialoghi tra il serio e il faceto sulla conoscenza*, Placebook Publishing & Writer Agency.
Nel 2021 ha pubblicato, con Pier Celeste Marchetti, *La grammatica è un'opinione?* Placebook Publishing & Writer Agency.

Prefazione

Per quanto la disprezziamo e condanniamo, la menzogna accompagna da sempre e inevitabilmente la nostra vita. Mentiamo sin da bambini e continuiamo a mentire da adulti. Mentiamo a tutti, alle persone più care come agli sconosciuti e ancor di più ai nostri nemici.
Mentiamo persino a noi stessi. Mentiamo in mille modi: quando raccontiamo una bugia, quando illudiamo noi stessi e gli altri, quando truffiamo, imbrogliamo e fingiamo. Mentiamo a parole e gesti. Mentiamo per far del male ma anche a fin di bene.
La capacità di mentire, come la speculare capacità di riconoscere la menzogna, fanno parte integrante del nostro bagaglio cognitivo: senza di esse ci sarebbe impossibile condurre una normale vita sociale.
Altrettanto utile, pervasiva, a volte invasiva e persino scomoda è la verità, necessaria controparte della menzogna.
L'una non potrebbe esistere senza l'altra.
Ma dove incomincia l'una e dove finisce l'altra?
Talvolta le due sembrano scambiarsi i rispettivi ruoli, fino a nascondersi l'una nell'altra: ciò che inizialmente ci sembrava una menzogna, alla fine può rivelarsi essere la verità. Una verità può nascondere un'indicibile menzogna, come un'innocua bugia può portarci a scoprire un'atroce verità.
Il confine che divide la menzogna dalla verità è tanto labile quanto inevitabile. Ciò che è vero per me, può essere una menzogna per te; ciò che prima mi pareva falso, ora mi pare vero.
Eppure, senza una netta distinzione tra le due, non solo le nostre certezze ma la nostra intera esistenza vacillerebbe irrimediabilmente.
In questa loro ennesima opera scritta a quattro mani, i due terribili fratelli, Giorgio Marchetti e Pier Celeste Marchetti, affrontano l'ostico quanto ingombrante tema dei rapporti tra verità e menzogna a viso aperto, senza remore e senza paura, com'è nel loro tipico stile.
Lo fanno ognuno a modo loro: Pier Celeste giocando d'astuzia, sempre avvalendosi del suo manuale di istruzioni che si fonda sulla fantasia; Giorgio basandosi sul ragionamento e sull'evidenza scientifica.
Il pensiero di Giorgio è affidato al dialogo di due investigatori, De

Certis e Dubius, che sono stati incaricati di scoprire la verità su di un caso dai contorni tutti da definire. Il pensiero di Pier Celeste è affidato invece ai racconti e alle poesie che i due investigatori fortunosamente ritrovano in un polveroso archivio e volta a volta esaminano e commentano.
La soluzione del caso, la tanto agognata verità, è sempre lì, a portata di mano. Eppure, ogni tentativo per coglierla sembra spingerla inesorabilmente sempre più in là....

Un caso difficile

DUBIUS: «Proprio a noi dovevano affidare questo caso! È davvero un gran rompicapo! Ma non potevano scegliere qualcun altro questa volta?»

DE CERTIS: «Di che ti stupisci? E a chi altro potevano rivolgersi? Non siamo in molti a poter svolgere questo tipo di indagini»

DUBIUS: «Sì, lo so. Ma cosa si aspettano da noi questa volta?»

DE CERTIS: «Sempre la solita cosa: la *verità*»

DUBIUS: «Eh già, la VE-RI-TÀ. Bella pretesa! Ma la verità di che cosa? Su che cosa? Se neanche loro hanno la minima idea di cosa si tratti in realtà … E poi, che indizi abbiamo? Non ci hanno dato nessuna indicazione»

DE CERTIS: «Ti lamenti sempre Dubius! Ma ti sei mai chiesto cos'altro faresti nella tua vita se non avessi questo lavoro?»

DUBIUS: «Niente, stai sicuro, non potrei né saprei fare altro che questo. Allora, come consigli di procedere?»

DE CERTIS: «Seguimi. Scendiamo di sotto a dare un'occhiata all'archivio. Qualcosa troveremo. [*Scendono le scale*] Eccoci qua»

DUBIUS: «Quanta polvere. Quante scartoffie. Da dove cominciamo?»

DE CERTIS: «Comincerei dai documenti contenuti in queste scatole qui»

DUBIUS: «Ok, Certo. [*Rovistano nelle scatole*] Guarda, guarda un po' cosa c'è qua. Te lo ricordi quel caso che ci fece ammattire, circa dieci anni fa? Quello dove tutto sembrava ciò che in realtà non era?»

DE CERTIS: «E come posso dimenticarlo?»

DUBIUS: «Le poche tracce che avevamo raccolto all'inizio e che ci sembravano utili per l'indagine, alla fine si rivelarono essere dei falsi indizi. Quel caso ci insegnò che nel nostro lavoro non si può dare nulla per scontato, per definitivamente acquisito. Ad ogni passo, dobbiamo sempre rianalizzare e riconsiderare quanto abbiamo appena analizzato. Quello che sembra portarci a scoprire ciò che tu chiami la "verità", il più delle volte ci porta fuori pista, ci svia. Per contro, proprio quello che scartiamo per la sua apparente insignificanza, diventa poi inaspettatamente importante. Nel nostro lavoro non c'è mai una certezza assoluta. È un po' come l'immagine che vedi appesa lì alla parete.

Dapprima ti sembra di vedere una bella giovane col volto rivolto da un lato. Poi, però, se guardi bene, scopri che si tratta di un'orribile vecchia. Laddove c'era il gentile mento della giovane, ora c'è la punta del grosso naso storto della vecchia; il delicato orecchio della giovane è divenuto l'occhiaccio sinistro della vecchia; le ciglia dell'occhio

sinistro della giovane si sono trasformate nelle ciglia dell'occhio destro della vecchia; la collana che cingeva il delicato collo della giovane è in realtà la brutta bocca sdentata della vecchia. Non possiamo mai essere sicuri né di quello che abbiamo davanti agli occhi, né del risultato che pensiamo di aver raggiunto. Siamo sempre nel dubbio. E questo perché abbiamo a che fare con l'elemento umano. L'uomo è menzognero per sua natura. Non sai mai quando uno dice la verità. Non sai mai cosa uno abbia realmente in testa; forse neanche lui non lo sa! Non sai mai cosa realmente dicano le sue parole. Sembra quasi che il linguaggio sia stato concepito appositamente per consentirci di mentire»

DE CERTIS: «Caro mio, cosa vuoi farci. Nasciamo nella menzogna, viviamo nella menzogna e moriamo nella menzogna, nostra e altrui. C'è chi pensa di essere figlio di un dato padre e invece non lo è. C'è chi crede di morire per un ideale, per la patria, per la libertà, e invece muore per i reconditi interessi di un re, di un dittatore, di un gruppo di fanatici. C'è chi crede persino di sapere quello che sta mangiando e bevendo, e invece mangia e beve tutt'altro. Ti ricordi il "vino al metanolo"? Chi lo beveva, credeva fosse un buon vino genuino, e invece era veleno. Ora i produttori sono arrivati al punto di etichettare con "bio-", cioè biologico, i cibi e le bevande (compreso il vino) che sarebbero veramente naturali, per distinguerli da quelli che non lo sono. Ma allora, mi chiedo io, che schifezze abbiamo mangiato e bevuto sino ad oggi? Noi mentiamo sin da bambini, e sappiamo di farlo. Talvolta mentiamo senza sapere perché l'abbiamo fatto e, pur rammaricandocene, non riusciamo a farne a meno. Talaltra mentiamo spudoratamente anche a noi stessi e ci prendiamo in giro, come quando ci ripromettiamo inutilmente di smettere di fumare o di mangiare dolci. Altre volte ancora, mentiamo e non sappiamo di farlo, lo facciamo per così dire in buona fede, inconsapevolmente: pensiamo di dire una verità, una cosa incontestabile, che invece i fatti ci riveleranno poi essere una chiara falsità. Può anche succedere che mentiamo per far del bene, o per salvare la vita, nostra o dei nostri cari. Siamo fatti di menzogna e per la menzogna. E come potrebbe essere altrimenti, se fin da bambini le nostre teste vengono riempite di frottole proprio da coloro che più ci amano e più tengono a noi, vale a dire i nostri

genitori, i nostri nonni, gli zii? Ci fanno credere che esistano Babbo Natale, le fate e la Befana. Ci convincono che ogni volta che perdiamo un dentino, la formichina ci porti un regalino. Un vero e proprio lavaggio del cervello! Non c'è da stupirsi quindi se, anche dopo che abbiamo scoperto chi sono in realtà Babbo Natale, le fate e la Befana, continuiamo da ragazzi a trastullarci con le fantastiche ed incredibili avventure dei nostri eroi preferiti: Topolino, Tex Willer, Batman, Superman, Gulliver, Sandokan, Harry Potter e Peter Pan. E neanche da adulti smettiamo di perderci nelle storie mirabilmente concepite da Flaubert, Dickens, Melville e Simenon per degli inguaribili creduloni come noi. Così come continuiamo a credere, anzi a voler credere, ai vari ideali - l'amore eterno, l'amicizia, la libertà, l'uguaglianza, le pari opportunità - anche se poi veniamo puntualmente smentiti. Pensa anche solo a questa incredibile contraddizione. Sappiamo benissimo che i politici mentono spudoratamente. Lo ha persino scritto a chiare lettere un sommo italiano già cinquecento anni fa in un trattato notissimo in tutto il mondo che è da tutti considerato la Bibbia dell'esercizio del potere. Cito a memoria: "Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco, si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare è cervelli degli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà (…) Non può, pertanto, uno signore prudente né debba osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere." Hai capito di chi si tratta? Ma sì che lo sai…»

DUBIUS: «Nicolò Machiavelli?»

DE CERTIS: «Esatto, Machiavelli. Conosceva così bene l'arte del governare da raccomandare apertamente al principe di comportarsi da "gran simulatore e dissimulatore"! Ebbene, la contraddizione è che anche se sappiamo che i politici sono dei mentitori di professione che vendono aria fritta e non pagano mai o molto raramente per le loro malefatte, continuiamo ad affidare loro il nostro destino, il

destino dei nostri figli e dei nostri cari, con la speranza che governino e amministrino onestamente la cosa pubblica! Non è un caso che sempre Machiavelli osservasse: "… sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare"»

DUBIUS: «Sacrosanta verità [*Continuano a rovistare nelle scatole e Dubius estrae un faldone tutto impolverato*] E questo cos'è? Non l'avevo mai visto prima»

DE CERTIS: «Fa un po' vedere. Mmh, non saprei, non c'è nessuna etichetta sul faldone, né una data. Prova ad aprirlo»

DUBIUS: «Ci sono diversi fogli sparsi scritti con una di quelle vecchie macchine da scrivere che si usavano nel secolo scorso, sai, quelle col nastro ad inchiostro. I fogli hanno anche un titolo»

DE CERTIS: «Vediamo cosa sta scritto in questo primo foglio intitolato *Pinocchio*»

Pinocchio

Chi non ha letto le Avventure di Pinocchio?
Lui, Geppetto, la Fata dai capelli turchini,
il Grillo parlante, Mangiafuoco, Lucignolo, il
Gatto e la Volpe, il Pescecane che poi per il
cinema è diventato Balena.
Tutte menzogne, diranno coloro che credono solo
nella Verità, quelli che se non vedono e se non
toccano, come l'Apostolo Tommaso, non credono.
Ma Pinocchio è una favola e, come tutte le favole,
è un sogno.
Siamo proprio certi che tutto ciò che il cervello
proietta nella mente durante il sogno sia
esclusivamente una montagna di menzogne?
O, come alcuni sostengono, che le favole, cioè
i sogni contengano una parte di verità se non
addirittura siano la verità vera?
Questo stava rimuginando fra sé e sé Tommaso,
che dell'Apostolo omonimo era una proiezione
esatta, mentre saliva sul monte.
E lungo il ripido sentiero, incontrò l'asino che
era servito da cavalcatura a Don Abbondio. Anche
questa una storia inventata, quindi una plateale
menzogna, per i soliti seguaci della verità.
Manzoni? Un bugiardo?
Renzo, Lucia, Don Abbondio, don Rodrigo,
l'Innominato, la Monaca di Monza? Tutte falsità.
L'avvocato Azzeccagarbugli? No, quello era vero.
Tutti gli avvocati sono Azzeccagarbugli e, come
tali, raccontano solo la verità. La loro.

«Buongiorno» Lo salutò l'asino «mi riconosci?
Sono Ciuchino, quello che prima portò con grande
fatica sulla sua groppa quell'ignorante di Don

Abbondio e poi quel somaro, nel senso letterale, di Pinocchio»
«Buongiorno, Ciuchino. Sì, ti riconosco. Ho letto di te, nei Promessi Sposi, in Pinocchio, ma anche nei Vangeli e ti ho visto nel Presepe. Solo che il Presepe è una finzione, che è sinonimo di menzogna. Però deve esserci un po' di verità. Non si possono ingannare i bambini! Che fine hai fatto? Non avevo più sentito parlare di te da un bel po' e pensavo che avessero deciso, per metterti a tacere, di trasformarti in mortadella»
«Ebbene, che vai cercando sull'erto sentiero che porta sul monte?» Chiese l'umile quadrupede.
«Sto cercando la verità. È una vita che la cerco, per mari e per monti, attraversando oceani e deserti, dall'alba fino al tramonto e, talvolta, anche la notte, quando non dormo al solo pensiero di non poterla trovare» Gli spiegò Tommaso.
«È qui il tuo errore. Non la troverai mai, la verità. Essa non sta in ciò che è scritto, ma in ciò che si dice essere menzogna. Ciò che è scritto è il sommo inganno e lo sanno tenere ben nascosto, perché, la mattina, mentre si tagliano la barba, si tagliano anche un po' di naso che gli è cresciuto durante la notte, come succedeva a Pinocchio. La Storia è scritta dai potenti, per i loro disegni di dominio. Quello che si dice essere menzogna è invece la verità vera»
«Come puoi affermare questo?» Gli chiese Tommaso.
«Il fatto che io ti parli, ne è la prova. Ti hanno sempre detto che io raglio. Ti direbbero che hai sognato, se racconti che mi hai sentito parlare o, addirittura, che dai di matto. Un asino che

parla è un inganno, è una falsità assoluta. Ma io ti parlo e il fatto che tu mi risponda, ne è una dimostrazione. Questa menzogna, devi ammettere, è la vera verità»

Ciuchino

Come pesa
il burattino
che mi porto sulla groppa.
Don Abbondio
era più lieve.
Or con questo
che oggi porto
la mia soma è assai più greve.
Gli si allunga
ad ogni scossa
il suo naso ch'è anche grosso.
Le menzogne ch'egli dice
son macigni
ed io non posso
continuar di questo passo.
Se non arrivo
a quel paese
dove regnano i balocchi,
pochi passi ancora faccio
perché son, ahimè,
ormai sì lasso.

La verità della Storia con la S maiuscola

DUBIUS: «Sembra un'opera letteraria, il prodotto della fantasia di un artista»

DE CERTIS: «Sì, così pare: è un racconto molto suggestivo ed è scritto proprio bene. C'è anche una chiusa poetica. Certo che per essere un prodotto della fantasia, contiene una sacrosanta verità»

DUBIUS: «Quale?»

DE CERTIS: «Che la Storia è scritta dai potenti. E per Storia, come vedi, questo ignoto ma acuto scrittore non intende una qualsiasi storia insignificante, quale potrebbe essere la tua o la mia, ma la Storia ufficiale, quella che viene raccontata dagli storici di professione nei testi scolastici e nelle enciclopedie, quella fatta di guerre, vittorie, conquiste, trattati, re, regine, date e luoghi precisi: scrive infatti la parola Storia con la S maiuscola. In effetti, questa Storia con la S maiuscola racconta *una sola* delle tante possibili versioni di come si sono svolti i fatti. Più precisamente, la versione scritta da coloro che stanno al potere, o come diceva George Orwell, dai vincitori: "*History is written by the winners*" (La storia è scritta dai vincitori). C'è anche una barzelletta che te lo fa ben capire. Me la raccontò un alto dirigente di una importante multinazionale tedesca agli inizi degli anni novanta del secolo scorso. Se ben ti ricordi, in quegli anni non c'era ancora l'Euro. In Italia c'era la Lira e in Germania c'era il Marco Tedesco. L'economia tedesca prosperava e la sua valuta dominava in tutto il mondo. L'Italia, che stava faticosamente uscendo da un lungo e terribile periodo contrassegnato da un'inflazione galoppante, attentati terroristici, sequestri di persone e stragi di mafia, arrancava come poteva sul piano economico, svalutando pesantemente la sua Lira nei confronti del Marco. Il protagonista della barzelletta è Giulio Andreotti»

DUBIUS: «Giulio Andreotti? Intendi quel famoso politico italiano

che aveva ricoperto quasi tutte le maggiori cariche istituzionali della repubblica italiana dal dopoguerra in poi?»

DE CERTIS: «Sì, proprio lui. Ebbene, Andreotti, colpito da una malattia incurabile, accetta la proposta dei medici di farsi ibernare nella speranza di poter essere curato in un tempo futuro, quando le nuove scoperte scientifiche e la tecnologia lo avessero permesso. Passano gli anni e la ricerca scientifica mette a punto un sistema per curare la malattia da cui Andreotti è affetto. Così Andreotti viene svegliato dallo stato di ibernazione e curato con successo. Dimesso dall'ospedale, la prima cosa che Andreotti fa è di recarsi in uno dei bar di Roma per bere un buon caffè. Al bar, mentre beve il caffè, fa alcune domande al barista per sapere cosa sia successo in Italia in tutti quegli anni in cui è stato ibernato. Gli chiede come vada l'inflazione, e il barista gli risponde: "Inflazione? Che cos'è? Cosa significa questa parola? Noi non sappiamo cosa sia l'inflazione". Gli chiede allora cosa ne sia stato del terrorismo, e il barista risponde: "Terrorismo? Che cos'è? Cosa significa questa parola? Noi non sappiamo cosa sia il terrorismo". Lo stesso succede quando gli chiede se ci siano ancora sequestri di persona e stragi di mafia. Alquanto sorpreso, gli chiede infine se non ci sia proprio nessun problema che affligga la società italiana, e il barista risponde che non c'è proprio alcun problema in Italia. Compiaciuto da tutte queste belle notizie, Andreotti decide di lasciare il bar, non senza aver prima pagato la sua consumazione: "Quanto le devo?" Chiede al barista. "Due Marchi" risponde il barista»

DUBIUS: «Ah, ah, ah»

DE CERTIS: «Comunque, il fatto sorprendente è che i vincitori scrivono la Storia non solo determinandone il corso con guerre e trattati, ma anche decidendo cosa vada scritto nei libri di Storia. Il modo in cui lo fanno varia ovviamente a seconda dei tipi di regime. Nei regimi dittatoriali usano metodi abbastanza spartani: censurano le opere e impongono cosa vada scritto. Nei regimi democratici usano metodi più subdoli: commissionano ricerche, sovvenzionano istituti e fondazioni, elargiscono sussidi alle case editrici e ai giornali,

stabiliscono i programmi d'insegnamento, e assegnano cattedre universitarie, borse di studio, incarichi, dirigenze a storici, studiosi, letterati e giornalisti compiacenti e collusi»

DUBIUS: «Però, se fosse come dici tu, cioè che la Storia viene letteralmente scritta dai vincitori, non si sarebbe mai saputo nulla del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels, in quanto la classe allora dominante, quella borghese, mai avrebbe permesso alla classe dominata, il proletariato, di far sentire la sua voce»

DE CERTIS: «A parte il fatto che sia Marx che Engels erano dei figli della classe dominante, la borghesia, e quindi avevano ricevuto tutta l'educazione necessaria per sviluppare ed articolare compiutamente le loro idee, così come avevano a disposizione tutti i mezzi per diffonderle - cosa invece che molto raramente poteva fare chi era nato povero -, beh, a parte questo, non credo proprio che il loro *Manifesto* e le loro altre opere avrebbero avuto il successo e la diffusione che hanno avuto se non si fossero instaurati i regimi comunisti sovietico e cinese, che hanno radicalmente cambiato il corso della Storia. Ad ogni modo, l'affermazione che siano i vincitori a scrivere la Storia, vale in generale per tutte le Storie ufficiali, anche le più settoriali e specialistiche, quali ad esempio la Storia della letteratura o la Storia dell'arte. A noi, al popolo dei lettori e dei fruitori delle opere d'arte, viene insegnato quale siano le opere, gli autori, gli artisti e i movimenti che *veramente* contano, quelli che hanno segnato il corso della Storia: Omero, Virgilio, Tasso, Leopardi, Manzoni, Michelangelo, Leonardo, Van Gogh, Picasso, il Classicismo, il Romanticismo, l'Astrattismo. Ce lo dicono, inculcano e ripetono in tutte le salse: da quando andiamo a scuola, con le antologie e le letture obbligate - ad esempio l'*Eneide* o *I Promessi Sposi* -, a quando visitiamo i musei, dove prevalentemente vengono esposte solo le opere di certi artisti. A noi arrivano solo *certe* opere d'arte, *certi* romanzi, una *certa* Storia dell'arte e della letteratura, tutto ben selezionato e filtrato da schiere di critici, storici, direttori di musei, direttori di riviste e giornali, editori, collezionisti, galleristi, mercanti d'arte e financo amici e parenti degli artisti, i quali compiono le loro scelte in parte in base ai propri gusti e interessi

personali, e in parte in base a quanto è stato a loro stessi tramandato, insegnato e inculcato. A loro volta, i gusti, gli interessi personali e gli insegnamenti ricevuti sono plasmati e influenzati da *certi* valori sociali, culturali, religiosi ed economici, da una *certa* visione del mondo e da *certi* ideali. Questo lungo, articolato e più o meno occulto processo di selezione culturale, sociale e di mercato conferisce alle opere d'arte che riescono a sopravvivergli una particolare *aura* che incute curiosità, rispetto, soggezione, incanto e persino adorazione nei fruitori, tanto da spingerne più d'uno a volerle possedere fisicamente, ad acquistarle. È questo un fenomeno che gli studiosi e i sociologi dell'arte e della letteratura conoscono molto bene. Come diceva Walter Benjamin l'*effetto* che l'opera d'arte esercita su di noi dipende non solo dall'incontro diretto che abbiamo con l'opera stessa, ma anche dalla "storia che l'ha fatto pervenire fino ai nostri giorni"»

DUBIUS: «Quindi nessuna Storia, neanche una Storia della letteratura, ti dice la verità…»

DE CERTIS: «Beh, ti dice solo una parte della verità, ossia la verità che essa racconta, nient'altro. Con questo non voglio dire che le opere che compaiono nelle varie Storie ed enciclopedie dell'arte e della letteratura non meritino la nostra attenzione, anzi. Quello che voglio dire è che vi sono dei genialissimi autori ed artisti che, a dispetto di quanto hanno prodotto, non vengono nemmeno riportati nelle Storie ed enciclopedie dell'arte e della letteratura, o nel caso in cui vengano riportati, sono valutati come minori. Ti faccio solo un paio di esempi. La famosa *A Critical History of English Literature* scritta da David Daiches nel 1960 e rivista e ampliata nel 1969, che era ampiamente usata nei corsi universitari negli anni '70-'80, non fa alcun cenno né delle opere né dell'esistenza di Tolkien - l'autore del famosissimo *Signore degli anelli* -, benché il suo *Lo Hobbit* risalisse al 1937 ed *Il Signore degli anelli* fosse apparso negli anni 1954-55. Per fortuna, ci pensò il cinema, con l'eccezionale serie dei pluripremiati film apparsi nei primi anni 2000, a ridare la giusta notorietà alle opere di Tolkien. "Svista", "dimenticanza", "mancata conoscenza", "calcolata omissione" o cos'altro da parte di Daiches? Chi lo sa! Forse qualcuno

osserverà, in difesa di Daiches, che nel caso delle opere letterarie deve scorrere molto tempo dalla pubblicazione di un'opera prima che essa venga correttamente valutata dai critici letterari e dagli storici della letteratura. Se così fosse però, come si spiega il fatto che Daiches abbia inserito nella sua *Critical History of English Literature* delle opere scritte da altri autori all'incirca negli stessi anni delle opere scritte da Tolkien, come il *Brave New World* di Aldous Huxley del 1932, e *Animal Farm* di George Orwell del 1945? Allo stesso modo, va respinta la scusante che Daiches non abbia incluso l'opera di Tolkien in quanto rappresentativa di un genere letterario minore, quale il fantasy o la letteratura per l'infanzia. Infatti, Daiches menziona, seppur brevemente, l'*Alice nel paese delle meraviglie* e *Attraverso lo specchio* di Lewis Carroll, così come altre opere per l'infanzia. Comunque, ben più eclatante è lo strano oblio in cui era caduta l'opera artistica di Sandro Botticelli (1445 circa - 1510). Dimenticata dagli storici e dal pubblico per circa tre secoli, venne miracolosamente ripescata a partire dalla seconda metà dell'800 da artisti come Dante Gabriel Rossetti e Walter Crane e da scrittori, critici e storici come John Ruskin, Walter Pater, Bernard Berenson, Herbert Horne, Aby Warburg»

DUBIUS: «E a cosa si sarebbe dovuto questo "ripescaggio" di Botticelli?»

DE CERTIS: «Difficile a dirsi con precisione. In un senso molto generale si può sostenere, come fa Frank Kermode, che l'opera di Botticelli rispondesse alle richieste di cambiamento e rinnovamento estetico avanzate dal movimento artistico e culturale che si stava allora affermando, quello dei Preraffaelliti. Non è poi difficile ammettere, come osserva Melius, che Botticelli abbia offerto agli artisti di quel movimento un valido modello artistico, stilistico ed estetico con cui porsi in relazione, identificarsi e riconoscersi: il che avrebbe permesso loro di darsi una giusta collocazione nella Storia dell'arte. Parafrasando George Kubler, si potrebbe dire che le opere di un artista o addirittura di un intero movimento vengano maggiormente apprezzate e comprese solo quando sono considerate non isolatamente, ma in relazione a quella serie di opere - che nel tempo le ha precedute e che

poi le seguirà - a cui sono idealmente legate per il comune intento di soddisfare uno stesso bisogno spirituale o estetico»

DUBIUS: «L'importante comunque è che Tolkien e Botticelli, indipendentemente dai motivi che hanno portato a "ripescarli", siano alla fine riemersi dall'oblio in cui erano stati lasciati o dimenticati. Mi chiedo, però, per ogni Tolkien o Botticelli che venga miracolosamente ripescato dall'oblio, quanti altri artisti, letterati e poeti rimangano nell'oscurità»

DE CERTIS: «Senz'altro una miriade. Del resto, come potrebbe essere altrimenti? C'è sempre un qualcuno, persona, istituzione o altro, che decide come vada scritta la Storia, e cosa ci vada scritto»

DUBIUS: «Sembra che il materiale che abbiamo trovato in questo faldone ci dia proprio degli spunti interessanti per la nostra indagine sulla verità. Cosa ne dici se continuiamo a leggere qualche altro foglio?»

DE CERTIS «Sono d'accordo. Proviamo con questo: *Guido detto Cornia delle Francische*»

Guido detto Cornia delle Francische

La Storia, cos'è la Storia? Da quando è stata inventata la scuola, la Storia viene data come ciò che è stata la vita dell'umanità dal momento dell'invenzione della scrittura, perché con la scrittura nascono i documenti, su cui si basa la nostra conoscenza dei fatti.
Se fosse così, allora ci dovremmo porre non poche domande. I Vangeli sono documenti?
Già qui sorgono interrogativi e dubbi.
I Vangeli sono stati scritti ben dopo la morte di Gesù Cristo, dalla memoria tramandata di alcune persone e sulla tradizione orale, che spesso tende a distorcere, più o meno volontariamente la verità. E, poi, esiste un atto di nascita di Gesù, il suo certificato di morte e un documento ufficiale delle autorità che ne certificano la resurrezione?
No. Quindi, i Vangeli dicono la verità o sono menzogna e, se sono menzogna, supportano comunque una qualche verità?
E l'America chi l'ha scoperta? Cristoforo Colombo? Ma c'è un atto pubblico che certifica la sua nascita? E i documenti che raccontano della sua impresa sono attendibili?
Andatevi a leggere, a tale proposito, il racconto Colombo, in Il bambino senza un nome di Pier Celeste Marchetti. Perché un fatto è certo. I documenti possono essere inventati o manipolati secondo i desideri di chi ha il potere politico, religioso, economico in mano, tanto per giustificare le loro azioni e ricavarne gloria, anche se quasi sempre immeritata.
Come diceva Hannah Arendt, "pour tenter

d'instaurer son pouvoir absolu, le régime en
place inonde d'informations contradictoires la
population, jusqu'à ce que plus personne ne soit
en mesure de savoir où se trouve la vérité" (per
tentare d'instaurare il suo potere assoluto,
il regime in carica inonda d'informazioni
contradditorie la popolazione, fino a che più
nessuno riesca a sapere dove si trovi la verità).
La richiesta dell'Imperatore Augusto a Virgilio
di scrivere l'Eneide, che aveva il compito
di glorificare la sua grandezza fra i suoi
sudditi, ne è una evidente dimostrazione.
Ora, per capirci qualcosa, è da tener presente
che chi scrive la Storia, descrive i fatti, ma ne
dà una sua personale interpretazione.
E l'interpretazione può essere travisamento,
cioè menzogna.
Ma menzogna menzogna o menzogna verità?
A questo proposito, ci viene in soccorso uno
storico che interpreta la Storia secondo un suo
particolare angolo visuale non convenzionale,
quindi le sue sono menzogne e in quanto non
ufficialmente accettate sono perciò la vera
verità.
Il suo nome altisonante ne indica l'origine nei
tempi in cui il buio regnava nelle menti, in cui
l'ignoranza era il fondamento della conoscenza,
la Terra era piatta, il Sole girava intorno alla
terra e se uno pensava diversamente finiva sul
rogo. Ma il nostro storico ha saputo mettere i
puntini sulle "i".
Chiamasi Guido detto Cornia delle Francische.
Perché delle Francische? Perché erano armi
da combattimento, che ai nostri giorni lui
sa usare da campione per sfondare il fronte
dell'ignoranza storica ufficiale.

Così, con coraggio, rivoluzionando le conoscenze che ci sono trasmesse dai testi ufficiali, con il suo lavoro, da I rotoli di Jarmuth a Le ancore della Rösenbaum e a Dio riconoscerà i suoi, da Memorie di un'ombra a Sicamber ci meraviglia con quelle che potrebbero passare per menzogne ed invece sono la verità vera.
Chi ha scoperto l'America? Colombo, direte voi. E no, prima di lui vi sono arrivati altri, com'è stato accertato e nemmeno lui l'ha scoperta, comunque, perché pensava che fossero le Indie.
Chi era nel giusto all'epoca delle persecuzioni della Chiesa contro gli "eretici" Catari? Perché, per Guido detto Cornia delle Francische vale il principio che fino a quando non si è dimostrato il contrario, vale ciò che si sostiene. E che Gesù Cristo o comunque il suo sangue, la Maddalena e altri suoi seguaci siano giunti sulle coste dell'allora Gallia non è stato dimostrato storicamente che sia falso.
La guerra d'indipendenza delle colonie nei confronti della patria d'origine, l'Inghilterra, grazie a chi è stata vinta dalle colonie?
E il periodo storico francese a cavallo del 1700 e 1800, chi lo ha veramente animato?
E chi ha fermato l'enorme esercito dei Mori a Poitiers?
Ed è poi vero che, come dice quel tal George Orwell, citato da quei due che hanno trovato i miei racconti in un baule di una soffitta, che la Storia la fanno i vincitori?
Perché, almeno in un caso la ha fatta un perdente, citato anche da Guido detto Cornia delle Francische, tale Napoleone Bonaparte che ha vinto molte battaglie, ma alla fine ha

perso definitivamente la guerra contro i suoi avversari. Però, la Storia l'ha fatta comunque lui, tanto che è celebrato non solo nell'ode 5 maggio del Manzoni, ma anche con il monumento che a Waterloo domina sull'insignificante ricordo di coloro che lo hanno sconfitto.
Ma, prima ancora, Gesù è davvero morto?
Ce lo svela Guido detto Cornia delle Francische.
Se poi, chi lo legge, non crede, come l'apostolo Tommaso, può liberamente farlo, ma così non saprà mai qual è la verità vera che sta nelle menzogne... e rischia di prendersi una francisca in testa!

Sarà poi vero?

Ho studiato di Gesù
ch'era nato a Betlemme
e poi morì sulla croce
per salvarci dal peccato.

Ho studiato di Colombo
che viaggiò su caravelle
e scoprì senza saperlo
al di là del mare terre novelle.

Ho studiato delle eresie
che eran solo un altro modo
di vedere ad occhi aperti
ciò che avvenne nel passato.

Ho studiato chi ha salvato
l'Occidente dei cristiani
annientando senza pietà
gli infedeli Mori musulmani.

Ho studiato il grande imperatore
ch'è rimasto nella storia
molto più di chi l'ha vinto
nella belga Waterloo.

Ma è questa la verità
che a lungo ho cercato
nei tanti libri
su cui ho sudato?

O è invece tutto falso
perché al contrario è tutto vero
solo ciò che sta nascosto
dietro i libri che mi han proposto?

In order to encourage openness we had to be secret (Per incoraggiare la libertà d'espressione, dovevamo fare tutto segretamente)

DUBIUS: «Ma pensa un po' che coincidenza: i romanzi di Guido Cornia! Li ho letti tutti anch'io. Sono proprio belli! Guido Cornia, che ho avuto il privilegio di conosce personalmente, è davvero un gran romanziere»

DE CERTIS: «Sì, l'ho conosciuto pure io. Sono d'accordo con te. E credo non sia stato un caso che l'ignoto autore di questo scritto lo abbia citato: infatti, i romanzi di Guido Cornia mostrano chiaramente come scrivere la Storia equivalga a dare una personale interpretazione dei fatti. Ma, oltre a questa sacrosanta verità, questo scritto ci dà modo di riflettere anche su un'altra verità: che vi sono vari *modi* di scrivere la Storia»

DUBIUS: «Cosa intendi per "modi"? Che può essere scritta in versi piuttosto che in prosa?»

DE CERTIS: «Più che a questo, mi riferisco al fatto che può essere addirittura "inventata", come afferma l'autore del racconto *Guido detto Cornia delle Francische* a proposito dei documenti che vengono scritti per raccontarla. Vedi, questa faccenda che la Storia può essere "inventata", mi ha fatto venire in mente una complessa operazione della CIA - la *Central Intelligence Agency*, l'agenzia di spionaggio statunitense -, tenuta nascosta per anni, che ha contribuito a creare un vero e proprio mito della Storia dell'arte: l'Espressionismo Astratto. Tant'è che quando, dopo molti anni, quest'operazione è venuta alla luce grazie al lavoro di Frances Stonor Saunders, un'abile quanto instancabile storica inglese che ha descritto tutta la vicenda nel suo documentato (ed ovviamente contestato) libro *Who Paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*, ne sono rimasto letteralmente sconvolto. Capisci cosa può aver significato per un cultore dell'arte quale sono io? È stato come se mi avessero tolto la terra di sotto i

piedi. Una cosa simile mi sarebbe successa circa dieci anni dopo, ma in un ambito completamente diverso, il ciclismo, con le rivelazioni di Lance Amstrong a proposito del suo uso del doping e la conseguente cancellazione delle sue sette vittorie al *Tour de France*»

DUBIUS: «Come ti capisco!»

DE CERTIS: «Il fatto sorprendente è che, nel caso dell'Espressionismo Astratto, l'"invenzione" operata dalla CIA non è avvenuta a posteriori, dopo che i fatti erano avvenuti, come ci si potrebbe aspettare e come di solito succede; è avvenuta invece *prima* che i fatti si svolgessero!»

DUBIUS: «Com'è possibile?»

DE CERTIS: «Furono molto abili, non c'è che dire. Pilotarono il modo in cui la Storia sarebbe stata raccontata e descritta in seguito. Lo fecero agendo, direttamente e indirettamente, su quelle organizzazioni e istituzioni che erano in grado di influenzare l'opinione pubblica, di orientare il sistema educativo, di indirizzare i gusti, le mode, di determinarne i valori etici, estetici, culturali. Fecero sì che gli eventi storici sarebbero apparsi ai posteri già disposti in una certa successione, ordinati secondo una precisa gerarchia di valori, descritti in base ad un certo vocabolario, come se quello fosse stato il loro unico, inevitabile corso. La Storia dell'arte era già stata tracciata prima ancora che si fosse svolta»

DUBIUS: «Puoi raccontarmi questa vicenda un po' più dettagliatamente?»

DE CERTIS: «Certamente. A partire dall'immediato dopoguerra, la CIA usò l'Espressionismo Astratto - il movimento artistico d'avanguardia degli Stati Uniti che annoverava tra i suoi maggiori esponenti Jackson Pollock, Willem de Kooning e Mark Rothko - come una vera e propria arma nella guerra fredda con l'allora URSS, l'Unione Sovietica. Per più di vent'anni la CIA promosse segretamente in tutto il mondo l'Espressionismo Astratto sponsorizzandolo sulle

riviste d'arte e sui giornali che sovvenzionava, ed organizzando varie mostre in tutto il mondo. La CIA fece questo nella convinzione che l'Espressionismo Astratto avrebbe potuto rappresentare una prova incontestabile della creatività, della potenza culturale e soprattutto della libertà intellettuale degli Stati Uniti, di contro alle rigidità, alle imposizioni e ai limiti culturali del Socialismo Realista. Tanto per darti un'idea, pensa che alcuni esponenti dell'Espressionismo Astratto erano dichiaratamente anarchici e filomarxisti! Quale prova più tangibile dei vantaggi e della libertà offerti dal sistema capitalistico americano, il quale permetteva anche ai suoi oppositori più accaniti di operare in modo indisturbato, e che anzi proprio in quel sistema trovavano modo di affermarsi? Esaltando il valore della libertà, della libera impresa e delle fresche e dirompenti energie che attraversavano l'America, l'Espressionismo Astratto sarebbe stato un perfetto testimonial in grado di svilire e oscurare l'ideologia comunista allora imperversante nei circoli culturali del mondo Occidentale, e di soppiantarla con il nuovo Illuminismo americano. La CIA condusse l'operazione anche all'insaputa degli artisti interessati, perché molti di loro, se se ne fossero accorti, si sarebbero senz'altro ribellati all'iniziativa, in quanto erano in pieno disaccordo con il governo statunitense e con le sue agenzie. L'operazione fu affidata a due divisioni della CIA - la *Propaganda Asset Inventory* e l'*International Organisations Division*, o IOD - e al *Congress for Cultural Freedom*, i quali avevano il compito di diffondere e supportate la cultura e l'arte americana di tutti i settori (non solo quello pittorico), soprattutto in Europa Occidentale. La *Propaganda Asset Inventory* venne fondata nel 1947: al culmine della sua attività era in grado di influenzare più di ottocento fra giornali, riviste e varie organizzazioni di informazione pubblica. Era sufficiente un suo ordine perché i media che controllava diffondessero le informazioni nei modi e nei toni che essa voleva. Lo IOD invece venne costituito nel 1950: suoi agenti operavano nell'industria cinematografica e nelle varie case di produzione. Tra le varie iniziative che lo IOD intraprese, vi fu il finanziamento della versione cinematografica a cartoni animati di *Animal Farm* di George Orwell, la sponsorizzazione dei jazzisti americani, di vari recitals e del tour internazionale della Boston Symphony Orchestra»

DUBIUS: «Incredibile!»

DE CERTIS: «Eh già. In un'intervista del 1994, Tom Braden, primo capo dello IOD sostenne che: "Lo scopo dello IOD era di unire gli intellettuali contro ciò che offriva l'Unione Sovietica (…) Volevamo unire tutti gli artisti, gli scrittori, i musicisti e i loro seguaci, per dimostrare che l'Occidente e gli Stati Uniti si consacravano a promuovere la libertà di espressione e il progresso intellettuale, senza rigide imposizioni su *quello che si doveva scrivere* o su *quello che si doveva dire* o *fare* o *dipingere*, che era quello che si stava facendo in Unione Sovietica. Penso che l'abbiamo fatto molto bene." Al suo culmine, il *Congress for Cultural Freedom*, organizzato dall'agente della CIA Michael Josselson tra il 1950 e il 1967, aveva uffici in trentacinque paesi, stipendiava decine di persone, pubblicava più di venti riviste di prestigio (fra cui l'italiana *Tempo Presente* diretta da Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, l'inglese *Encounter*, la tedesca *Der Monat* e la francese *Preuves*), organizzava mostre d'arte, organizzava conferenze internazionali di alto livello, ricompensava gli artisti con premi e riconoscimenti. Secondo Stonor Saunders, la missione del *Congress for Cultural Freedom* "consisteva nel distogliere l'intellighenzia europea dal fascino duraturo di marxismo e comunismo, in favore di una visione del mondo che si accordasse meglio con l'*American way*." Fra l'altro, concorsero al finanziamento delle spese anche dei miliardari, quali Nelson Rockfeller, la cui madre aveva co-fondato il famoso MoMA, ovvero il *Museum of Moder Art*. Insomma, come riassume la Stonor Saunders: "Il consorzio messo in piedi dalla CIA, formato da quella che Henry Kissinger qualificò come un'‘aristocrazia al servizio della nazione in nome di principi che superano lo spirito di parte, costituì l'arma segreta con la quale gli Stati Uniti combatterono la guerra fredda, un'arma che, in campo culturale, ebbe un vastissimo raggio d'azione. Piacesse loro o no, ne fossero o meno al corrente, pochi furono gli scrittori, i poeti, gli artisti, gli storici, gli scienziati e i critici dell'Europa del dopoguerra a non essere collegati, in un modo o nell'altro, a quest'impresa segreta. Agendo del tutto indisturbato, anzi, per oltre vent'anni addirittura senza essere individuato, lo spionaggio statunitense tenne aperto e sovvenzionò in maniera considerevole un

complesso fronte culturale in Occidente, *per* l'Occidente, in nome della libertà d'espressione"»

DUBIUS: «Davvero un bel modo di scrivere la Storia anzitempo!»

DE CERTIS: «Proprio così. Il risultato di questa operazione è sotto gli occhi di tutti. Non c'è Storia dell'arte, enciclopedia o rivista d'arte che non esalti i meriti dell'Espressionismo Astratto, così come non c'è critico d'arte, gallerista, mercante d'arte o anche semplice appassionato d'arte che non conosca Jackson Pollock, Willem de Kooning e Mark Rothko. Soprattutto, non c'è collezionista che non sia pronto a investire i suoi soldi nelle loro opere! Molto probabilmente, come pensano vari critici e storici dell'arte, l'Espressionismo Astratto si sarebbe prima o poi affermato lo stesso sul panorama internazionale dell'arte, anche senza il sostegno segreto del governo americano. Però, è più che lecito supporre che, senza tale sostegno, l'Espressionismo Astratto non si sarebbe potuto imporre internazionalmente con la stessa forza e rapidità con cui si è imposto, così come è lecito supporre che, senza l'intervento della CIA, il baricentro dell'intero mondo dell'arte probabilmente non si sarebbe spostato da Parigi a New York, come è invece accaduto. Di tutta questa vicenda, però, quello che più mi colpisce è quanto affermò sempre Tom Braden a proposito della segretezza con cui la CIA dovette condurre tutta l'operazione. Tale segretezza rispondeva alla necessità di evitare non solo il possibile dissenso da parte degli stessi artisti, con il conseguente rischio che l'operazione fallisse, ma anche e soprattutto l'opposizione che sarebbe sicuramente stata fatta da alcuni esponenti dell'establishment politico, primo tra tutti l'allora presidente degli Stati Uniti, Harry Truman. Pensa che una volta, dopo aver ammirato un Rembrandt, Truman affermò: "È un piacere guardare la perfezione e poi pensare alle piccolezze e alle follie dei moderni. È come paragonare Cristo a Lenin". Ancor più esplicito e caustico fu il senatore Repubblicano del Missouri George Dondero, che dichiarò che "Tutta l'arte moderna è comunista". Ebbene, riferendosi esplicitamente all'opposizione che alcuni esponenti politici statunitensi avrebbero sollevato all'operazione della CIA, Braden dichiarò: "Questo fu uno dei motivi

per cui dovevamo fare tutto segretamente. Si agiva segretamente perché se si fosse votato in modo democratico, le iniziative sarebbero state bocciate. Per incoraggiare la libertà d'espressione, dovevamo fare tutto segretamente (*In order to encourage openness we had to be secret*)." Bella contraddizione, non ti pare?»

DUBIUS: «Non c'è che dire! Proprio un bel modo di dire la verità mascherandola!»

DE CERTIS: «Proprio così. Fra l'altro si tratta di un doppio mascheramento, eseguito su due piani diversi e con due modalità diverse. Da un lato, nascondendo ai politici, agli artisti americani e agli altri attori del mondo dell'arte l'operazione che veniva compiuta dalla CIA. Dall'altro, agghindando e truccando l'Espressionismo Astratto come se fosse il protagonista unico e indiscusso di una rappresentazione scenica in cui tutti gli altri facevano da comparse. Da questo punto di vista, suonano altamente ironiche le parole che disse nel 1953, a proposito dell'Espressionismo Astratto, Clement Greenberg, il critico d'arte americano che maggiormente sostenne la superiorità di questo movimento artistico rispetto agli altri movimenti del periodo: "La pittura, da noi, non viene 'confezionata', impacchettata e infiocchettata per dichiararla pittura da cavalletto" (al contrario di quanto usavano fare, a suo dire, i surrealisti e gli astrattisti europei). Su questo, Greenberg non diceva di certo il falso: gli *artisti americani* non confezionavano né infiocchettavano assolutamente alcunché. Ma il vero motivo per cui non lo facevano era perché non ne avevano bisogno: a questo ci pensava infatti la CIA!»

DUBIUS: «Proprio una storia incredibile, non me la sarei mai immaginata!»

DE CERTIS: «Beh, ora che te l'ho raccontata, possiamo proseguire con la lettura del prossimo scritto: *Memento*»

Memento

Sempre quel bambino di cui non si sa il nome, perché non lo ha, era dotato di una memoria da far sfigurare Pico della Mirandola.
Ricordava tutto, dalle date alle vicende storiche che hanno movimentato gli uomini fin dai secoli dei secoli, da quando era sorto il pensiero filosofico a quando erano nate la poesia e la prosa. E lui riteneva che la memoria fosse il cemento della verità.
Era o meglio riteneva d'essere infallibile nell'indicare quando le persone avevano visto la luce. Aveva letto il giorno, il mese e l'anno di nascita di tutti coloro per i quali esistevano documenti e libri che li certificassero.
Gli erano rimasti dei dubbi riguardo ai personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, nonché in merito alle date precise di nascita di coloro che hanno popolato la storia e il pensiero dell'antichità. Qual era il giorno di nascita di Adamo?
Una volta fissata quella, per Eva non ci sarebbero dubbi, essendo nata da una costola dello stesso. E Gesù Cristo è nato un 25 dicembre o si tratta di convenzione fissata della Chiesa? In particolar modo, era rimasto colpito dai filosofi greci. Di loro, il giorno era ignoto e l'anno era molto incerto.
Spesso aveva letto che uno era nato fra il 510 e il 520 a.C. e poi era morto fra il 570 e il 580 a.C. Ma, perdiana, di Garibaldi, Mazzini e re Umberto I sapeva bene quand'erano nati.

Il primo il 4 luglio 1907, il secondo il 22 giugno 1805, il terzo il 14 marzo 1844.
Erano nozioni che non potevano mancare nel bagaglio degli studenti degli Anni ‘50 e ‘60, del secolo scorso, prima che la rivoluzione del ‘68, i sindacati e le menti dementi decretassero la morte del nozionismo, dimenticando che senza le nozioni non esiste il sapere.
Prima di tutto perché se uno nasce il 3 anziché il 4, non è detto che la sua vita avrebbe seguito lo stesso svolgimento.
Siamo proprio certi che Napoleone avrebbe perso a Waterloo se la battaglia avesse avuto luogo il 17 invece che il 18 giugno 1815?
E, poi, nel nome della lotta al nozionismo, uno studente al quale si concede di esaltare la creatività può situare Manzoni nel tredicesimo secolo e François Villon nel ventunesimo?

«Ma non si possono costringere i bambini a seguire delle regole! È una violenza inaudita!» Affermano i teorici dell’anti-nozionismo.
«È un imperativo categorico esaltare la loro libera espressione, la loro creatività!»

Ma anche la libera espressione si avvale di parole, che sono nozioni, altrimenti non esprimono nulla.
E quale creatività, se per dipingere un quadro non posseggono la nozione del colore rosso, giallo, verde e così via?
E se suonano senza avere la nozione delle note, degli accordi? Non suonano nemmeno musica dodecafonica. Sono sempre e solo strimpellii incomprensibili.

Ora, che cosa gli diceva la memoria?
Che suo padre Ernesto era nato il 12 marzo 1914 e sua madre era arrivata in questa valle di lacrime il 12 aprile 1925. Ne era più che certo, anche se suo padre una volta diceva che era nato l'11, un'altra il 12 e un'altra ancora il 13. Suo padre era un gran burlone e gli piaceva prendere in giro il figlio.
Gli auguri glieli aveva sempre fatti il 12 a tutte e due ed essi accondiscendevano molto amabilmente. E si mangiava sempre una bella torta o delle deliziose pastine.
Ma un giorno avvenne che la verità si rivelò menzogna. Probabilmente, erano ignari dell'inganno pure loro, forse perché, spesso e volentieri in quegli anni, tutto era impreciso. Gli anni erano certi, ma le date dipendevano dal fatto che le nascite venivano dichiarate all'ufficio anagrafe qualche giorno dopo l'evento e l'impiegato annotava la nascita nel giorno della dichiarazione, anziché quello esatto.
Sarebbe stata necessaria una verifica incrociata con i registri della parrocchia, ma se li era portati via tutti l'incendio che nel 1945 i tedeschi in ritirata avevano appiccato al paese.
Quindi?
Quindi, grazie all'intervento dell'INPS, nel momento del pensionamento dei due, qualcuno decise che per i due genitori il giorno da certificare era l'11.
A questo punto, sorge nuovamente il dubbio.
L'11 è verità o è menzogna?
Ai posteri l'ardua sentenza.

Quando nacque

Quando nacque
ma non si sa nemmen
se nacque
gli dissero
che fu un giorno
come tanti.

Acuti strilli
al cielo
per tirar
il primo respiro.

Poi, un disperato pianto
a cercar il seno
per bere avidamente
il latte dell'amorosa madre.

Commosso il padre
lo guardava.
Un maschio come lui
robusto e forte
pronto a dar una mano
una volta un po' più grande
a fare i lavori degli uomini.

Era il destino comune
di chi allor nasceva,
sempre se nasceva,
perché ancor non si sa
se nacque.

Che ricordo ti impianto oggi?

DUBIUS: «Che bella poesia! Chissà se abbiamo a che fare sempre con lo stesso autore»

DE CERTIS: «I caratteri tipografici, i riferimenti alla menzogna e alla verità, e la chiusa poetica sembrerebbero accomunare questo scritto ai due che abbiamo già letto. Potrebbe però anche essere una raccolta di materiale di scrittori vari fatta da un qualche nostro collega che ci ha preceduto in questo ufficio. Di certo, anche quest'ultimo racconto ci dà su che riflettere»

DUBIUS: «Sulla validità delle date?»

DE CERTIS: «No, non tanto, quanto piuttosto sulla validità dei ricordi, sull'affidabilità della nostra memoria. Siamo proprio sempre sicuri di quello che ci ricordiamo? Siamo sicuri che la memoria non ci inganni?»

DUBIUS: «Bella domanda. Da un lato, quando raccontiamo quello che ci è successo, quello che abbiamo visto, in genere crediamo di fornire un resoconto abbastanza veritiero, a meno che, ovviamente, non vogliamo nascondere o alterare intenzionalmente i fatti. Dall'altro, sappiamo bene che non sempre ci è possibile ricordare ogni minimo dettaglio, che alcuni ricordi sono sfuocati e perciò difficili da descrivere, che non possiamo essere precisi al cento percento. Non è un caso che ricorriamo alle memorie fisiche esterne per ovviare a questi limiti: diari, filmati, registrazioni audio, CD. Credo che la verità stia nel mezzo. Come diceva un vecchio adagio: fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio»

DE CERTIS: «Hai detto bene. La nostra memoria non sempre è affidabile, non sempre ci ridà esattamente quello che abbiamo realmente visto, udito, vissuto. Questo perché, anziché restituirci fedelmente il passato, ce lo ricostruisce, talvolta in modo nuovo e

creativo, tanto che arriva persino a inventarlo di sana pianta. Vari esperimenti lo testimoniano. Le ricerche della psicologa Elizabeth Loftus, ad esempio, mostrano chiaramente come sia possibile indurre le persone non solo a distorcere e modificare i propri ricordi, ma persino a ricordare eventi che non sono mai avvenuti (*false memories*). In uno dei suoi esperimenti, la Loftus fece leggere a 24 soggetti quattro brevi storie che narravano ciascuna un evento in cui i soggetti erano stati coinvolti durante la loro infanzia. La Loftus spiegò ai soggetti che queste brevi storie le erano state raccontate da un loro parente (fratello, sorella, genitore), che loro stessi in precedenza le avevano indicato di contattare. Fondamentale per l'esperimento era il fatto che mentre tre storie narravano eventi realmente accaduti, una narrava un evento che, pur essendo plausibile, era stato inventato di sana pianta dalla Loftus, e cioè che il soggetto, all'età di 5 anni, si era perso in un centro commerciale, che era poi stato trovato da un'anziana signora e che si era infine ricongiunto con i propri famigliari. La plausibilità di questa storia derivava principalmente dal fatto che era stata costruita combinando alcune informazioni veritiere fornite dai parenti stessi, vale a dire: (i) dove di solito la famiglia del soggetto si recava per fare shopping quando il soggetto aveva 5 anni; (ii) chi erano i famigliari che di solito andavano a far la spesa; (iii) che tipo di negozio maggiormente attirava l'interesse del soggetto; (iv) la certezza che il soggetto non si fosse mai perso in un centro commerciale all'età di 5 anni. La Loftus chiese inizialmente ai soggetti di annotare tutti i particolari che queste storie avessero fatto loro venire in mente. Dopo una o due settimane, i soggetti furono invitati ad un primo colloquio in cui venne loro chiesto di fornire ulteriori dettagli sulle quattro storie e, per ogni storia, di valutare quanto fosse preciso (*clarity rating*) il ricordo che ne avevano, in una scala che andava da 1 (totalmente impreciso) a 10 (totalmente preciso). Passate una o due settimane dal primo colloquio, la Loftus invitò i soggetti ad un secondo colloquio in cui dapprima rivolse le stesse domande che aveva rivolto nel primo colloquio, e poi, dopo aver rivelato che una delle quattro storie era stata inventata, chiese loro di identificare quale delle quattro storie fosse quella inventata. Ebbene, durante le due interviste, ben 6 soggetti su 24 dichiararono incredibilmente di ricordarsi la storia inventata dalla Loftus! Quello

che più sorprende è che, anche dopo che fu loro rivelato che una delle storie era stata inventata, 5 soggetti su 24 non furono in grado di identificarla correttamente, ed indicarono come inventata una delle storie vere. La Loftus aveva così dimostrato sperimentalmente che è possibile "impiantare" (*implant*) falsi ricordi nella memoria delle persone»

DUBIUS: «Ma pensa un po': si possono anche "impiantare" falsi ricordi nella memoria!»

DE CERTIS: «Proprio così. Una volta "impiantati", questi falsi ricordi generano false descrizioni nei soggetti. I soggetti della Loftus, infatti, "colorarono" e arricchirono i loro racconti con particolari (del tipo: "la signora che mi trovò aveva una camicia lunga") che non potevano rispondere assolutamente alla realtà di un evento che non era mai avvenuto. Questi ricordi "impiantati" dettero vita anche a false convinzioni, tanto che qualche soggetto, anche dopo che era stato avvertito che una delle storie era falsa, si dimostrò incredulo e chiamò i genitori per controllare se realmente l'evento non era avvenuto»

DUBIUS: «Incredibile!»

DE CERTIS: «Davvero! Il lato positivo di tutta questa sconcertante faccenda è che il lavoro della Loftus e degli altri psicologi, che venivano spesso chiamati nelle aule dei tribunali come consulenti, contribuì a mettere in dubbio la validità di alcuni casi di "memoria recuperata" (*Recovered Memory*) sui quali si basavano le testimonianze di vittime di abusi sessuali negli anni '80 e '90, e portò a definire condizioni più restrittive e controllate nell'impiego di questo tipo di testimonianze. In effetti, questi ricordi venivano di solito "recuperati" per mezzo di pratiche psicoterapeutiche che talvolta ricorrevano anche all'ipnosi, e quindi potevano riflettere non tanto la realtà quanto delle "false memorie" indotte (o "impiantate") dalle pratiche psicoterapeutiche stesse ("false memorie" che fra l'altro venivano consolidate dal clima di caccia alle streghe che caratterizzava quei tempi e dai malaccorti metodi adottati dagli investigatori). Il problema della "memoria

recuperata" e più in generale degli errori dovuti alla memoria concerne comunque tutti i tipi di testimonianza, non solo quelle per abusi. Questo fatto è emerso drammaticamente dopo l'avvento del test del DNA, il quale ha permesso di scagionare diverse persone che erano state ingiustamente condannate in base a testimonianze inaccurate. Come rivelò ad esempio un'analisi effettuata nel 1998 negli USA su un campione di 40 di questi casi, ben 36 persone, cioè il 90% del campione, era stato condannato a causa di un'errata testimonianza resa dai testimoni. I ricordi non riproiettano il passato, ma lo *ricostruiscono* ogni volta, utilizzando quale materiale di costruzione quanto siamo indotti a credere dalle nostre aspettative, paure, angosce, dai nostri desideri, dai racconti degli altri. In quanto ricostruzioni, i ricordi sono inevitabilmente soggetti all'errore: ecco allora le *allomnesie*, ovvero la rievocazione distorta dei ricordi, dovuta all'involontaria alterazione del loro contenuto o della loro collocazione temporale, e le *pseudomnesie,* quali il *dejà-vu* o la produzione di ricordi privi di riscontro reale, come appunto i casi di "memoria recuperata"»

DUBIUS: «Però, se fosse come dici tu, se la memoria fosse cioè solo un processo di ricostruzione, allora non sapremmo mai come realmente sono andati i fatti, neanche quelli nostri, che ci riguardano personalmente: chi siamo, da dove veniamo, cosa abbiamo appena fatto. Vivremmo in uno stato di assoluta ignoranza per quello che è successo, uno stato di perenne "sospensione", incertezza e confusione. Noi invece conosciamo i nostri famigliari, gli amici; sappiamo quali sono i loro pregi e difetti, le loro abitudini; ci ricordiamo come sono disposti i mobili nel soggiorno di casa nostra; sappiamo cosa dobbiamo fare al lavoro; e così via. Lo stesso concetto di "passato" perderebbe tutta la sua reale consistenza, densità. Ci ritroveremmo a dire, con il cibernetico Heinz von Foerster, che *ciò che è stato è sparito*: mai sapremmo ciò che è stato, ma solo *ciò che si ricorda*. Il passato, insomma, sarebbe una pura costruzione»

DE CERTIS: «Diciamo che il modo in cui la nostra mente opera risponde più ad un criterio di sopravvivenza che ad un criterio di veridicità. Alla nostra mente interessa farci sopravvivere piuttosto che

riflettere o riproiettare la realtà: operazione quest'ultima che, per aver luogo, se ci pensi bene, richiederebbe comunque la compartecipazione di qualche nostro organo, il quale, per quanto fedele e preciso (come può essere ad esempio uno specchio), non potrebbe che restituirci sempre e solo una "parte" della realtà, e più precisamente quella ammessa dall'organo stesso (la parte di spazio inquadrata dallo specchio, entro lo spettro di frequenze ammesse dallo specchio, dall'angolatura in cui si trova lo specchio, e così via). Questo principio vale per tutte le funzioni della mente, compresa la memoria. Per permetterci di sopravvivere, la mente deve innanzi tutto far sì che riusciamo ad adattarci ai continui mutamenti imposti dal nostro fisico (fame, sete, stanchezza, invecchiamento, e così via), dall'ambiente naturale in cui ci troviamo (ad esempio, variazioni climatiche, disponibilità di cibo e acqua) e da quello sociale (gerarchie sociali, nascite e morti). Questo adattamento richiede che la mente *aggiorni* di continuo i dati provenienti dal nostro corpo e dall'ambiente circostante, in modo da permetterci di reagire tempestivamente e adeguatamente ai mutamenti che ci coinvolgono, in base alle priorità determinate dai nostri valori biologici (ad esempio, temperatura corporea, presenza di zuccheri), sociali, culturali. Senza quel continuo lavorio di aggiornamento, saremmo destinati ben presto a perire: non ci accorgeremo che ci siamo feriti, che ci servono energie, che fa troppo freddo o troppo caldo, o altro ancora. Ma quello stesso lavorio di aggiornamento ha dei costi ben precisi o, se vuoi, degli effetti collaterali: richiede che i dati "vecchi" che riguardano il nostro corpo e l'ambiente vengano abbandonati, dimenticati per far posto ai dati "nuovi". Senza questo ricambio di dati, la mente si troverebbe infatti in uno stato di totale confusione, non sapendo a quale dato dar precedenza (ho fame o non ho fame? Fa freddo o fa caldo?)»

DUBIUS: «Ma mica ci dimentichiamo di tutto! Direi anzi che conserviamo una buona memoria per la maggior parte delle cose»

DE CERTIS: «Infatti. Il ricambio dei dati non può essere generalizzato: molti dati vanno trattenuti. Se così non fosse, ricadremmo sempre negli stessi errori, non sapremmo riconoscere le situazioni di pericolo,

dovremmo spendere un sacco di tempo e di energie per trovare quelle stesse soluzioni che già avevamo trovato in passato, e così via. Inoltre, l'aggiornamento dei dati deve limitarsi ai dati per noi essenziali. Non sempre ci è dato il lusso di perderci nei minimi dettagli: molto spesso, anzi, dobbiamo sorvolare su alcune cose, trascurare i particolari, per poterci così concentrare solo sul nocciolo della questione e cogliere ciò che più è rilevante per noi. Insomma, il lavoro di aggiornamento della mente deve avvenire seguendo un certo ordine, entro certi limiti, rispettando certe priorità, certi principi: la mente deve trovare il giusto equilibrio tra le varie esigenze. Capisci bene che questo lavoro non è facile e richiede la coordinazione di vari, contrastanti processi: è anzi abbastanza complicato e soggetto ad errori. E, come nota lo psicologo Daniel Schacter, gran parte degli errori della memoria, ovvero i suoi "peccati", come lui li definisce, sono dovuti proprio alla natura stessa dei processi che permettono alla mente di eseguire il lavoro di aggiornamento: cancellazione dei vecchi dati, acquisizione di nuovi dati essenziali, conservazione dei dati indispensabili, e così via»

DUBIUS: «Puoi fare qualche esempio di questi "peccati" della memoria?»

DE CERTIS: «Certo. Il "peccato" più comune, ovvero il fatto che i ricordi si degradano e svaniscono nel tempo (*Transience*), non è altro che la conseguenza del fatto che la mente deve cancellare i dati vecchi per evitare di essere sovraffollata da una marea di dati contrastanti e non più attuali. Similmente, un altro "peccato" della memoria molto comune, l'*Absent-Mindedness*, quello per cui ci dimentichiamo facilmente gesti o azioni che compiamo in modo ripetitivo o semi-automatico (Ho chiuso la porta di casa quando sono uscito? Ma dove ho messo gli occhiali?), è la conseguenza del fatto che, nell'acquisizione dei nuovi dati, la mente filtra solo quelli essenziali e scarta i superflui. Ecco, quindi, una ragionevole risposta alla tua domanda su come sia possibile riconciliare l'affidabilità (e gli errori) della memoria con la sua natura ricostruttiva. Infine, per quel che riguarda il concetto di "passato", penso anch'io, come fa von Foerster, che sia una nostra costruzione, come del resto lo sono tutti gli altri concetti: "presente",

“futuro” “tempo”, “spazio” e così via. Aggiungerei però che la sua utilità - perché, ricordiamocelo, questo concetto ci aiuta in moltissime occasioni ad ordinare gli eventi e a non ripetere gli errori, anche se talvolta ci tormenta - testimonia della sua presa effettiva sulla realtà: una realtà che certo non ci è dato conoscere pienamente, ma che il concetto ci permette almeno in parte di afferrare. In tal senso, non credo proprio che il concetto di “passato”, anche se frutto di una nostra costruzione, sia senza consistenza, come invece affermi tu»

DUBIUS: «La tua spiegazione mi pare psicologicamente plausibile, anche se non hai completamente dissipato i miei dubbi. Ascolta: dopo tutte queste elucubrazioni mi è venuto un certo appetito. Perché non interrompiamo e riprendiamo poi con la lettura di *Emilia?*»

DE CERTIS: «Concordo. Non si vive di soli ricordi»

Emilia

Ci fu un tempo in cui, sempre quel bambino senza nome di cui si è già scritto e il suo amico Salvatore, partendo dagli antipodi, il primo dai monti del Bellunese, il secondo da Noto, in Sicilia, giunsero a calcare il maggiore dei cortili della Scuola Europea di Lussemburgo, la gelida e ventosa Cour C, in compagnia di colleghi di varie nazionalità.
E fu in quella scuola che conobbero, fra gli insegnanti italiani, la maestra Emilia. Bisogna subito dire che era nubile e che ci teneva ad essere chiamata con l'attributo "signorina". Diceva di esserlo, ma non si seppe mai se fosse verità o menzogna. Era di statura imponente, capelli nero corvino, con un seno prorompente

«C'ha due ciocce!» Ebbe ad esclamare un alunno, quando gli fu chiesto un parere, ed era sempre vestita elegantemente.

Era di una simpatia unica e di rara cortesia. S'era messa in testa che, siccome i due non erano ancora stati raggiunti dalle rispettive famiglie, era suo dovere farci conoscere i nuovi luoghi. Sicché, un giorno, avendo lei l'auto e loro no, li invitò ad un'escursione verso una meta che sollevò immediatamente il loro interesse: Reims.
Almeno così avevano capito. Sapevano bene cosa avrebbero trovato a Reims. Avendo studiato alle Magistrali per diventar maestri la Storia dell'Arte, ricordavano benissimo la meraviglia della cattedrale gotica di quella città

francese. Inoltre, essendo ambedue amanti dei vini, li solleticava la voglia di farsi fuori, in compagnia dell'amica, una bella bottiglia di champagne, visto che quella era la zona del nettare con le bollicine.
Dunque, una domenica, i tre salirono in auto e partirono.
Siccome il bambino era dotato di un eccellente senso dell'orientamento, si accorse che invece di andare verso ovest, in direzione di Reims, Emilia li stava conducendo verso est, in direzione della Germania.
Al che, il bambino chiese:

«Ma sei sicura, Emilia, che stiamo andando a Reims?»
«Certo, che credi che non conosca la strada?» Rispose lei.

Il bambino non ebbe il coraggio di replicare ad un'amica che gli stava offrendo un'escursione; ma per segnalare le sue perplessità diede un'occhiata di striscio a Salvatore, sul cui volto era ben visibile il dubbio.
Finché, dopo nemmeno un'ora, giunsero sulle rive della Mosella, che segna il confine tra Lussemburgo e Germania, nella ridente cittadina di Remich, che si pronuncia "remisc", ma che Emilia aveva storpiato in "rems", così si pronuncia Reims. Sebbene il luogo fosse fantastico, la loro delusione fu grande, ma non cocente. Un bel piatto di frittura di pesce li soddisfece, ma dimenticarono anche lo champagne.
Il Riesling del luogo era eccezionale.
Una volta tanto, la menzogna costruita

involontariamente dalla signorina Emilia generò una verità assoluta: il Riesling è un signor vino.

Ad un'amica

Al mio fianco hai camminato
nel cortile della scuola,
con il vento e con il freddo,
del Paese del Granduca.
Le parole da noi dette
ci facean compagnia.
Io ero rude
e tu gentile.
Elegante il tuo vestire,
il tuo spirito delicato.
Poi, un giorno,
sei partita
e da allor non t'ho più vista.
La memoria, però, è rimasta
di quei tempi
assai felici,
con gli alunni
ed altri amici.

Che la terra ti sia lieve,
cara amica, come neve.

Non facciamoci troppe illusioni

DUBIUS: «Cosa ne pensi di quello che si dice in questo racconto a proposito della menzogna, e cioè che a volte può generare verità assolute?»

DE CERTIS: «Penso che sia corretto. Anzi aggiungerei che la menzogna può anche essere benefica!»

DUBIUS: «Benefica?»

DE CERTIS: «Sì. Pensa al caso del dottor Henry Beecher, specialista in anestesia. Sbarcato nel gennaio del 1944 sulle coste italiane nei pressi di Anzio come volontario in supporto alle truppe alleate che stavano tentando di sfondare la linea tedesca, dovette da subito occuparsi dei numerosissimi feriti che giungevano dal fronte agli ospedali da campo allestiti sulla spiaggia: si calcola che nei quattro mesi successivi allo sbarco rimasero feriti circa diciottomila soldati alleati e che circa cinquemila soldati morirono. Purtroppo, a causa dell'elevato numero di interventi, gli anestetici cominciarono a scarseggiare, finché un giorno la morfina finì del tutto. In quel momento arrivò un soldato gravemente ferito che doveva essere operato d'urgenza. Il dottor Beecher, non potendo fare altro che operarlo senza anestesia, ma temendo che i dolori provocati dall'operazione potessero causargli uno shock cardiovascolare, decise per disperazione di iniettargli una soluzione salina, facendogli credere che fosse della morfina. Con grande sorpresa di Beecher, durante l'operazione il soldato sentì pochissimo dolore e non mostrò alcun sintomo di shock cardiovascolare. L'inganno, fatto a fin di bene, aveva sortito gli stessi effetti della morfina! Beecher aveva potuto toccare con mano l'*effetto placebo*, ovvero il beneficio reale indotto sulla salute di un paziente dalla somministrazione di una cura priva di ogni qualsivoglia valore terapeutico»

DUBIUS: «L'ho sempre detto io che già la sola presenza di un medico

e qualche sua buona parola sistema più cose che tante altre medicine! E poi cosa ne è stato di questo dottor Beecher?»

DE CERTIS: «Negli anni successivi alla fine della guerra, Beecher proseguì ed estese le sue ricerche sul placebo. Il suo influente articolo *The Powerful Placebo* contribuì a modificare i trial clinici dei nuovi farmaci, facendo sì che prevedessero la comparazione con un placebo. Benché non siano mancate critiche al lavoro di Beecher (principalmente di tipo metodologico: Kienle e Kiene, ad esempio, evidenziarono come non fosse possibile rintracciare alcun effetto placebo nei casi analizzati da Beecher, e che il miglioramento notato da Beecher potesse essere dovuto invece ad atre cause, quali la fluttuazione dei sintomi o il miglioramento spontaneo), l'efficacia terapeutica del placebo è stata dimostrata per una gamma di malattie e disturbi sempre più estesa (psoriasi, Parkinson, disturbi del sonno, AHD e altri), così come si è estesa l'accezione del termine placebo all'intero rituale dell'atto terapeutico (includendovi pertanto non solo i farmaci veri e propri ma anche le parole, i simboli e gli stimoli sociali). Tra i vari meccanismi psicologici individuati quali responsabili dell'effetto placebo, vi sono l'aspettativa (ad esempio, quella indotta nel paziente dal parere del medico sugli effetti benefici di una certa medicina) e il condizionamento pavloviano (ad esempio, quello esercitato sul paziente dall'ambiente in cui si praticano solitamente certe cure o dall'odore di certe sostanze che usualmente accompagna alcune cure mediche). Questo esempio del beneficio della menzogna è di certo alquanto clamoroso, ma te l'ho fatto appositamente perché tu possa averne subito una chiara idea. Ci sono comunque molti altri casi nella vita di tutti i giorni, meno appariscenti ma non per questo meno importanti, che testimoniano degli effetti benefici della menzogna»

DUBIUS: «Ad esempio?»

DE CERTIS: «Prendi l'*autoinganno*. Quasi tutti noi abbiamo la tendenza a sopravvalutarci, a considerarci meglio di quello che siamo, a pensare di valere più degli altri. Numerose ricerche mostrano l'irrealtà dell'immagine che ci facciamo di noi stessi. In un sondaggio

condotto da Svenson nel 1981, venne posta la seguente domanda ad un campione di 161 automobilisti (traduco liberamente):
"Vorremmo sapere quanto consideri sicura (*safe*) la tua guida. Si sa che non tutti i conducenti guidano l'automobile in modo egualmente sicuro. In questo esperimento, vogliamo che tu confronti le tue abilità con le abilità degli altri membri di questo gruppo sperimentale. Per definizione, in questa stanza vi è almeno un autista che guida in modo meno sicuro degli altri, e almeno uno in modo più sicuro degli altri. Vogliamo che tu stimi il livello di sicurezza della tua guida rispetto agli altri membri del gruppo. Naturalmente, questa è una domanda difficile perché non conosci tutte le persone riunite qui oggi, e ancor meno quanto sicura sia la loro guida. Ti preghiamo comunque di fare la stima più accurata possibile."
Le risposte indicarono chiaramente come la maggior parte dei partecipanti (circa l'80%) si considerasse più abile (*skilful*) nella guida rispetto agli altri del gruppo, e considerasse la propria guida come più sicura di quella degli altri. Come puoi ben capire, questo dato è logicamente impossibile - la maggioranza non può essere migliore della maggioranza! – e ci mostra che l'idea positiva che la maggior parte di noi si fa di noi stessi è illusoria. Insomma, la percezione che abbiamo di noi stessi non è per nulla equilibrata: siamo più consapevoli dei nostri lati positivi, pregi e abilità, che dei nostri lati negativi, difetti e punti deboli. Se applicassimo alla lettera la teoria che considera mentalmente sano solo chi ha una percezione corretta della realtà e che ad essa è ben adattato, ossia chi vede ciò che effettivamente esiste, dovremmo concludere che siamo tutti un po' folli, se non addirittura malati. Queste ricerche ci indicano invece, come sostiene Shelley Taylor, che la normalità, intesa come maggioranza delle persone, consista piuttosto nell'avere una mente che promuove finzioni o narrazioni benigne sul sé, sul mondo e sul futuro. Queste finzioni, narrazioni o "illusioni positive" - l'eccessiva fiducia nelle nostre capacità e qualità, l'ottimismo irrealistico, l'esagerata confidenza nelle nostre capacità di controllare gli eventi, noi stessi e gli altri - ci offrono indubbiamente molti vantaggi. Innanzitutto, ci permettono di superare eventi traumatici e stress. Come dimostrano ad esempio gli esperimenti di Geer e colleghi o di Buetti e Lleras,

l'illusione che abbiamo di poter controllare un evento stressante, riduce notevolmente l'impatto negativo che l'evento ha solitamente su di noi. L'esperimento di Geer e colleghi, che fu condotto su 40 soggetti, si divideva in due fasi. Nella prima fase, tutti i soggetti vennero sottoposti ad una leggera scossa elettrica per circa 6 secondi, alla quale dovevano rispondere il più velocemente possibile premendo un pulsante. Nella seconda fase, si ripeté la procedura della prima fase, con la differenza però che a una metà dei soggetti (*perceived control subjects*) fu fatto credere che, se fossero stati in grado di ridurre i loro tempi di reazione alla scossa, avrebbero potuto ridurre la durata della scossa; all'altra metà (*nonperceived control subjects*) fu detto solo che la scossa elettrica dei test successivi avrebbe avuto una durata minore. In realtà, fu somministrata ad entrambi i gruppi una scossa della durata di 3 secondi: i *perceived control subjects*, quindi, non avevano alcun effettivo controllo sulla durata della scossa»

DUBIUS: «E quale fu l'esito dell'esperimento?»

DE CERTIS: «L'esperimento rivelò che, nella seconda fase, i *perceived control subjects* presentavano, rispetto ai *nonperceived control subjects*, una minore attivazione delle risposte fisiologiche allo stress, valle a dire una minore fluttuazione nella risposta galvanica della pelle (GSR) e livelli più bassi di attivazione della risposta stessa. Questo risultato dimostra chiaramente che possiamo ridurre lo stress indotto da un evento semplicemente *credendo* di essere in grado di controllare in qualche modo l'evento stesso. Non è quindi tanto l'evento in sé stesso che causa il disagio psichico, quanto la sensazione soggettiva di non poterlo governare. Un altro vantaggio delle "illusioni positive" è di darci la possibilità di accettare con più spensieratezza, dinamicità ed energia le sfide che ci vengono poste dall'ambiente sociale e naturale, di renderle più accettabili, alla nostra portata, e di affrontare anche imprese impossibili, altamente rischiose. Non è un caso che siano proprio le sfide più rischiose - quali sono state ad esempio il viaggio sulla luna o la scoperta dell'America ad opera di Cristoforo Colombo - a permettere all'intera umanità di compiere dei sostanziali ed improvvisi progressi tecnologici, scientifici, di conoscenza. A sua

volta, il successo ottenuto tramite queste imprese impossibili, fornisce una conferma dell'utilità delle "illusioni positive" e dell'ottimismo, rafforzando, in un circolo virtuoso, la nostra fiducia nell'efficacia delle speranze, dei sogni ad occhi aperti e dell'ottimismo. Al contrario, una visione pessimistica delle cose può condurre all'inattività, allo stato passivo, perché, mettendo in evidenza prevalentemente le conseguenze negative dell'azione, riduce le motivazioni, smorza gli stimoli ad agire e ci fa perdere di vista le possibili vie alternative per raggiungere lo scopo. Il credere che il futuro possa riservare a noi, ai i nostri cari e ai nostri simili delle condizioni migliori di quelle attuali, ci porta inoltre ad accettare sacrifici e privazioni che altrimenti difficilmente sopporteremo. Ecco allora il gesto eroico di chi sacrifica la propria vita per salvare lo sconosciuto che sta annegando; ma ecco anche l'amorevole, costante e quotidiano sforzo compiuto dal genitore che rinuncia a tutto pur di assicurare ai propri figli un futuro migliore di quello che la sorte gli ha riservato. Dal punto di vista dei rapporti sociali, per di più, è senz'altro più facile per noi interagire con gli altri se ci raffiguriamo come degli esseri razionali, gradevoli, consapevoli, piuttosto che come degli esseri sgradevoli, irragionevoli, incoscienti. Come sostengono poi alcuni studiosi, se non fossimo abbastanza convinti della capacità che abbiamo di governare il nostro destino, saremmo schiavi di una perenne insicurezza, tanto da divenire preda di disturbi ossessivi-compulsivi. Pensa ai piccoli difetti fisici che tormentano tutti noi: un neo troppo evidente, la calvizie, un naso un po' troppo pronunciato, qualche chilo di troppo. Se non avessimo lo spirito sufficiente per sorvolarci sopra, per non vederli, persino per scherzarci sopra, saremmo continuamente assillati dal loro pensiero, bloccati dalla preoccupazione di nasconderli. Infine, se tutte queste "illusioni positive" - che continuamente ci facciamo, di cui quotidianamente viviamo e ci circondiamo - avessero avuto degli effetti negativi per i nostri antenati, non si sarebbero certamente diffuse attraverso la selezione naturale!»

DUBIUS: «Non per fare il bastian contrario, ma mi pare che l'idea che ti sei fatto a proposito degli effetti benefici della menzogna e delle illusioni sia un po' troppo rosea. Se le "illusioni positive" presentassero

veramente tutti i vantaggi che hai descritto, dovresti spiegarmi i fallimenti di Adolf Hitler e Saddam Hussein, i quali non ponevano limiti ai loro sogni di conquista e predominio. Proprio i funesti errori compiuti dai dittatori e da tutti coloro che detengono ed esercitano il potere senza essere soggetti ad alcun controllo, dovrebbero insegnarci quali sono le estreme conseguenze dell'autoinganno, di chi sente solo ciò che vuol sentirsi dire, di chi non accetta le critiche, del non "tenere i piedi per terra". E dovrebbero anche aiutarci ad apprezzare i vantaggi dei così tanto bistrattati sistemi democratici! Allo stesso modo dovresti spiegarmi l'effettiva utilità che il consiglio di Donald Trump - citato nel libro della stessa Taylor - ha per il raggiungimento del successo. Trump motiva il suo successo sulla base del fatto che lui "non pensa mai all'aspetto negativo" e che "tutti gli ostacoli possono essere superati". La reazione capricciosa e isterica dimostrata da Trump alla cocente sconfitta subita nelle elezioni presidenziali statunitensi del 2020, dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, che il "sano" ottimismo deve sempre essere temperato da un certo realismo. L'autoinganno, poi, ci porta a sovrastimare le nostre conoscenze. Crediamo di conoscere molto di più di quello che realmente sappiamo, ma questa è un'illusione che deriva dal fatto che vi è un'immensità di cose che non sappiamo di non sapere. Come dicono Legrenzi e Umiltà, la nostra conoscenza copre solo un'area di modeste dimensioni, la quale "è come una piccola isola" in un oceano di cose sconosciute. L'area ristretta di quest'isola ci induce a credere che possiamo cavarcela con quel poco che sappiamo. Purtroppo, come i veri esperti sanno, più si studia, più ci si rende conto che le cose che non conosciamo sono molte di più di quelle che inizialmente credevamo di non conoscere. Chi, sottostimando la vastità dell'ignoto, si illude che il futuro gli riservi solo quel poco che le sue ristrette conoscenze ed aspettative gli permettono di immaginare, è destinato a vivere cocenti delusioni! L'illusione o la "sensazione" di sapere può inoltre condurci a rifiutare qualsiasi discussione e critica, a chiuderci nei nostri pregiudizi e preconcetti, e quindi a cadere nelle trappole da noi stessi tese. Non facciamoci troppe illusioni! Dovremmo invece saper trovare la giusta misura tra l'ottimismo a tutti i costi e il realismo estremo, tra la fantasia e la razionalità. Abbiamo bisogno di entrambi: per non fare del male

a noi e ai nostri simili, ma anche per progredire; per andare d'accordo con la realtà, ma anche per cambiarla»

DE CERTIS: «Ah, ah, non ti smentisci mai: sei sempre per la via di mezzo! Beh, continuiamo con la nostra lettura»

Il re dei busièr

C'era un bambino che non si sa, in un paese che non si dice, altrimenti si scopre chi è.
Viveva spensieratamente, in mezzo ai monti, passando le sue giornate fra la cucina, il negozio, il cortile, le cantine di casa e qua e là sui monti.
La sua virtù era raccontar frottole. Come virtù? La menzogna è un vizio. Lo si evince anche dagli insegnamenti della Chiesa: non dire falsa testimonianza. Ma che ne sa la Chiesa?
I bambini hanno il diritto di dire bugie agli adulti. Sono questi, infatti, che hanno insegnato a raccontar frottole. Cos'è questa storia che esistono Babbo Natale e la Befana?
Poi, i bimbi crescono e scoprono che non è niente vero e la delusione li traumatizza. Quindi, è giusto che si vendichino, restituendo pan per focaccia.
Alcune delle sue bugie – come quella delle quaranta uova che aveva mangiate in due giorni, nel periodo di Pasqua, ma negava assolutamente di averlo fatto lui, però subito la mamma scoprì la verità, perché le bugie hanno le gambe corte, o come quella che diceva alla zia a fin di bene, il suo e quello del cugino, che se ne andavano a Sant'Anna, mentre se ne andavano altrove, ma questo la zia non lo scoprì mai – sono raccontate in altri libri e lo scopriranno i lettori se li acquisteranno, seguendo le indicazioni date nella pagina dell'autore, ma non sono sufficienti a dare un'idea precisa di cotanto falsario.
Di fatto, lui era il re dei busièr, bugiardi, come

si dice in un dialetto che non dico, sennò si scopre il nome del paese e da qui si risale al nome del colpevole.
Si pensi, che raccontava bugie perfino in confessionale – perché allora andava a confessarsi regolarmente, poi non lo ha più fatto perché non ha più peccato... dice lui – solo per il gusto di prendere il confessore per i fondelli, dichiarando di aver rubato le ciliegie sull'albero della Maria del brólo, quand'era stato invece il cappellano che accompagnava i chierichetti in passeggiata a salire sul ciliegio e a fregarne i frutti, per distribuirli ai suoi giovanissimi discepoli.
Se uno mangia qualcosa che è stato rubato da altri, mica è un ladro. Questa è la verità pura.
Ma il bambino non confessò mai che a rubare era il cappellano, altrimenti non l'avrebbe più accompagnato a fare scorpacciate di ciliegie. Però, qualcuno obietterà, se lo avesse confessato, il confessore, tenuto al segreto della confessione, avrebbe guardato male il suo collega, ma mai glielo avrebbe detto.
E qui casca l'asino, perché anche non dire ciò che si sa è una menzogna. Quindi, il confessore avrebbe dovuto andare a confessarsi dal cappellano, rivelandogli la verità.
Non è che il bimbo voglia lavarsene le mani.
È logica pura.
Non raccontava mai bugie solo alla maestra, quella che aveva la parrucca già a quarant'anni, menzogna che nascondeva la verità di una crapa anzitempo pelata, probabilmente per una malattia.
Era una maestra bravissima, e da lei imparava tutto, che però non avrebbe esitato a bacchettare

le mani di coloro che scopriva essere bugiardi. Poi, raccontava alla gente che i funghi che si trovavano in quel tal bosco del Roncón o dell'Avena erano tutti velenosi, mentre erano ottimamente mangerecci, perché li voleva raccogliere lui per suo padre, che ne era goloso. Ma la bugia più grossa, inverosimile e incredibile ebbe l'occasione di raccontarla a San Pietro. Andato a letto, una sera, dopo aver detto ad una cliente che il prosciutto che le aveva servito era quello da cento lire l'etto, mentre era quello da cinquanta – doveva ben mettere un po' di soldini nel suo salvadanaio – nel sonno si svegliò ch'era sulla soglia del Paradiso, dove lo stava aspettando San Pietro, il quale lo attendeva per decidere se accoglierlo fra i santi, smistarlo in Purgatorio o addirittura scaraventarlo in Inferno.

«Chi sei tu, che qui ti presenti per essere accolto nel mondo dei non viventi?» Gli chiese in modo burbero il portinaio delle anime sante.

Il bambino ebbe gioco facile a dirgli che non sapeva. Il suo nome non era stato scritto da Dio nel registro dei nati, in un momento di distrazione perché stava seguendo in anteprima la miliardesima puntata di Beautiful.
Come si sa, Dio conosce il futuro. San Pietro controllò e dovette ammettere che era vero.

«Ma dimmi un po'» continuò San Pietro «cosa hai fatto in vita tua? Perché qui giudichiamo per le azioni fatte, non per idee espresse o anche solo pensate»

«Io ho sempre detto la verità ed ho agito in conseguenza» dichiarò spudoratamente il rampollo, forte del fatto che esibiva un naso normale e non lungo come quello di Pinocchio, come avrebbe dovuto averlo se fosse stato vero ciò che gli dicevano gli adulti, per metterlo in guardia dal mentire.

Fortuna volle che San Pietro non possedesse nessun registro delle verità e delle menzogne, per poter verificare.

«Bravo!» Esclamò il Santo «siccome hai sempre detto la verità ed agito in conseguenza, non è giusto che tu sia accolto nell'Aldilà in così ancora tenera età. Torna sul pianeta Terra.
Ci vedremo fra cent'anni. E se poi fosse una menzogna ciò che mi hai detto, avrai un secolo per ravvederti»

San Pietro era burbero, ma anche molto buono, e per questo motivo era in Paradiso.
Fu così che a dir menzogne, il bambino è ancora fra voi viventi a raccontarvele.

Sotto la neve

Sotto la neve, pane
Sotto la pioggia, fame
Dicevano i nostri vecchi.

Quante menzogne nasconde
La saggezza popolare
Che la realtà poi può svelare.

Crollan le case
Sotto le valanghe,
La gente muore
Perché non trova pane.

Sulla terra arata
Che beve la pioggia
Cresce il frumento
Che la gente sfama.

ALLEGRIA! MIO FIGLIO HA DETTO LA SUA PRIMA BUGIA!

DE CERTIS: «È vero: come sta scritto in questo racconto, il catechismo della Chiesa Cattolica insegna che non si deve dire falsa testimonianza. Sant'Agostino, il famoso dottore della Chiesa e Vescovo d'Ippona, è molto chiaro in proposito: la menzogna è peccato grave. Praticare anche una sola volta la menzogna, fosse pure per salvare un innocente, farebbe crollare l'intero edificio della fede che proprio sulla verità si fonda. Infatti, chiunque avesse conseguito la verità facendo ricorso alla menzogna perderebbe ogni credibilità e non sarebbe più attendibile, nemmeno quando dicesse la reale verità! Chi non sospetterebbe, infatti, che dietro alla verità detta da un mentitore non si possa nascondere in realtà una menzogna? Ma come dovremmo comportarci allora nel malaugurato caso in cui un aguzzino ci chiedesse di rivelare dove si trovi un innocente che abbiamo nascosto e che sappiamo essere destinato a morte sicura se lo consegnassimo nelle sue mani? Dovremmo dire la verità? Sant'Agostino ci suggerisce di non raccontare alcuna menzogna e di rispondere invece con un: "So dove si trova, ma a te non lo indicherò mai"»

DUBIUS: «Ma, mi chiedo: non ci furono proprio all'interno della Chiesa stessa dei moralisti che, giudicando come troppo rigide le norme suggerite da Sant'Agostino, ammisero che sia lecito mentire quando, rivelando la verità, si corra il rischio di mettere in pericolo la vita di altre persone? E che a tal fine, elaborarono delle "scappatoie" per garantire che venisse in qualche modo salvaguardata la verità pur in presenza della menzogna? Famoso è a tal proposito l'espediente della *restrictio mentalis* o "riserva mentale" che ci consentirebbe, ad esempio, di dire la verità pur negando di sapere dove si trovi un innocente che abbiamo nascosto: è sufficiente infatti che, dopo aver risposto "Non so …" agli aguzzini che lo stanno cercando, concludiamo la frase silenziosamente dentro di noi specificando qualcosa del tipo: "… nulla che mi sia concesso dirvi a tal proposito". Fra l'altro, proprio nella Bibbia e nel Nuovo Testamento non mancano degli episodi che sembrano in qualche modo consentire la menzogna e il raggiro: Dio

che inganna Abramo spingendolo a credere di dover sacrificare il figlio Isacco per dar prova della sua fede; Gesù che, secondo il Vangelo di Marco, dopo la sua morte appare "sotto altro aspetto" a due apostoli sulla via di Emmaus. Del resto, come ci mostra anche il racconto che abbiamo appena letto, l'ambiguità dell'atteggiamento e del giudizio umano nei confronti della menzogna ci appare ben evidente fin dall'infanzia. Quando siamo ancora bambini, i genitori ci insegnano sì che non dobbiamo raccontare bugie, ma al contempo ci insegnano anche ad essere "riserbati", a non dire tutta la verità, a tenercene un po' per noi perché altrimenti rischiamo di svelare i segreti di famiglia. Ci insegnano pure che non dobbiamo essere troppo "sinceri" e che, al contrario, dobbiamo essere "discreti", perché sennò rischiamo di offendere i nostri interlocutori. Ci insegnano persino ad ammirare Ulisse, che conquistò Troia con il trucco del cavallo e riuscì ad ingannare Polifemo dicendogli di chiamarsi Nessuno! Sembrerebbe dunque che la questione se si debba sempre dire la verità o se invece sia talvolta lecito mentire non abbia una soluzione definitiva, valida per tutti e in tutti i tempi»

DE CERTIS: «Sono d'accordo. Quella della menzogna è una faccenda che va affrontata con molto discernimento e accortezza. Non è una cosa semplice, da trattare come se fosse tutto bianco o tutto nero. Non è un caso che ci vogliano anni per imparare a mentire e a riconoscere le menzogne. Saper mentire richiede invero capacità mentali del tutto speciali: capacità ben superiori a quelle necessarie a dire la semplice verità. Il processo cognitivo che sta alla base della menzogna è infatti di gran lunga più complesso di quello che sta alla base dell'affermazione veritiera, in quanto il primo implica, quale sua sottocomponente, il secondo. Più precisamente, un'asserzione A fatta da un mittente M ad un destinatario D è falsa se (i) M sa che A è falsa e (ii) M, nel pronunciare A, intende far credere a D che A è vera. Questo complesso processo richiede inoltre che: (a) vi sia un codice socialmente condiviso tra M e D che associa a ogni segnale un certo significato (se dico "sì" intendo "sì" e non ad esempio "no"); (b) M sia in grado di spezzare questa associazione (come quando rispondo con un "sì", sapendo benissimo che avrei invece dovuto usare un "no"); (c)

M possa rappresentarsi ciò che avviene nella mente di D quando D sente una certa parola e le conseguenze che questo ha per D, ossia che D sarà portato a comportarsi in un certo modo anziché in un altro (se dico "sì", so che D capirà "sì", invece ad esempio che "no", per cui agirà di conseguenza). È dunque inevitabile, vista la complessità dei processi coinvolti, che i bambini riescano ad acquisire le capacità e le competenze mentali necessarie per mentire solo dopo un vero e proprio lungo addestramento»

DUBIUS: «Un addestramento?»

DE CERTIS: «Sì, un addestramento che inizia prestissimo e dura alcuni anni. Un addestramento che avviene principalmente quando i bambini giocano. Il gioco è un "far finta" per antonomasia. Chi gioca al dottore e all'ammalato finge di essere un dottore o un ammalato; la lotta fatta per gioco non è una vera lotta, ma una simulazione. Quello che avviene nel gioco è sì reale, nel senso che il bambino "realmente" impersona il dottore, ma allo stesso tempo non è reale, in quanto il bambino non è in realtà un dottore, ma è appunto un bambino. Con il gioco, i bambini imparano molte cose: a stare in società, ad assumere ruoli diversi, a sviluppare la fantasia, a superare gli ostacoli. Ma soprattutto imparano che nella vita ci sono anche la finzione e l'inganno: imparano cosa essi siano, che sono permessi solo entro certi limiti, che sono qualcosa di diverso dalla verità. I bambini apprendono tutto questo per gradi. Fino ai tre-quattro anni, non hanno una chiara percezione della differenza che c'è tra la realtà e la fantasia: per loro, il mondo è un po' tutto una meraviglia, un gioco, una fantastica realtà in cui tutto può succedere. È solo dopo i tre-quattro anni che cominciano a capire la distinzione tra ciò che è reale e ciò che è fantastico. E questo si riflette sulla quantità e sulla qualità delle loro bugie. Prima dei tre-quattro anni, le bugie che raccontano sono generalmente poche, molto semplici, raccontate senza metodo, mirano ad un tornaconto immediato, quale evitare una punizione, e, se scoperte, vengono confessate con facilità. Dopo i tre-quattro anni, il numero delle bugie aumenta, i bambini divengono più abili ed accorti nel raccontarle e si fanno più restii nell'ammettere di averle raccontate»

DUBIUS: «Perché solo dopo i tre-quattro anni? Cosa succede a quell'età?»

DE CERTIS: «A quell'età avviene un cambiamento molto importante, determinato principalmente dallo sviluppo nel bambino della capacità di attribuire stati mentali – quali credenze, desideri, intenzioni, emozioni e conoscenze – a se stessi e agli altri, e di capire che gli altri possono avere stati mentali diversi dai propri: il che per gli psicologi significa avere una ToM o *Theory of Mind* (teoria della mente). Fino ai tre-quattro anni, come hanno dimostrato anche una serie di famosi esperimenti condotti da Wimmer e Perner, i bambini non sono generalmente in grado di immaginarsi che gli altri possano credere qualcosa di diverso da quello che loro stessi credono: fino ai tre-quattro anni, pensano che gli altri credano le stesse cose che loro credono. Nei loro esperimenti, Wimmer e Perner raccontarono a dei bambini dai 3 ai 6 anni alcune storie in cui un protagonista (un bambino) metteva un oggetto (un pezzo di cioccolata) in un posto x (una scatola) e poi, a sua insaputa (perché il bambino si era momentaneamente allontanato), l'oggetto veniva spostato da un altro personaggio (la mamma) in un altro posto, y (un'altra scatola). Successivamente, il protagonista rientrava in scena per prendere l'oggetto. Wimmer e Perner chiesero ai bambini in quale posto il protagonista avrebbe allora cercato l'oggetto. Ebbene, mentre la maggior parte dei bambini sopra i 4 anni rispose correttamente, e cioè che il protagonista avrebbe cercato l'oggetto nel posto x, quasi tutti i bambini sotto i 4 anni risposero che l'avrebbe cercato nel posto y! I bambini capiscono che gli altri possono credere cose diverse da quelle che loro stessi credono solo nel momento in cui sviluppano una ToM; e solo da quel momento in poi capiscono che possono ingannare gli altri (e che gli altri, a loro volta, li possono ingannare). Comunque, oltre alla ToM e ad altre capacità basilari, quali il saper distinguere il vero dal falso e il saper parlare, vi sono altre due importanti capacità che i bambini devono aver sviluppato per riuscire nei loro intenti menzogneri ed ingannatori. Devono innanzitutto avere una buona capacità creativa che permetta loro di concepire e immaginare realtà alternative plausibili. Infatti, chiunque racconti una bugia, rappresenta

e propone all'altro una realtà diversa da quella vera. A tal fine, il mentitore deve essere in grado di inventare una realtà che sia probabile, verosimile e convincente. Inoltre, i bambini devono essere in grado di gestire un notevole carico cognitivo. Chi mente infatti deve: avere in mente un certo scopo da raggiungere; concepire la menzogna come mezzo per raggiungere lo scopo; saperla usare strumentalmente a tal fine; saper gestire mentalmente due versioni della realtà (quella vera e quella falsa) senza però tradirsi né con le parole né con i gesti; capire se l'altro crede a quanto gli sta raccontando o se si sta insospettendo; fare in modo di non tradirsi con l'altro anche molto tempo dopo che gli ha raccontato la bugia. La capacità di raccontare bugie, così come anche di riconoscerle e di saperle distinguere dalla verità, poggia su straordinarie capacità cognitive. Se qualcuna di queste capacità manca o è poco sviluppata, viene compromessa la capacità di raccontare bugie: è il caso ad esempio dei bambini autistici, i quali hanno una scarsa capacità di mentire e fingere, e fanno persino fatica a concepire che qualcuno possa dire qualcosa di diverso da quello che realmente pensa (gli studiosi si dividono su quali siano le possibili cause di questo deficit: c'è chi sostiene che si tratti di un malfunzionamento dello specifico modulo mentale preposto alla ToM, e c'è chi, invece, ritiene che si tratti di un malfunzionamento di capacità mentali più generali). Tieni conto poi di un altro fatto molto importante. Il bambino che sa nascondere o dissimulare strumentalmente i propri pensieri, intenzioni, emozioni agli altri, dimostra di aver sviluppato una certa capacità di distinguersi dagli altri, di avere raggiunto una certa consapevolezza di sé, di sapere di essere una persona ben distinta dalle altre persone»

DUBIUS: «Insomma, se consideriamo la complessità e la quantità dei processi cognitivi richiesti per mentire, non ci dovremmo per nulla arrabbiare o impensierire quando scopriamo che nostro figlio o nostra figlia di tre-quattro anni ci ha raccontato la sua prima bugia: dovremmo anzi rallegrarci, magari festeggiando il lieto evento con un bel brindisi!»

DE CERTIS: «Esatto! Ma ora bando alle ciance. Continuiamo con la nostra indagine leggendo il prossimo racconto: *Il serpente*»

Il serpente

Il primo esempio della capacità degli animali di mentire ce lo ha dato il serpente biblico. Seguito poi da un altro animale, questo a due piedi, Eva. Tutti coloro che hanno letto la Bibbia o ascoltato le prediche del parroco conoscono la storia.
Il serpente, animale strisciante per eccellenza, viscidamente avvicinandosi un giorno ad Eva, che se ne stava gironzolando per il Paradiso Terrestre chiedendosi come mai Dio l'avesse messa a fianco di Adamo, un essere per lei inutile, perché manco sapeva avvitare una lampadina, e ignavo, giacché passava tutto il tempo all'osteria, da solo ovviamente, non esistendo ancora altri esseri umani né osterie, e senza nemmeno poter bere un ottimo vino, giacché bisognerà attendere che lo creasse un suo discendente di nome Noè, dunque il serpente parlò a Eva.
Nessuno, nella Bibbia e men che meno il parroco in chiesa ha mai avanzato una benché minima perplessità, chiedendosi come mai un serpente possedesse la capacità di parlare. Tant'è.
Così ci racconta la Bibbia, che lungo i suoi libri ci sforna un bel po' di menzogne, come la storia della moglie di Lot tramutata in sale, per colpa della sua curiosità, e questo è vero che la curiosità è donna.
Così disse a Eva:

«Se mangi la mela di quest'albero, diventerai come Dio»

Non erano esattamente le parole da lui pronunciate, ma questo esse significavano.
E non era nemmeno una mela, come gli fece osservare intelligentemente Eva, ma un frutto non ben identificato.

«Credimi, se ti dico che è una mela, una mela è. Tanto che, una volta mangiata, ti renderai conto che è vero ciò che si affermerà nei millenni a seguire, che una mela al giorno toglie il medico di torno»

Altra menzogna, perché da allora in poi se c'è una cosa che ha caratterizzato gli esseri umani è la malattia, anche per coloro che mangiano mele.
Ed Eva ci cascò e la mela mangiò.
Però, non poteva evitare di ingannare anche il suo imbelle compagno, che non era ancora suo marito. E già qui è da chiedersi come mai Dio avesse consentito, anzi avesse creato Lui la situazione, che i due vivessero da concubini e non si fossero sposati come Dio comanda, per l'appunto, in chiesa, davanti al prete e con due testimoni. Il fatto è che anche Dio avrebbe dovuto aspettare che millenni dopo suo Figlio, venuto in Terra, fondasse la Chiesa.
E, poi, dove si sarebbero potuti trovare dei testimoni? Adamo ed Eva erano per il momento i due soli esseri umani viventi.
Così, andò da Adamo e, subdolamente mentendo, gli riferì in altro modo le parole del serpente.

«Adamo, te lo dico chiaro e tondo. Capisci a me»

Da questo "capisci a me" risulta ben chiaro che

Dio aveva posto il Paradiso Terrestre dove ora si trova la Costiera Amalfitana.

«O mangi questa mela o stanotte dormiamo in camere separate ed io chiudo anche a chiave la mia»

Al che, Adamo, che se durante il giorno si annoiava a morte, la notte aveva buoni motivi per divertirsi, ci cascò.
Furibondo, avendo espressamente vietato ai due di mangiare quel frutto, Dio li cacciò entrambi dal Paradiso Terrestre, scaraventandoli sulla Terra, dove predisse ad Eva che avrebbe partorito con dolore e ad Adamo che finalmente avrebbe lavorato con il sudore della sua fronte. E già qui la realtà smentisce la verità dell'affermazione divina, essendoci sempre stata nella storia dell'umanità un bel po' di gente che ha fatto soldi a palate senza faticare e facendo sudare gli altri.
E fu così che i miliardi e miliardi di uomini e donne nati successivamente sono il frutto di un'enorme menzogna.

Il mio Eden

Il mio Eden
è in cima al monte
su distese di prati
e nei folti boschi

Il vento mi parla
e mi racconta d'eterei spiriti
invisibili solo a chi
non ha occhi per vedere

Io l'ascolto e volo
oltre l'orizzonte infinito
là dove troverò
le anime di chi mi fu in vita amico

Siamo tutti bugiardi nati

DE CERTIS: «Che gli animali sappiano mentire, è fuor di ogni dubbio. E lo fanno in vari modi. Ci sono quelli che usano i mezzi e le tecniche più banali, come la mimetizzazione o il camuffamento: il camaleonte, ad esempio, cambia colore a seconda dell'ambiente che lo circonda, tanto da divenire quasi invisibile sia alle sue prede che ai suoi predatori. Ci sono gli attori nati, come quelli che attuano la cosiddetta *tanatosi*, ossia fingono di essere morti. Ad esempio, l'opossum della Virginia può entrare in uno stato simile al coma per diverse ore: cade su un lato, con bocca e occhi spalancati, lingua penzoloni, ed emette un liquido maleodorante che scoraggia i predatori. Poi ci sono gli animali che sanno mentire in modi ancora più sofisticati, come gli scimpanzé, i macachi, le scimmie cappuccino e le scimmie ragno. Questi grandi furbacchioni sfruttano infatti la loro innata capacità, molto simile alla nostra, di capire come i loro conspecifici percepiscono il mondo. È noto, ad esempio, che gli scimpanzé riescono a seguire lo sguardo dei loro conspecifici (ma anche degli sperimentatori umani) e tramite esso a capire dove sia diretta la loro attenzione (sul cibo, su un predatore, su altro conspecifico) e a dedurne le intenzioni. Inoltre, tramite il loro proprio sguardo riescono anche a far capire ai conspecifici quali siano le loro intenzioni. Ebbene, vari esperimenti hanno dimostrato come gli scimpanzé sfruttino questa loro abilità per ingannare i loro rivali. Ad esempio, uno scimpanzé di rango inferiore che abbia individuato del cibo prima che lo individuino gli scimpanzé dominanti, al sopraggiungere di questi ultimi sa controllare il suo proprio sguardo, evitando di dirigerlo verso il cibo, in modo da non rivelarne l'esistenza. In modo ancor più subdolo, uno scimpanzé di rango inferiore, in presenza di una prelibata, ambita banana e di un più modesto, comune cetriolo, usa strumentalmente il suo proprio sguardo, dirigendolo sul cetriolo, per sviare l'attenzione dello scimpanzé dominante dalla banana. Le scimmie hanno anche altri modi, oltre all'uso dello sguardo, per sviare l'attenzione dei rivali. I cercopitechi grigioverde e le scimmie cappuccino, ad esempio, lanciano dei falsi allarmi che stanno ad indicare l'avvicinarsi di predatori, in modo che i rivali fuggano e lascino così il cibo a loro disposizione»

DUBIUS: «Se è davvero così, se anche gli animali mentono e ingannano, allora non possiamo più considerare la menzogna come un'anomalia o un'aberrazione della nostra natura, ma dobbiamo considerarla come una parte fondamentale di essa: come uno dei tanti tratti che ci accomuna agli altri animali e che da essi abbiamo ereditato, al pari della digestione, della vista, del desiderio sessuale o di qualsiasi altro processo basilare che anche loro svolgono!»

DE CERTIS: «Sì, è proprio così. Per dirla con Ian Leslie, siamo tutti dei bugiardi nati (*born liars*)! Gli studiosi, soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento, se ne sono fatti infine una ragione. Mentire, ingannare, dissimulare non sono tanto il frutto di un "errore" nella progettazione della nostra specie, quanto piuttosto uno dei "motori" della nostra evoluzione. Mi spiego meglio. Nicolas Humphrey ci ha insegnato che le particolari e complesse capacità cognitive che ci contraddistinguono sono il prodotto evolutivo dell'adattamento della nostra specie - e in generale dei primati non umani - alla vita sociale, di gruppo. La vita sociale offre, rispetto ad una vita solitaria, maggiore sicurezza, una più alta probabilità di sopravvivenza e maggiori chance riproduttive: ciascun membro del gruppo può infatti contare sull'aiuto degli altri membri, ricevere cure, nutrimento e sostegno; la vita sociale permette la divisione e la specializzazione dei compiti, e quindi una maggiore efficienza nella gestione delle risorse e nella soluzione dei problemi; e così via. Ma questi vantaggi che la vita sociale offre hanno anche un costo ben preciso che i membri della società devono pagare: un costo "sociale" non richiesto da chi conduce una vita solitaria. Di certo, l'animale che conduce un'esistenza solitaria non ha vita molto facile: deve sapersela cavare da solo con i predatori e le prede, con i suoi propri malanni fisici, con i tormenti della natura. Ma per lui, in fin dei conti, si riduce tutto a questo, ad un mondo fatto di semplici scelte: o vivi o muori, o mangi o sei mangiato. Chi vive in gruppo invece deve tener conto di, e saper gestire, tutta una serie di problemi "sociali" aggiuntivi che superano di gran lunga per complessità e vastità le semplici (seppur pericolose) sfide di chi conduce un'esistenza solitaria. Rispetto a quest'ultimo, deve: capire cosa pensino gli altri membri del gruppo; capire quando

essi sono ben disposti, hanno tempo e convenienza per aiutarlo, o quando invece è meglio lasciarli stare e non disturbarli; capire chi gli è amico e chi no, chi è che comanda e chi invece deve ubbidire; capire con chi stringere alleanza, di chi fidarsi e di chi no; saper calcolare le conseguenze delle proprie decisioni e dei propri comportamenti sugli altri membri, e parallelamente, le conseguenze che hanno su di lui i comportamenti degli altri; saper calcolare e programmare tutto questo con un certo anticipo; saper ricordare, per ogni membro del gruppo chi ha fatto cosa, come e quando; e così via. Insomma, la vita sociale richiede un'"intelligenza sociale", la quale a sua volta richiede una buona memoria, buone capacità predittive e di immaginazione, una teoria della mente e la capacità di gestire lunghi e articolati processi mentali. E chi maggiormente brilla nell'esercizio di tale intelligenza sociale, chi meglio sa prevedere e prevenire le mosse degli altri membri, chi meglio sa smascherare l'inganno degli altri membri, ha una più alta probabilità di assicurare a sé stesso e alla propria prole un maggiore benessere e un migliore futuro. Ovviamente, più grande è il gruppo in cui ci si trova, maggiori sono le capacità mentali, di memoria, attenzione e calcolo richieste: se il nostro gruppo è formato da tre membri (diciamo io, tu e Giovanni), dobbiamo tenere a mente tre differenti tipi di rapporto (il mio rapporto con te, il mio rapporto con Giovanni e il tuo rapporto con Giovanni); se siamo in un gruppo di cinque membri, dobbiamo riuscire a tenere a mente dieci rapporti diversi; se il gruppo è di venti membri, dobbiamo gestire centonovanta diversi rapporti; e così via. Non sorprende quindi che gli scienziati abbiano trovato una forte correlazione statistica tra la dimensione del gruppo sociale e il volume della neocorteccia: detto in termini molto generali, più grande è il gruppo a cui la specie animale appartiene, maggiore è il volume della neocorteccia. E ancor meno deve sorprendere il fatto che sia stato trovato anche un rapporto diretto tra le dimensioni della neocorteccia e la frequenza degli inganni in una specie animale: più bravo è il bugiardo, più grande è la sua neocorteccia! Saper mentire, dissimulare, ingannare sono capacità fondamentali dell'"intelligenza sociale", essenziali per chi vive in un gruppo. Con questo non voglio dire che la menzogna sia necessaria di per sé, che si debba necessariamente mentire e ingannare - al contrario.

Se talvolta mentire può tornarci utile o può persino risparmiare delle pene inutili ai nostri simili, il più delle volte è dannoso, ci mette in cattiva luce con gli altri membri della società, li spinge a non fidarsi di noi e ad isolarci, e soprattutto ci costringe a spendere tante energie nel ricordare che abbiamo detto la tal e tal bugia e che dobbiamo stare attenti a non contraddirci. No, mentire, di per sé, molto spesso non paga affatto, non è una buona strategia. Quello che voglio dire, piuttosto, è che la capacità di mentire è una condizione necessaria per saper riconoscere chi mente, per distinguere una bugia da una verità, per capire di chi possiamo veramente fidarci, per riconoscere una persona onesta da un delinquente, per sapere con chi possiamo collaborare e da chi possiamo aspettarci un aiuto»

DUBIUS: «Davvero sorprendente! La falsità fa dunque parte della nostra natura! Questa notizia mi scuote non poco. Ho bisogno di un caffè!»

DE CERTIS: «Va bene, andiamo a prendercene uno e poi prepariamoci a scendere all'inferno»

DUBIUS: «All'inferno?»

DE CERTIS: «Sì, proprio all'inferno. Così almeno sembra annunciare il prossimo scritto, *Caron dimonio*»

Caron dimonio

Era già da due Canti e 108 versi che Dante bighellonava in compagnia di Virgilio per le profondità dell'Inferno, chiedendosi chi gliel'aveva fatto fare di andare a vedere quest'Inferno di cui tanto si parlava nelle chiese per terrorizzare quei poveracci che avevano già la disgrazia di nutrirsi di sola fame. E, poi, a chi era venuto in mente di affiancargli quel Virgilio che, nella sua Eneide, aveva sgranato frottole su frottole, come per recitare un rosario che non conosceva, non avendo mai sentito parlare della Vergine Maria? Fatto sta che, al verso 109, si prende un grande spavento all'apparire di un satanasso che si avvicina in barca alla riva dell'Acheronte, su cui i due erano appena giunti.

«Chi siete, voi derelitti che qui siete giunti, accettando stupidamente di lasciare ogni speranza, come vi era stato detto all'inizio di questo Canto? E, poi, com'è che qui vedo l'anima di uno che è trapassato già da tredici secoli accanto ad un essere ancora vivente?» Chiese Caron.
«Nel mondo dei vivi, io son Durante di Alighiero degli Alighieri, più noto semplicemente come Dante. Sono un poeta, anzi il Sommo Poeta, e qui con me, a farmi da guida nel mondo dei morti, vedi Virgilio, il sommo poeta dell'antica Roma» rispose Dante.
«Ma tu lo vedi, Virgilio? Non dovresti vederlo e non dovresti vedere me. Siamo entità immateriali, quindi invisibili all'occhio umano.

Siamo inganno, allora, o siamo realtà?» Chiese Caron.
«E che ne so, io? In chiesa mi hanno insegnato che esiste l'Inferno e mi sono avventurato in questo lungo viaggio per verificare se ciò è vero o pura menzogna»
«E tu credi a tutto ciò che ti dicono? Non pensi che ti inculchino paura per impedirti di ragionare con la tua testa?» Continuò Caron.
«Ci sto riflettendo. È come quella storia che ci dicono che la terra è piatta, quando già si sa che non lo è. È una sfera di cui nei tempi antichi s'era già misurata la circonferenza, tanto che io sono entrato da una parte, attraverso la porta di Gerusalemme, in quest'Inferno dove i cerchi si restringono mano a mano che si scende, e, dopo averlo visitato tutto, scendendo fin nelle viscere della Terra, risalirò nell'imbuto rovesciato del Purgatorio, dove le cornici si restringono mano a mano che si sale, vedrò tutti i nove cieli del Paradiso, per finalmente uscire dalla parte opposta. Ciò che è menzogna ai miei tempi, si rivelerà essere realtà quando si apriranno le menti»
«Ebbene, caro Dante, devo darti una delusione. Io, spirito etereo per i viventi, che vaga nei cieli immensi, vedo il presente e il futuro. Il futuro dell'umanità lo vedo molto grigio, se non nero. Guerre, violenze, odio ne marcheranno la storia. E poche menti si apriranno. Già vedo molto tempo dopo di te, nel XX secolo, il proliferarsi dei negazionisti e dei terrapiattisti. Povera umanità, che crederà nella verità delle menzogne!»
«Ma, Caron, se mi hai appena detto che la verità sta nelle menzogne! Come la mettiamo?»

«Dante, tu non hai occhi per vedere e mente aperta per capire» Rispose Caron «la menzogna è verità quando è sogno, non quando è realtà. E, poiché, questo viaggio attraverso il mondo delle anime è un sogno che stai vivendo come realtà, questa è la verità»

La vera Divina Commedia
di Pier de' Marchettieri

Inferno
Canto V

Dal cerchio primo noi al secondo andammo,
ov'il sever Minòs ci ricevette
dall'Acheron che prima traversammo.

«Oh voi che qui scendete, anime schiette,
sozzo dolor punito eternamente
mirar potrete di molt'alme abiette.

Ma, sovr'ogni cosa, abbiate a mente
di evitare o ben tener lontano
quel dannato che stringe dolcemente

l'ignuda donna che gli dà una mano
a far quel che qui non si può dire,
per non sconvolger chi è di capo sano»

Ma la curiosità ci fece ardire,
perciò chiedemmo all'uomo inverecondo:
«Anima dannata, ci puoi tu dire

perché la donna palpa e tu non sei giocondo?»
«Maledetto fu il libro e chi lo scrisse»
rispose, digrignando, l'iracondo.

«Tanto io lessi in vita mia» ci disse,
«di donne, tette e culi rotondetti.
E pria che la lettura ancor finisse

volea tradurne in pratica gli detti.
Cos'io cercava putte a prezzo basso
che mi facesser uno o due seghetti

dei quali inver mai mi sentiva lasso,
perché natura gran mi diede dose
di quel che i Veneti pronuncian casso.

Ma sapete ben che queste cose
proibite sono da costumi ed usi
e, poiché io superata avea la dose,

qui fui dannato ad espiar gli abusi»
Ciò disse e con lingua sua lasciva,
non più degnando d'attenzion gl'intrusi,
la donna sparse d'immonda sua saliva.

Poveri scienziati ellenistici, che misera fine hanno fatto

DUBIUS: «Ogni volta che sento parlare di Inferno mi tremano sempre un po' le gambe. Benché io creda già da molto tempo che sia un frutto dell'immaginazione umana, una nostra costruzione mentale come tante altre, l'Inferno non smette di mettermi paura»

DE CERTIS: «Perché dovrebbe? Se è una pura costruzione mentale, una pura idea, come dici tu, non dovresti preoccupartene più di tanto»

DUBIUS: «Lo so, me lo ripeto sempre: "Stai tranquillo, non c'è alcuna prova che l'Inferno esista, nessuno è mai tornato da quel posto, come del resto nessuno è mai tornato dal Paradiso o dal Valhalla e nessuno è mai disceso dall'Olimpo." Ma mi chiedo: anche ammettendo che esistano altre dimensioni diverse dalla nostra, che ci siano mondi governati da leggi diverse da quelle che governano il nostro mondo, in cui lo spazio non è tridimensionale e il tempo unidirezionale, che siano possibili forme di vita diverse da quella terrena; ebbene, anche ammettendo tutto questo, mi chiedo: perché mai ci siamo dovuti costruire proprio l'Inferno, un mondo così orribile, ripugnante, pieno di pene e tormenti? Non ci bastavano gli orrori di questa nostra terra, la fame, la sete, il freddo, il dolore, le guerre, le pestilenze, le malattie varie – senza considerare poi tutti quei sentimenti funesti con cui la nostra psiche continuamente ci tortura: odio, gelosia, rancore, rabbia, invidia, rimorsi, paure, angosce, ansie e così via? Ma dovevamo proprio inventarci *un altro* Inferno? Non potevamo farne a meno? Non è che dietro a questa idea dell'Inferno si nasconda una qualche forma di esistenza reale? Parafrasando Giulio Andreotti, mi verrebbe da dire: A pensar male si fa peccato, ma molto spesso ci si azzecca»

DE CERTIS: «Non penso proprio che l'Inferno rifletta qualcosa che realmente esiste. Penso piuttosto che raffigurare le nostre ossessioni in qualche cosa che possa essere percepito, osservato, toccato, ci aiuta ad affrontarle, a gestirle, a superarle. Se sai che forma hanno, come si presentano, le puoi isolare, delimitare dal resto, classificare,

trattare in qualche modo. Più in generale, inoltre, tutte queste invenzioni e costruzioni mentali - il Paradiso, l'Inferno - servono per dare un qualche senso a questo mondo sconclusionato, retto dal caos, dal caso, dalla morte e dalla provvisorietà: un modo per lottare esistenzialisticamente contro il non-senso e l'assurdità di questa vita. Non è da escludere, infine, che esse possano anche servire a qualche furbastro per controllare e governare meglio le anime e le menti degli altri, come candidamente ammette anche Caron dimonio nel racconto che abbiamo appena letto. A proposito, mi viene in mente una barzelletta che ti racconto subito, anche per sdrammatizzare un po'»

DUBIUS: «Fai bene»

DE CERTIS: «Dunque, Zaccaria - un vero furfante ebreo che in vita ha imbrogliato, rubato, tradito e lucrato, insomma uno che ne ha combinate di tutti i colori – muore improvvisamente senza aver avuto il tempo di rimediare alle sue colpe. Risvegliatosi nell'aldilà, e consapevole di tutte le malefatte che ha compiuto sulla terra, sa che non potrà assolutamente sottrarsi all'inevitabile e terribile castigo divino. Terrorizzato da quanto lo attende, si approssima tutto tremante e angosciante al grande portone della casa del Signore, tant'è che quando il portone comincia ad aprirsi, ci manca poco che non svenga dalla paura. Con sua gran sorpresa, però, il Padrone di casa lo accoglie con un bel sorriso e con parole tranquillizzanti: "Stai tranquillo Zaccaria, qui non c'è nulla da temere, lo vedrai. Fatti pure un giro e guardati attorno, te ne renderai conto di persona. Io non posso purtroppo accompagnarti al momento, ma quando torno, tra un po', ti spiego meglio come stanno le cose. A dopo". Zaccaria, sinceramente sconcertato dall'accoglienza che il Signore gli ha riservato, entra con molta diffidenza – si sa come vanno le cose, non c'è mai da fidarsi di nessuno, neanche lassù. Guardandosi attorno, vede in lontananza un paesaggio magnifico, con morbidi prati verdi ricolmi di profumatissimi fiori dai mille colori; vede incantevoli fanciulle che giocano e si divertono in candide acque; vedi bellissimi uccelli solcare l'azzurro cielo; sente una musica soave, irresistibilmente bella. E poi, ad un certo punto, mentre si aggira per questo meraviglioso luogo,

sente provenire da un remoto angolo uno strano rumore che sembra stridere un po' con tutto il resto. Incuriosito, Zaccaria si dirige in quella direzione e man mano che gli si avvicina, si accorge che quello strano rumore è in realtà… sì, sono proprio voci umane, anzi, più che voci, sono… sono… sono delle urla e delle grida. Spaventose e strazianti urla e grida che arrivano da dietro una porta. Zaccaria si avvicina alla porta, tutto impaurito la socchiude appena e cosa scorge al di là? Il terribile inferno, con fiamme altissime e roventi e diavoli assatanati che picchiano, frustano e torturano le anime dei poveri dannati: proprio come l'ha descritto Dante nel suo Inferno! Zaccaria si ritrae allora spaventato e scappa via di corsa. "Ecco qual è la verità" pensa Zaccaria "altro che verdi prati e profumati fiori, altro che incantevoli fanciulle e docili animali. C'era sì la fregatura, come volevasi dimostrare: ai peccatori spetta quello lì, l'inferno, non questo qui, il paradiso." Ma all'improvviso Zaccaria si imbatte nel Padrone di casa, il quale lo arresta con mano ferma e decisa. "Ecco ci siamo" dice fra sé e sé Zaccaria in un bagno di sudore "ora tocca a me". "Dove corri così affannato e spaventato, Zaccaria?" gli chiede il Signore. "Signore, cosa credi? Ho visto bene cosa mi aspetta in realtà, in quel posto lì in fondo, da dove provengono tutte quelle urla e quelle grida". "Ah" risponde il Signore "quel posto lì? Ma stai tranquillo, quello non è per te: è solo per i cristiani. Sai loro l'hanno voluto così"»

DUBIUS: «Ah ah ah»

DE CERTIS: «Ora che ti sei tranquillizzato un po', possiamo tornare al racconto che abbiamo appena letto. Ti sei accorto della sacrosanta verità che dice Dante?»

DUBIUS: «Quale?»

DE CERTIS: «Che l'essere umano è portato a mettere sempre in discussione quanto è già stato fatto dagli altri (e anche da sé stesso), a criticare la validità delle conoscenze raggiunte da coloro che lo hanno preceduto e più in generale a fregarsene bellamente di quanto l'esperienza può aver insegnato ai nostri avi e ai nostri simili. Noi

dobbiamo sempre imparare dai nostri errori e dalle nostre personali esperienze: poco importa che i nostri padri e le nostre madri ci mettano continuamente in guardia, ci dicano di stare attenti, ci insegnino a non fare questo e quello. Non dico che questo sia un male, anzi. È anche grazie a quest'atteggiamento critico che si infrangono certe barriere mentali, che si superano ostacoli e pregiudizi che fino a prima credevamo insormontabili, che si espande e approfondisce la conoscenza. Ma molto spesso, con l'acqua sporca si getta anche il bambino. Vedi il caso dei terrapiattisti, citato nel racconto *Caron dimonio*. Cha la terra fosse sferica, era stato stabilito già dagli antichi. Eratostene, vissuto tra il III e il II secolo avanti Cristo, per primo effettuò con una buona approssimazione la misura del meridiano terrestre, svelando all'umanità intera le dimensioni fino allora invisibili e nascoste del nostro mondo. Nonostante questo, a più riprese e in svariate occasioni c'è stato chi ha messo in discussione la sfericità della terra: persino nel '900, anche dopo che erano state scattate le fotografie dai satelliti e degli astronauti»

DUBIUS: «Di cosa ti stupisci? Basta che tu legga il bel libro di Lucio Russo sulla scienza ellenistica, la quale si sviluppò all'incirca dal 323 a.C., data della morte di Alessandro Magno, al 212 a.C., data della distruzione di Siracusa e dell'uccisione di Archimede. Nel suo documentatissimo e molto ben argomentato studio, Russo ci mostra che la maggior parte delle conoscenze scientifiche e tecniche acquisite in quel periodo sono state seppellite e dimenticate nei secoli successivi sotto una spessa coltre di indifferenza, menzogne, dimenticanza e approssimazione. Di solito, l'ellenismo è visto come un periodo che ha minor importanza dal punto di vista culturale del periodo classico. A confronto dei grandi del periodo classico - Pitagora (VI secolo a.C. - 495 a.C.), Parmenide (circa 515 a.C. - 450 a.C.), Socrate (circa 470 a.C. - 399 a.C.), Platone (circa 428 a.C. - circa 348 a.C.) e Aristotele (circa 384 a.C. - 322 a.C.) –, gli scienziati più noti dell'ellenismo - Euclide (IV secolo a.C. - III secolo a.C.) e Archimede (287 a.C. - 212 a.C.) – sembrano dei "tecnici" di secondaria importanza. Inoltre, di tutti gli scienziati dell'ellenismo, praticamente solo Euclide e Archimede hanno conservato un minimo

di notorietà nel corso dei secoli. Sono completamente cadute nel dimenticatoio le opere di Ctesibio (285 a.C. - 222 a.C.), fondatore della pneumatica e iniziatore della scuola dei meccanici alessandrini, di Erofilo di Calcedonia (335 a.C. - 280 a.C.), fondatore dell'anatomia e della fisiologia scientifiche, di Aristarco di Samo (310 a.C. - 230 a.C.), che elaborò la teoria eliocentrica, di Filone di Bisanzio (280 a.C. – 220 a.C.), continuatore dell'opera di Ctesibio, di Eratostene (276 a.C. - 194 a.C.), che, come ricordavi tu, effettuò la prima vera misura delle dimensioni della terra, di Pollonio di Perga (262 a.C. - 190 a.C.), che sviluppò la teoria delle sezioni coniche, di Ipparco di Nicea (190 a.C. - 120 a.C.), tra i più grandi astronomi dell'antichità, e di molti altri. Con loro, ci si è dimenticati molto anche di quello che essi avevano scoperto e realizzato: sofisticate tecniche di progettazione e costruzione nel settore navale riprese solo a partire dal XIX secolo; il sistema delle coordinate sferiche usato nella navigazione che è stato recuperato solo a partire dal XV secolo; le prime applicazioni della teoria delle coniche (ad esempio nella costruzione dei fari) che furono erroneamente attribuite a Keplero (1571 d.C. – 1630 d.C.); e così via. Insomma, secondo Russo, la vera "rivoluzione scientifica" sarebbe avvenuta non tanto - come usano insegnarci gli storici - nel periodo che va dal 1543 d.C., anno della pubblicazione de *Le rivoluzioni degli astri celesti* di Nicolò Copernico, al 1687 d.C., data in cui Isacco Newton pubblicò *I principi matematici della filosofia naturale*, quanto nel periodo ellenistico, vale a dire circa milleottocento anni prima! Alla luce di quanto esposto nel lavoro di Russo, gli intellettuali rinascimentali, Leonardo da Vinci stesso, Galileo, Newton e gli scienziati del Sei-Settecento, appaiono, con tutte le loro incertezze metodologiche e teoriche e il loro procedere a tentoni, come degli "apprendisti" (stregoni) alle prime armi nei confronti degli scienziati ellenistici, senz'altro meglio attrezzati sia dal punto di vista teorico che metodologico»

DE CERTIS: «Addirittura degli apprendisti?»

DUBIUS: «Sì, proprio degli apprendisti. Prendi gli intellettuali rinascimentali: non erano nemmeno in grado di capire le teorie

scientifiche ellenistiche! Come dice Russo, piuttosto che come veri e propri scienziati, vanno considerati piuttosto alla stregua di "bambini intelligenti e curiosi" che, entrati per la prima volta in una biblioteca, vengono "attratti da singoli risultati e in particolare da quelli illustrati nei manoscritti con disegni, come le dissezioni anatomiche, la prospettiva, gli ingranaggi, le macchine pneumatiche, la fusione di grosse opere in bronzo, le macchine belliche, l'idraulica, gli automi" e così via. Galileo stesso, pur avendo l'ambiziosissimo obiettivo scientifico del "recupero, dopo tanti secoli di abbandono, del metodo scientifico ellenistico, consistente nell'elaborazione di sistemi assiomatico-deduttivi in cui far quadrare i fenomeni naturali", obiettivo che gli permise in effetti di "riprendere dai suoi lontani maestri sia l'dea del metodo sperimentale che quella del metodo dimostrativo", mancava "della capacità di usare i più raffinati strumenti matematici ellenistici. Egli, infatti, mentre è in grado di usare le tecniche dimostrative euclidee e l'algebra geometrica, non riesce a comprendere del tutto (come del resto non riuscirà nessun altro dopo di lui ancora per più di due secoli) il cosiddetto *metodo di esaustione* e la teoria delle proporzioni". Keplero, dal canto suo, "mescola con spirito eclettico conoscenze di varia origine: scienza ellenistica, filosofia aristotelica e neoplatonica, alchimia, astrologia e numerologia neopitagorica", amalgamandole "in una miscela nella quale l'elemento agglutinante è fornito dalla teologia": il che dimostra quanto fosse ancora lontano il suo spirito dal raggiungere il rigore e la scientifica esattezza degli scienziati del periodo ellenistico. Non diversamente va considerato Newton: Russo si chiede apertamente come abbia potuto la sua teoria della gravitazione "raggiungere rapidamente lo status di una teoria scientifica, nonostante l'evidente debolezza metodologica dei suoi fondamenti". E bada bene. A dispetto di tutto questo, Copernico, Galilei, Newton e gli altri scienziati a loro coevi sono stati celebrati come *i primi veri scienziati*, in barba a tutto quello che avevano fatto molti secoli prima di loro gli scienziati ellenistici. Alla costruzione artificiosa di questa immagine degli scienziati del Sei-Settecento, contribuirono non poco gli illuministi che rigettarono violentemente proprio quell'antica cultura di cui erano gran debitori. Si sa bene come va tra padri e figli: i padri non hanno mai capito niente e solo i

figli riescono a fare quello che veramente conta! Fu con l'illuminismo, osserva sempre Russo, che "ci si convinse che la pneumatica fosse nata con Torricelli, seppellendo le opere pneumatiche di Erone e di Filone di Bisanzio nell'oblio in cui sono sostanzialmente rimaste fino ad ora; l'idea eliocentrica, che da sempre era stata legata al nome del suo ideatore Aristarco, divenne l'idea *copernicana* e Aristarco fu relegato nel ruolo di prematuro *precursore*. Tutti i ritrovamenti tecnologici ellenistici furono considerati dei *precursori* delle loro imitazioni moderne. La storia millenaria di riflessioni sulla gravitazione fu cancellata anch'essa dalla coscienza collettiva, che accettò che si fosse trattato di un parto improvviso del genio di Newton. Il nuovo atteggiamento è bene illustrato dalla storiella della mela di Newton: una leggenda diffusa da Voltaire, che fu tra i più attivi e violenti nell'opera di rimozione del passato"»

DE CERTIS: «Davvero una bella opera di occultamento e rimozione! Poveri scienziati ellenistici, che misera fine hanno fatto! Ma come ha potuto questa immensa menzogna prender piede e perdurare per tutti quei secoli? Come è potuto succedere che per quasi due millenni si sia riusciti a mascherare quanto avevano fatto gli scienziati ellenistici? Posso anche capire che questo sia successo per un limitato periodo, e soprattutto che sia stato attuato dagli illuministi per sminuire intenzionalmente gli altri ed incensare e celebrare se stessi: nulla di più naturale per dei filosofi razionalisti! Ma non capisco proprio come si sia potuta perpetrare questa menzogna per quasi diciotto secoli! In fin dei conti, le invenzioni degli scienziati ellenistici avrebbero ben potuto interessare all'Impero Romano, agli Arabi, al terribile, temibile e temuto Gengis Khan (circa 1158 d.C. – 1227 d.C.) e ai vari eserciti che si sono succeduti. Non posso credere che quest'occultamento sia avvenuto *intenzionalmente* per tutti questi secoli»

DUBIUS: «In parte, neanche Russo lo crede. Senz'altro vi hanno concorso altri svariati fattori. Innanzitutto, bisogna considerare la riservatezza che copriva i procedimenti tecnologici più strategicamente rilevanti, quali le tecniche delle fornaci, della tessitura, delle costruzioni navali e della produzione del vetro. A quei tempi, come ancora oggi, certi segreti andavano ben conservati e custoditi. Il che ovviamente

ne ha favorito l'occultamento e la caduta nell'oblio. Inoltre, lo stesso successo del progetto di ellenizzazione ad opera di Alessandro contribuì non poco a determinare la fragilità delle costruzioni politiche e dell'impresa culturale e scientifica ellenistica. La gigantesca estensione dell'egemonia greca a una parte considerevole del mondo, dalla Gallia meridionale ai confini con la Cina, aveva disperso talmente gli emigrati greci da renderli in molti casi numericamente insufficienti a sostenere e promuovere adeguatamente la civiltà che essi rappresentavano e trasmettevano, tanto da favorirne la fagocitazione ad opera delle culture indigene. Gli antichi Romani, poi, che annetterono l'Egitto nel 30 a.C. con la conquista di Alessandria, non erano per nulla interessati al metodo scientifico, tant'è vero che la prima traduzione latina degli *Elementi* di Euclide avvenne solo nel 1120 d.C. circa, ad opera di Adelardo, un inglese che traduceva dall'arabo»

DE CERTIS: «Come mai i romani erano coì poco interessati al metodo scientifico?»

DUBIUS: «Mah, cosa vuoi, Roma era una città sostanzialmente parassita, in cui arrivavano di continuo navi colme di prodotti e masserizie da tutto l'impero ma da cui nessuna nave partiva, dove imperava un altissimo livello di disoccupazione, e la cui popolazione viveva in larga misura di elargizione pubbliche e private. Cosa credi che se ne sarebbe mai potuto fare delle conquiste della scienza ellenistica un popolo che viveva di *panem et circenses*?»

DE CERTIS: «Ah ah, certo hai ragione. E noi, cosa ce ne facciamo di tutti questi racconti che abbiamo trovato qui?»

DUBIUS: «Come cosa facciamo? Non continuiamo forse a leggerli, con l'intento di trovare qualche indizio che ci aiuti a risolvere il caso che ci hanno affidato e a trovare quella che tu chiami la VE-RI-TÀ? Hai forse dei dubbi?»

DE CERTIS: «No, no, nessun dubbio. Volevo solo metterti leggermente in difficoltà. Quello dei dubbi sei tu. Io ho solo certezze»
DUBIUS: «Bene. Proseguiamo allora con *I funghi déa brosa*»

I funghi déa brosa

Il bambino, che abitava ai piedi dell'Avena, aveva un amico di qualche anno più vecchio, Giovanni, che viveva nella parte bassa del paese, un brolo che era stato lottizzato, mentre lui viveva nella parte alta.
Perché fossero diventati amici è presto detto. Ambedue amavano la conoscenza.
Forse erano gli unici due del paese ad amarla come si deve. Giovanni insegnava alle medie, lui era maestro, ma stava studiando per laurearsi in Lingue e letterature.
E i due erano appassionati studiosi della Filosofia, che conoscevano dai Presocratici ai filosofi dell'Esistenzialismo e della Scienza del '900.
Il bambino aveva la disgrazia di un padre che andava matto per i funghi. Ne avrebbe mangiati a quintali per più mesi di seguito.
La stessa ingordigia che aveva anche per il riso bollito condito con il burro ed un'abbondante spolverata di grana.
Però, mentre il riso lo si trovava senza problema nel negozietto di famiglia, i funghi bisognava andare a cercarseli. E suo padre proprio non poteva. Lavorava dalle cinque di mattina alle otto di sera, tutti i giorni della settimana, ivi compresa a volte la domenica. Doveva mantenere la famiglia, in tempi difficili.
Quando non lavorava nei giorni festivi, si faceva giustamente ore e ore di riposo, interrotto solo dalla messa, perché era un vero credente, contrariamente al figlio, che se non

era ateo, comunque era molto miscredente.
Sicché, la mamma del figlio di cotanto padre insisteva ininterrottamente e pesantemente con il pargolo, perché andasse a trovarli lui, pur sapendo che allora non gli piacevano.
Finché, un giorno il bambino decise di parlarne all'amico, per sfogarsi e per avere un consiglio.

«Non preoccuparti» gli disse Giovanni che era un esperto «ti ci porterò io domenica. Andremo a cercare i funghi déa brosa» per l'occasione dimostrandosi un vero amico, perché un cercatore di funghi non dirà mai il luogo in cui li trova, nemmeno ai parenti stretti e men che meno sotto tortura.

Così, giunto il giorno fissato, i due partirono nell'utilitaria di Giovanni, risalendo la valle del Cismon, per raggiungere i prati in alto delle Vederne, sul versante che dà sul lato trentino di queste cime.
Lasciata la strada asfaltata, la povera auto arrancando con una certa difficoltà, superati i fitti boschi, finalmente giunse sugli alti prati, ripidamente distesi ai piedi delle vette.
Discesi dall'auto, i due, dopo aver avidamente ingoiato un paio di goduriosi panini alla sopressa, sapientemente preparati dalla previdente sposa di cotanto padre di un così degenere figlio, si incamminarono senza alcuna difficoltà. Eh già! Avevano un difetto tipico della loro età: erano giovani.
Il bambino, che era dotato di una vista eccezionale, non vedeva però nemmeno un piccolo fungo. A vista d'occhio c'era un'immensa distesa d'erba, coperta di brina, disseminata da una

quantità incredibile di enormi cacche, in dialetto buàthe, che le vacche al pascolo avevano lasciato, prima di tornare a svernare nelle stalle del fondovalle.

«Mi sa che ci è andata male!» Esclamò il bambino «qui non c'è proprio nulla»
«È perché guardi con gli occhi che colgono solo la verità apparente» rispose Giovanni «solleva le buàthe, che ormai sono rinsecchite, e scoprirai che ciò che stai vedendo ad un primo sguardo è una menzogna»

E il bambino, sollevando le cacche, trovò un'infinità di funghi déa brosa, della brina per l'appunto.
Così, comprese che nella menzogna sta la verità.
E siccome aveva fatto una meravigliosa scoperta, quando tornò a casa per festeggiar chiese a sua madre di prepararli anche per lui che da quel giorno amò per sempre.

Ora so la fatica inutile

Questo è il tempo dei ricordi.
C'era un bimbo su un carro di fieno
trainato da lenti
buoi possenti
Com'era immenso
visto dall'alto il mondo.
Com'era buono l'odore del fieno
Ora i buoi più non ci sono
e del carro non rimane
che una ruota in giardino
Sono salito sulla montagna
dove sgorga l'acqua della vita.

Più in alto non volano
nemmeno le aquile
e qui si sente solo la musica
del vento.
Ho lasciato nel fondo valle
il peso degli anni.
Qui, dove non crescono più gli alberi,
tutto è immobile
tutto è presente
e tutto è assente
Quanti sogni ho rincorso
che non sono realtà.
Quanti segreti ho sondato
che non sono verità.
Ho inseguito le ore e gli anni
per raggiungere un futuro
che l'affanno della corsa
ha spinto sempre più lontano.
Ora so la fatica inutile.

Ma allora sei proprio un gran sbadato!

DE CERTIS: «Quel tal Giovanni del racconto che abbiamo appena letto doveva avere proprio una buona testa!»

DUBIUS: «In che senso?»

DE CERTIS: «Perché si era accorto di un inganno fondamentale, di una menzogna colossale, di un imbroglio che è fatale a quasi tutti noi esseri umani, e di cui solo pochi, i più accorti, i più illuminati e non necessariamente i più colti o istruiti, quanto piuttosto i più *attenti* direi, sanno avvedersi!»

DUBIUS: «Di quale inganno o menzogna stai parlando?»

DE CERTIS: «Giovanni spiega molto bene che l'incapacità del bambino a non scorgere i funghi sia dovuta essenzialmente al fatto che egli si sia fidato di, e affidato solo alla sua vista, che si sia limitato a guardare "*con gli occhi che colgono solo la verità apparente*". Infatti, "ciò che si vede ad un primo sguardo è una menzogna"»

DUBIUS: «Anche se in parte capisco il pericolo che paventi nell'affidarsi totalmente ai propri occhi, mi pare che tanto tu quanto Giovanni lo stiate estremizzando un po' troppo. La maggior parte delle volte che vedo qualcosa, so benissimo di che cosa si tratta. Se ad esempio vedo una mela, so bene cos'è, so che è una mela, che è qualcosa che si mangia, che ha un certo sapore, una certa consistenza, che quando la mastico fa "cric e croc", e così via. Anche se è qualcosa che vedo per la prima volta e non la conosco – ad esempio un congegno elettronico -, i miei occhi generalmente non mi tradiscono e mi dicono "stai attento: è qualcosa che non conosci", fornendomi così la necessaria informazione su come toccarla, maneggiarla, e così via (o non toccarla, né maneggiarla). Difficilmente i miei occhi mentono, a meno che non si verifichino delle condizioni eccezionali, come ad esempio la febbre. A tal proposito, mi ricordo molto bene che una volta, quand'ero

bambino e mi trovavo a letto con un gran febbrone - per non so quale malattia: morbillo, varicella, influenza o altro -, vidi delle galline attraversare la mia camera da letto e vidi persino la loro immagine riflessa sullo specchio dell'armadio. Fatto questo chiaramente assurdo dato che non possedevamo alcun animale e che mia madre, maniaca della pulizia e dell'ordine assoluti, mai avrebbe permesso a quei sozzi animali di circolare liberamente per casa! Impaurito - perché quelle beccute bestiacce mi facevano proprio paura -, mi misi a piangere e ad urlare perché qualcuno accorresse in mio aiuto e le cacciasse via. Mia madre accorse subito e mi tranquillizzò, dicendomi che non c'era proprio alcuna gallina in camera e che era stata la febbre a farmele vedere. Ma quella fu per l'appunto una circostanza eccezionale, più unica che rara, che non si ripresentò mai più. Per il resto, i miei occhi hanno sempre colto la verità. Semmai, il problema risiede in ciò che sta *davanti* ai nostri occhi»

DE CERTIS: «Ah ah, proprio tu lo dici che dubiti di tutto e di tutti. Sei proprio sicuro che i tuoi occhi ti dicano sempre la verità? Se ne sei veramente, fermamente convinto, allora devo dirti che sei proprio un gran sbadato!»

DUBIUS: «Come sbadato?»

DE CERTIS: «Eh già. Vedi le due lettere che ho scritto su questo foglio?

Bene. Poniti a una distanza dal foglio che sia circa tre volte la distanza che separa le due lettere. Ora, copriti con la mano l'occhio sinistro e guarda con l'altro occhio la lettera S. Se muovi leggermente la testa

avanti e indietro, in direzione perpendicolare rispetto al foglio, noterai che vi è un momento in cui la lettera D scompare dalla tua vista, per poi ritornare visibile appena ti allontani da, o ti avvicini al foglio un po' di più»

DUBIUS: «Fammi provare. Ohhh, è vero. Ma come è possibile?»

DE CERTIS: «Questo fenomeno è dovuto alla presenza di un *punto cieco* nella retina dell'occhio. Come ben sai, la retina è quella membrana interna del bulbo oculare che è formata da cellule recettori, i coni e i bastoncelli, che trasformano l'energia luminosa in impulsi neurali che vengono trasmessi tramite il nervo ottico alla parte del cervello deputata alla visione. Ebbene, il punto cieco è una piccola area della retina che non contiene alcun recettore e non può quindi catturare la luce. La funzione del punto cieco è quella di permettere ai vari fasci nervosi della retina di uscire dalla retina stessa, per confluire tutti nel nervo ottico. A causa di questo punto cieco, il campo visivo dell'occhio contiene un piccolo "buco", in cui nulla è visibile»

DUBIUS: «Ma se c'è questo buco nel campo visivo, perché in condizioni normali non lo notiamo e non ne siamo coscienti? Perché il nostro campo visivo ci appare invece sempre tutto riempito da immagini, senza alcun "buco" in esso?»

DE CERTIS: «Perché il buco nel campo visivo di un occhio viene riempito dalle informazioni che provengono dall'altro occhio. E quand'anche funzionasse un solo occhio, difficilmente si è coscienti del buco presente nel suo campo visivo perché il cervello vi supplisce utilizzando le informazioni delle zone immediatamente circostanti a quella del buco»

DUBIUS: «Quindi mi stai dicendo che prima io non ho visto per un momento la lettera D a causa del punto cieco del mio occhio destro?»

DE CERTIS: «Esatto! Muovendo la testa avanti e indietro, hai, per un momento, fatto sì che la lettera D cadesse proprio nel punto cieco

del tuo occhio destro: in tal modo, anche se per un breve attimo, non l'hai più vista»

DUBIUS: «Proprio incredibile. Allora, se capisco bene, con quest'esempio vuoi dimostrarmi che neanche i nostri stessi occhi, e con essi neanche il nostro stesso cervello che li guida, ci dicono la verità?»

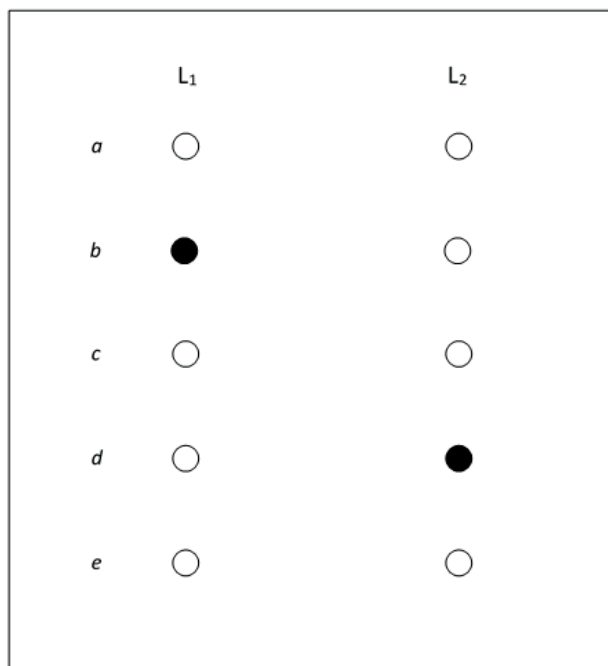
DE CERTIS: «Esatto. Se ci dicessero la verità, allora dovremmo essere sempre coscienti dei buchi presenti nei rispettivi campi visivi dei nostri due occhi. Il bello, comunque, è che questo è solo uno dei tanti fenomeni che dimostrano l'insincerità dei nostri occhi e del nostro cervello»

DUBIUS: «Me ne descrivi qualcun altro?»

DE CERTIS: «Beh, ce ne sono molti altri. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Vediamo un po'. Tra i più comuni vi sono quelli che riguardano l'*illusione della continuità*, quando cioè percepiamo come continuo un evento che invece è discontinuo a livello fisico. Giovanni Bruno Vicario, nel suo interessantissimo libro sulla percezione psicologica del tempo, ne elenca diversi: l'effetto Tunnel, l'effetto Renard, la percezione di fermata del movimento. Ma senz'altro il più noto è il *movimento stroboscopico*, noto anche col nome di *movimento apparente*»

DUBIUS: «Ah, certo, quello indotto dalle pellicole cinematografiche!»

DE CERTIS: «Esatto. Quando vedi un film o un cartone animato, ti sembra di vedere delle persone, degli oggetti o dei cartoons che realmente si muovono. In realtà, non vi è nessun movimento di persone, oggetti o cartoons: l'unico vero movimento è invece quello della rapida successione di singole immagini sulla pellicola, che differiscono leggermente l'una dall'altra. Gli psicologi, a partire da Max Wertheimer (1880-1943), hanno indagato a fondo l'origine di questo fenomeno e ne hanno chiarito i meccanismi fondamentali»
DUBIUS: «Come hanno fatto?»

DE CERTIS: «Ti faccio vedere. Prendiamo queste due lampadine, L_1 e L_2. In una prima fase, *a*, L_1 e L_2 sono entrambe spente. Nella fase *b*, è accesa solo L_1. Nella fase *c*, L_1 e L_2 sono entrambe spente. Nella fase *d*, è accesa solo L_2. Nella fase *e*, L_1 e L_2 sono entrambe spente. Ecco, così:

La fase critica è la *c.* Infatti, se essa ha una durata superiore a 500 msec, vedi due luci ferme, presenti *alternatamente*, prima a sinistra e poi a destra. Se essa dura meno di 10 msec, vedi due luci ferme, *contemporaneamente* presenti una a sinistra e una a destra. E, attento attento, se la fase *c* ha una durata di circa 50 msec, vedi una sola luce che *si muove* da sinistra a destra. È questo il movimento apparente: apparente perché non c'è in realtà alcuna luce che si muove. Il movimento esiste solo nella tua percezione: è una pura creazione del tuo cervello»

DUBIUS: «Eh già! E lo stesso vale anche quando ho l'impressione che le luci siano contemporaneamente presenti: in realtà non lo sono»

DE CERTIS: «Corretto. E non è finita qui. Il fenomeno del movimento apparente presenta anche un grosso paradosso logico a chiunque pretenda di spiegarlo ricorrendo alle leggi e alle nozioni della fisica classica – quali causa ed effetto - ed escludendo ogni riferimento alle leggi della psicologia. Vicario riassume bene questo paradosso:
(a) vedo una luce che si muove da sinistra a destra, benché le luci L_1 e L_2 non si muovano affatto; infatti, prima si accende L_1 e poi L_2;
(b) questo mi fa dire che la *causa* del movimento sia l'accendersi di L_1, e che il movimento sia l'*effetto* di tale causa: infatti, se non accendo L_1, vedo solo L_2 ferma al suo posto;
(c) però, anche se non accendo L_2, non vi è alcun movimento e ciò che vedo è solo L_1 ferma al suo posto;
(d) quindi, a rigor di logica, mi viene da dire che anche l'accendersi di L_2 *causi* il movimento apparente;
(e) ma, e qui sorge il paradosso, come può L_2, che si è accesa solo quando L_1 è già spenta, aver *causato* il movimento di qualcosa che non c'è più?
Insomma, la situazione è alquanto inspiegabile da un punto di vista puramente fisico: *come può ciò che avviene temporalmente dopo, aver conseguenze su ciò che è avvenuto prima*? Che razza di mondo è quello in cui *ciò che accade dopo, condiziona ciò che è avvenuto prima*? Non è certo un mondo che si regge sulle leggi della fisica classica»

DUBIUS: «Porcaccia la malora, mi fai venire più dubbi di quanti ne abbia mai avuti!»

DE CERTIS: «Ah Ah! Credo bene. Infine, guarda l'immagine su questo foglio. Cosa vedi?»

DUBIUS: «Una croce bianca su uno sfondo grigio chiaro, con sovrapposta una bara grigio-scura trasparente»

DE CERTIS: «Trasparente? Sei proprio sicuro?»

DUBIUS: «Beh, sì…»

DE CERTIS: «Ma se non c'è alcunché di trasparente su questo foglio! È solo una tua impressione!»

DUBIUS: «In effetti, hai ragione, non c'è alcunché di realmente trasparente. Ma chi l'ha disegnata?»

DE CERTIS: «È la famosa croce di Fuchs-Metzger. Se ci pensi bene, la cosa sorprendente è che mentre ad ogni punto della superficie bianca corrisponde *un solo punto* dell'oggetto visto - la croce bianca -, così come ad ogni punto della superficie grigio-chiara corrisponde *un solo punto* dell'oggetto visto – lo sfondo grigio-chiaro -, ad ogni punto della superficie grigio-scura corrispondono *due punti* degli oggetti visti, uno che appartiene alla barra e l'altro alla croce o allo sfondo. Come osserva Vicario: "A un solo punto fisico corrispondono due punti fenomenici", il che ci fa vedere due oggetti, uno che sta davanti e uno che sta dietro!»

DUBIUS: «E forse anche tre, se consideriamo lo sfondo grigio-chiaro come sottostante alla croce bianca»

DE CERTIS: «Giusto! Bella osservazione! Insomma, siamo pieni di esempi che ci dimostrano che, a mentirci, non sia tanto quello che ci sta davanti, come invece sostenevi tu, quanto i nostri stessi occhi, e che essi ci mentono più di quanto possiamo immaginarci. E questo vale non solo per gli occhi, ma anche per gli altri sensi, e più in generale per la nostra mente [*De Certis si fa improvvisamente cupo*] Eh già, quando abbiamo a che fare con la nostra mente, l'inganno si fa veramente sottile, anzi sottilissimo…»
DUBIUS: «Ah sì, mi avevi già accennato qualcosa quando abbiamo parlato della memoria e dell'autoinganno»

DE CERTIS: «Esatto, ma non solo…»

DUBIUS: «Non solo?»

DE CERTIS: «Purtroppo no. La faccenda è molto più generale e molto più grave. La nostra mente funziona a modo suo e proprio a causa di ciò siamo costretti non solo a dimenticarci quello che lei vuol farci dimenticare, a sopravvalutarci e a vedere quello che essa vuol farci vedere - come ti ho appena dimostrato con la croce di Fuchs-Metzger, il movimento apparente e il punto cieco -, ma persino a pensare e financo ad esprimerci nel modo in cui essa vuole!»

DUBIUS: «Addirittura?»

DE CERTIS: «Purtroppo sì. Il nostro pensiero e con esso il nostro linguaggio viaggiano sui "binari" che la mente ci ha predisposto. Ad esempio, come nota Giampaolo Barosso, pensiero e linguaggio poggiano essenzialmente su una base *affermativa*»

DUBIUS: «Affermativa?»

DE CERTIS: «Sì, affermativa. Prova a costruire i tuoi pensieri e i tuoi discorsi in modo non-affermativo, in modo che non contengano nessuna affermazione, neanche presupposta. Non ci riesci! Al massimo puoi fare il contrario dell'affermare: puoi negare, dubitare, fare ipotesi o congetture. Tutte cose queste che comunque implicano l'affermazione: la negazione equivale ad un "affermare che no"; il dubitare all'oscillare tra due o più affermazioni; l'ipotizzare a prepararsi a fare un'affermazione. Ogni volta che pensi o dici qualcosa, lo fai o affermandolo ("Ho sete", "La casa è gialla", "Sto male") o attraverso una delle modalità (quali la negazione, il dubbio e così via) che implicano l'affermazione. Non se ne esce. Anche quando si tratta di esprimere degli stati d'animo di natura, per così dire, più psicologica, quali desideri, volontà, timori, paure, motivazioni, sentimenti, emozioni, curiosità, e così via, non puoi fare a meno di esprimerli affermando qualcosa: "ho paura che…", "provo un non so che per

lui", "temo che…", "ho la sensazione che…", "un'emozione di leggera follia", "sono curioso di sapere se…". Insomma, la nostra mente ci ingabbia nei suoi percorsi, nelle sue modalità, nei suoi meandri. Ed il fatto sorprendente, come osserva Barosso, è che noi *aderiamo* incondizionatamente a tali affermazioni»

DUBIUS: «Cosa intende Barosso con *aderire*? Che crediamo e siamo convinti di quello che affermiamo?»

DE CERTIS: «Non solo. È qualcosa di molto più sottile e subdolo. Il credere a qualcosa, l'essere convinti di qualcosa, presuppongono una scelta conscia, un'attività di riflessione, l'averci pensato su almeno per un po' per giungere poi ad una conclusione. L'adesione a ciò che affermiamo è invece data per scontata, inconscia, "vissuta senza consapevolezza". Quando dico "Ho fame" o "Giulia ha i capelli neri", non sto neanche a pensare se è vero o falso quello che sto provando e dicendo (a meno che ovviamente non sia una mia esplicita intenzione raccontare una bugia). So benissimo che quello che sto dicendo e mi sta succedendo è vero: lo penso e lo dico, e basta. Non mi pongo assolutamente il problema della veridicità della mia affermazione. Immagina se per ogni cosa che proviamo, pensiamo o diciamo dovessimo chiederci se è vera o falsa, se dovessimo continuamente mettere in dubbio le nostre sensazioni, i nostri stessi pensieri e le nostre affermazioni. Prima di tutto dovremmo chiederci se i crampi che avvertiamo allo stomaco (e che ci fanno dire che abbiamo fame) riguardino proprio noi, il nostro stomaco, piuttosto che i crampi o lo stomaco di qualcun altro. Appurato che i crampi sono i nostri, dovremmo poi chiederci se siamo proprio noi che pensiamo e diciamo quelle cose, o se invece non sia qualcun altro dentro (o sopra, al di là o sotto) di noi. E comunque, anche dopo aver appurato tutto questo, il dubbio ci resterebbe comunque, perché ogni atto con cui accertiamo la veridicità di quanto sentiamo, pensiamo e diciamo, non può avvenire e concretizzarsi se non tramite delle ulteriori affermazioni: "eh sì, è proprio il mio stomaco che ha i crampi", "eh già, sono proprio io quello che prova fame". Il che ci farebbe ricadere nella sgradevole situazione di dover accertare la veridicità anche di queste

ulteriori affermazioni (le quali, se ben ci pensi, non sarebbero altro che affermazioni di secondo grado, ossia affermazioni su affermazioni), con la conseguenza di sprofondare in un disperato circolo senza fine»

DUBIUS: «Non c'è quindi via d'uscita?»

DE CERTIS: «Cosa vuoi… Come sconsolatamente ammette Barosso: "L'adesione all'affermato, il sentimento di verità-realtà, è per l'appunto un sentimento, forse connaturato, sicuramente radicatissimo, nella vita quotidiana, nella Mentalità di ogni persona e di ogni popolo. Come si fa a strapparsi un simile sentimento dal cuore? Sarebbe come volersi strappar via la facoltà di provare simpatia e antipatia (forme particolari – anch'esse – di adesione e antiadesione), gioia, afflizione, fiducia, paura…". Del resto, chi avrebbe mai intenzione e voglia di "strapparsi" di dosso tale sentimento che tanto utile si dimostra? Un sentimento che ci fa sentire con "i piedi ben piantati per terra", con il "terreno sotto i piedi" e con i soldi sotto il materasso, un sentimento che ci dà sicurezza, pace, tranquillità. Solo un filosofo può provare a mettere in discussione l'utilità di questo sentimento. E quando ci prova, sai cosa succede?»

DUBIUS: «No, che cosa?»

DE CERTIS: «Un disastro, come ci dimostra sempre lo stesso Barosso con grande arguzia. Dapprima il filosofo rigetta – in un estremo gesto di anti-realismo - la realtà di quanto viene affermato, facendoti credere che sia assurdo credere alla Realtà e che sia meglio credere idealisticamente nell'attività creatrice dello Spirito o costruttivisticamente nell'attività costitutiva della mente: "Io nego che le cose stiano di per sé in un qualsiasi modo, costitutivo della Realtà Data, come invece afferma erroneamente il realista crudo (…) Io affermo che il cosiddetto stare, il cosiddetto darsi, e il modo di stare, di essere delle cose, e la realtà stessa delle cose e del mondo in cui stanno, risultano (a) da un Atto Creativo dello Spirito; oppure (b) da noi, da costruzioni, operazioni della nostra mente". Ma così facendo, il filosofo Idealista o Costruttivista che sia, non fa altro, anche lui, che *affermare*, come

fanno tutti gli altri: l'uomo della strada, la casalinga, l'impiegato ed il filosofo Realista. E nell'affermare il suo antirealismo, vi aderisce appieno, anzi ne è sicuro, convinto al cento per cento. Ecco, quindi, che anche l'Antirealista si ritrova come il suo antagonista, il Realista, ad asserire la verità-realtà di qualcosa: ovvero il suo antirealismo, che "niente è di per sé dotato di verità-realtà", che "in Realtà l'idea di Realtà è campata per aria"!»

DUBIUS: «Meglio quindi, per rimanere in metafora, tenersi addosso quei pochi, laceri e vecchi vestiti che abbiamo, anziché strapparseli via?»

DE CERTIS: «Certamente. Teniamoceli ben stretti, ché se anche volessimo toglierceli e rimanere nudi, convinti che ce ne potremmo mettere degli altri, semplicemente non potremmo. L'unica scappatoia, se così la vogliamo chiamare, a questa nostra condizione umana e mentale sarebbe quella di *affermare senza aderire a quanto si afferma*: una specie di disincantato, staccato, ironico guardarsi pensare, parlare, affermare, senza prendersi troppo sul serio, un raccontare e raccontarsi letterariamente, come se fossimo personaggi di un enorme racconto letterario. Ad ogni nostra o altrui affermazione, potremmo quindi decidere se aderire o meno; ma all'affermazione in sé, all'atto di affermare (o negare, dubitare, e così via), no, non potremmo mai sottrarci!»

DUBIUS: «"Guardarsi pensare, parlare, affermare"… Mi parrebbe come un "vivere senza vivere", un rinunciare a vivere, un auto-sospendersi dalla vita, e con essa, dai suoi piaceri, dalle sue gioie e dai suoi dolori. No, decisamente preferisco i miei poveri, consunti, ma comodi stracci»

DE CERTIS: «Bene. Se sei giunto a una conclusione e questa è la tua scelta, possiamo allora continuare il nostro lavoro. Leggiamoci quindi il prossimo racconto»

Julien des Dolomites

A chi passeggia nella Piazza dei Martiri, già Campedél, di Belluno, può capitare di incontrare Giuliano, di buona stazza, con capelli brizzolati e barba. Giuliano è il nome del titolo.
Ma se si chiama Giuliano, perché nel titolo il suo nome è in francese? In primo luogo, perché è sulla linea di titoli nobili, come il film Manon des sources, di Marcel Pagnol.
Ma come mai Dolomites e non Dolomiti, visto che sono italiane? Qui il motivo è più profondo.
Perché Giuliano è un tutt'uno con le montagne che hanno preso il nome dal francese Déodat Guy Silvain Tancrède Gratet de Dolomieu (Dolomieu, 23 giugno 1750 – Châteauneuf, 28 novembre 1801), geologo al quale si deve il nome delle più belle montagne al mondo, con tutto rispetto per le altre.
Ecco cos'ha scritto nel 2010.

Verità ed enigmi sue due vite parallele: W.A. Mozart e A. Luchesi

di Giuliano Dal Mas

Il mistero della morte di Mozart

Il mito di Mozart fu certamente segnato anche dalla sua triste, breve vicenda umana, conclusasi con una morte misteriosa a cui la storia non ha mai saputo dare una spiegazione credibile. Nel tempo sempre più fitta di mistero. La sua fine in parte legata alla fragilità umana, in parte al dubbio del veleno propinato da un invidioso rivale. Farsa letteraria che

tuttora regge, suggestiva, che ha condannato per due secoli un uomo innocente, un artista apparentemente di secondo piano[1].
Di tanto in tanto sui quotidiani, sulle pubblicazioni appariva qualche nuova versione, qualche nuova ipotesi sulla morte. Generalmente priva di prove, spesso di logica, ricca peraltro di fantasia, al limite del romanzo, di un racconto senza fine.
Parlare di Mozart ha sempre concesso a chi lo ha studiato una temporanea notorietà.
La verità rimaneva comunque lontana. Anche il lungo saggio scritto da Giorgio Taboga nel 1997, dal titolo L'assassinio di Mozart, sembrava essere finito nel dimenticatoio tra le tante cose dette e scritte sul maestro salisburghese[2].
Ma poi quel "racconto" così determinato, preciso, puntiglioso, anche un po' cattivo, si è trovato improvvisamente supportato da un documento che sembra davvero comprovarne la veridicità delle deduzioni, di quella logica spietata.
Per la prima volta la morte del musicista austriaco sembra uscire dai contorni misteriosi fissati nel passato, allontanandosi dalla sfera dell'invidia del compositore concorrente per entrare in quella della realtà. Al di là di una leggenda forse artificiosamente creata con diabolica abilità.
Il ritrovamento nel 2002 del diario di un nobile ungherese, il barone Tisza[3] appartenente alla massoneria, conferma come "qualche giorno dopo il 18 novembre 1791", in una riunione

[1] Si tratta del compositore italiano Antonio Salieri ingiustamente accusato di avere avvelenato Mozart.

[2]Effettivamente il saggio di Giorgio Taboga ha dato qualche cosa di più: ci aveva messo in contatto con una versione che sembrava davvero avvicinarsi alla verità.

[3] La notizia è contenuta in Giorgio Taboga, *E se non tutto Mozart fosse di Mozart*, Storia in rete, gennaio 2006. Mozart non era stato assassinato dal veleno di A. Salieri, ma da amici appartenenti come lui alla massoneria per "banali" motivi di corna.

della loggia "Zu Wahren Eintracht" fosse "maturata l'idea di una salutare bastonatura al Fratello Mozart per una poco lodevole storia di corna ai danni di un altro Fratello" certo Franz Hofdemel. Le conseguenze delle botte si sarebbero ben presto trasformate in una imprevista commozione cerebrale e nella morte precoce all'alba del 5 dicembre 1791 all'età di 35 anni. La morte del musicista salisburghese, certamente non voluta, precedette di un giorno lo sfregio al volto della sua allieva Magdalena Pokorny da parte del marito geloso e il suicidio dello stesso. Questi i fatti.
Ma se la morte di Mozart sembra oggi assumere contorni definiti e veri e abbandonare quei tratti di mistero che l'hanno accompagnata per oltre 200 anni, nuovi misteri sembrano ora addensarsi su questa figura, sulla sua personalità artistica. Mozart è davvero l'autore delle sue musiche più importanti?
Del Don Giovanni, delle Nozze di Figaro, di Così fan tutte, delle sue sinfonie, dei suoi concerti? Un sospetto che travolge lo stesso Haydn, il quale non sarebbe autore di niente, semplice prestanome di musiche di altri acquistate dai suoi principi protettori.
Tante domande nascono spontanee già esaminando lo svolgimento del suo funerale. Perché tanta riservatezza, perché tanta fretta, perché tante contraddizioni e segreti? Cosa c'era da nascondere oltre i segni causati dalla bastonatura[4]? Perché ad accompagnarlo nel suo ultimo viaggio non c'erano gli amici, non c'era la moglie e si volle inventare una giornata di pioggia e di bufera per

[4] Il corpo di Mozart fu avvolto ancora da vivo in una tunica nera che gli copriva il capo a nascondere molto probabilmente il segno delle percosse.

giustificarne l'assenza? Perché non venne redatto un certificato di morte naturale da parte del medico curante[5] e non si volle far sapere a nessuno il luogo ove era collocata la fossa ove era stato sepolto come un qualsiasi Signor Nessuno? Eppure, egli era pur sempre l'intestatario di opere musicalmente importanti, che avevano ottenuto un certo successo anche a Vienna e non solo a Praga. La morte di Mozart sembrava "intrigare", sembrava essere un affare di Stato.

Forse lo era davvero nei suoi tanti e complessi risvolti, se aveva dovuto interessarsene un plenipotenziario della Corona, l'equivalente di un Ministro della Pubblica Istruzione "licenziato" guarda caso, lo stesso giorno del funerale per decisione imperiale, quasi certamente "per troncare qualsiasi possibile legame tra i fatti e la Corte imperiale"[6]. Quell'uomo il barone Gottfried van Swieten, "amico" e protettore del musicista, avrebbe gestito il funerale. Se fino ad oggi poco o niente si è saputo intorno alla morte di Mozart, ciò è dovuto davvero alla straordinaria abilità di quest'uomo, la cui regia si è rivelata efficace per oltre due secoli e che solo ora viene messa in discussione ma ancora con molta cautela. Il silenzio o quantomeno le menzogne di Constanze Weber moglie di Mozart furono davvero barattate con l'estinzione dei debiti contratti dal marito e con una modesta pensione di 266 fiorini l'anno[7]?

[5] O si conosceva bene la causa del decesso oppure si voleva nascondere qualcosa, un dubbio che non deve avere avuto soltanto G. Taboga. Comunque la stessa faccia della medaglia. Un certificato fu in realtà emesso da un chirurgo, certo dott. H. Birner. Questo confermerebbe secondo Taboga la presenza sul corpo di Mozart dei segni della bastonatura.

[6] Giorgio Taboga, *E se non tutto Mozart fosse di Mozart*, Storia in rete, gennaio 2006.

[7] Una pensione di 560 fiorini all'anno venne concessa anche a Magdalena Pokorny

Mito e grandezza di Mozart nascono davvero alla sua morte per opera di van Swieten.
Il funerale probabilmente effettuato nello stesso giorno della morte (avvenuta all'alba del 5 dicembre 1791, alle ore 12.55), la fretta nella sepoltura in una fossa comune e anonima[8], la probabilissima ignoranza degli amici circa il giorno e l'ora in cui si sarebbe svolto, l'ignoranza persino della notizia della morte, divulgata a sepoltura avvenuta il 7 dicembre, hanno una propria sequenza logica, una spiegazione che sembra trovarsi ne L'assassinio di Mozart, di Giorgio Taboga. Quale bisogno c'era di occultare la morte di Mozart sin dopo la sua sepoltura?
Il "grande" Mozart, il mito sembrano nascere anche dalla manipolazione di tanti dati negli anni successivi. In vita Mozart era stato uno dei tanti musicisti. Di gran lunga meno noto di altri maestri soprattutto italiani.
L'atmosfera del mistero, il tragico e crudele destino di un uomo bloccato nella sua opera di creatività in giovane età, quanto possono avere inciso? Non poco! E quante musiche sono in realtà di Mozart? Quante furono da lui effettivamente comprate in vita con il compiacimento e l'aiuto del suo unico e vero protettore l'arciduca Max Franz fratello degli imperatori Giuseppe II e Leopoldo II? Quante quelle che gli sono state accreditate

---

vedova di Franz Hofdemel che ebbe un figlio. Lo stipendio del marito ammontava a soli 400 fiorini annuali!

[8] La voluta semplicità del funerale cui parteciparono poche persone (in realtà le esequie potrebbero non essere state seguite da nessuno), contrasta con il successivo episodio citato da Bernhard Paumgartner in cui si dice che a Praga ebbe luogo un servizio funebre in onore di Mozart al quale parteciparono 4000 persone. Forse a Vienna non sarebbero confluite così numerose.

post mortem? Chi ebbe la sensazione della sua genialità in vita? Non certo lui stesso, né la moglie e nemmeno Gottfried van Swieten[9] geniale architetto del mito.
Se a gestire in quel modo i funerali e il post mortem di Mozart era stato un plenipotenziario della Corona, un "ministro" divenuto ex in quello stesso giorno, cosa c'era di tanto grave da nascondere? Forse il coinvolgimento della massoneria che aveva propri rappresentanti importanti nelle alte sfere della Corte? Forse lo stesso imperatore era iscritto ad una delle sue logge? Forse la paura che venisse coinvolto in uno scandalo di corna un assistente Kappellmeister (ovvero il futuro Kappellmeister) della Chiesa di Santo Stefano di Vienna la più importante delle chiese dell'Austria[10]? La preoccupazione, inoltre, di rivelare pubblicamente il tentativo avviato di "costruire" con le musiche di un altro un compositore austriaco che fosse in grado di contrastare la supremazia musicale della Prussia nel mondo tedesco.
E noi ci chiediamo altresì come sia stato possibile che la moglie del musicista e quella del suicida Hofdemel possano avere ottenuto una pensione alla morte dei loro rispettivi mariti

[9] Gottfried van Swieten ebbe a scrivere nel 1798 che i suoi consolatori in campo musicale erano "soprattutto Handel e i Bach, e con loro anche i pochi compositori dei nostri giorni che ricalcano a piè fermo le orme di quei modelli di verità e grandezza e promettevano di raggiungere la meta. Vi sarebbe arrivato senza dubbio Mozart, troppo presto strappato a noi".

[10] Mozart era stato nominato assistente Kapellmeister il 9 maggio 1791. Sembra che Mozart fosse stato indotto a presentare domanda di subentro all'anziano titolare Leopold Hofmann per poter essere in grado di ricevere la musica sacra di Luchesi conservata anonima nell'Archivio Musicale di Bonn. Mozart massone, dal momento che si era allontanato da Salisburgo, non aveva più composto musiche sacre. In un primo momento il Capitolo della Cattedrale rigettò l'istanza, che poi fu accolta probabilmente su forti pressioni di Max Franz fratello dell'imperatore e forse dell'imperatore stesso Leopoldo II.

senza averne alcun diritto e in pochissimo tempo[11]? Come l'entità della pensione a favore di Magdalena possa avere superato l'importo dello stipendio del marito. Come sia possibile che il corpo di Hofdemel non sia stato "cucito in una pelle di vacca e buttato in una fossa senza alcun segno" com'era prassi per i suicidi. La circostanza fa proprio pensare che Hofdemel sia stato indotto ad un suicidio di Stato.

Andrea Luchesi: musicista grande e dimenticato

La figura di Andrea Luchesi si inserisce nelle vicende mozartiane. Costituisce l'aspetto più misterioso di tutta la storia, l'incognita che non è mai stata presa in considerazione sino al 1994, anno in cui è stato pubblicato Andrea Luchesi. L'ora della verità, Ponzano, di Giorgio Taboga. Chi era Andrea Luchesi?
Andrea Luchesi nasce nel 1741 a Motta di Livenza (Tv). Nel 1765 esordisce in teatro a Vienna con L'isola della fortuna (l'opera viene replicata a Venezia e a Lisbona).
Nel 1768 il celebre Padre Vallotti lo chiama a Padova ad inaugurare il nuovo organo della Chiesa di Sant'Antonio. Nel 1771 dà a Leopold e W.A. Mozart copia del proprio concerto n. 1 per cembalo. Compone un Requiem per i funerali di Josè Joaquim duca di Montealegre che anticipa di 20 anni quello di Mozart nelle sonorità, nelle tematiche. Compone anche l'opera buffa Il matrimonio per astuzia. Parte per Bonn ivi chiamato dal principe elettore Max Friedrich con il compito di riqualificare la decaduta

[11] Constanze Mozart ottenne la pensione il 5 marzo 1792 e Magdalena Pokorny il 6 aprile successivo in tempi da primato.

cappella musicale di corte che era allora affidata a Ludwig van Beethoven senior, nonno del grande sinfonista. Nel 1773 compone il dramma giocoso per musica L'inganno scoperto che viene eseguito nel teatro di Colonia. Nel 1774, alla morte di Ludwig van Beethoven senior, ne prende il posto quale Kapellmeister. Nel 1784 compone l'opera seria Ademira con cui Venezia onora la visita di re Gustavo III di Svezia. Nel 1785 compone il "perduto" Singspiel Der lustige Tag oder Figaro's Hochzeit.
Giorgio Taboga e G. B. Columbro sostengono che la musica sia confluita nell'opera con eguale titolo di Mozart, il quale l'avrebbe completata con i recitativi. Nell'opera di G. B. Casti e A. Salieri, Prima la musica, poi le parole, andata in scena il 7 febbraio 1786 si svela il segreto che c'è dietro alle Nozze di Mozart con questi versi: Or se tutti son d'accordo / se nessuno è muto o sordo / se la musica è già pronta / se il libretto non si conta / se vestiario, se scenario / se ogni cosa insomma è lesta / se chi paga e dà la festa / vuole ed ordina così / sarà cosa facilissima / di far l'opra in quattro dì, con ciò segnalando come Le Nozze di Mozart fossero in realtà una parodia ovvero come scrive Piero Buscaroli in Beethoven, Mi, 2004: "...Quel vizio indispensabile del Barocco musicale che noi chiamiamo parodia, la riutilizzazione della stessa musica con parole diverse, di cui sopravvissero tutti i maestri, Sebastian Bach in testa, venne personificato per la festa imperiale proprio da Da Ponte". Dopo pare anche opportuno segnalare come
L'Almanacco Musicale per la Germania dell'anno 1789, edito da J.N. Forkel, stranamente

"dimentichi" di citare nella scheda relativa a Mozart Le Nozze e il Don Giovanni. Ma non dimentica di dare la notizia che nel 1787 egli era stato nominato compositore di corte. Nozze e Don Giovanni non vengono citati nemmeno nel Necrologio di Friedrich von Schlichtegroll. Difficile pensare a dimenticanza trattandosi delle due opere maggiori. Nel 1801 Luchesi muore a Bonn.
La storia dell'arte, quella della musica, spesso dimenticano alcuni tra i loro più grandi protagonisti. Non di rado si ritrovano a riscoprirne il talento con fastidioso ritardo. Ciò succede spesso nel campo della pittura. Ma non è raro nemmeno nel campo della musica. Antonio Vivaldi è stato riportato alla luce nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale. Bruckner, Mahler, sono rivalutazioni più recenti. Ma certamente la riscoperta di Andrea Luchesi, veneto di Motta di Livenza nella Marca Trevigiana, nota all'epoca come Motta del Friuli, rischia di diventare l'avvenimento caratterizzante di inizio del nuovo millennio in grado di rivoluzionare tutta la storia della musica non solo in ambito italiano.
Nella fattispecie non si è trattato di dimenticanza ma di una damnatio memoriae, finalizzata, come sostengono il prof. Giorgio Taboga, autore della monografia sul musicista (oltre a molti studi e relazioni) o G. B. Columbro, direttore d'orchestra, musicofilo, ricercatore[12], che ne è diventato il massimo diffusore, a creare i grandi miti della musica austriaca

[12] Nei primi tempi non bisogna dimenticare nemmeno la figura del maestro direttore d'orchestra Agostino Granzotto. Da qualche anno il lavoro di coordinamento del gruppo che porta avanti la conoscenza di Luchesi, viene svolto dal dott. Cesare Maria Glori di Belluno.

del secolo XVIII, della Wiener Classik. Andrea Luchesi sembra essere rimasto vittima di una delle più colossali truffe della storia.
Il Fondo Luchesi, che si trova depositato a Modena, risulta essere stato inventariato da Christian Gottlob Neefe nella primavera del 1784 per ordine del nuovo principe elettore del Principato di Colonia e Munster (il Principato di Colonia aveva per capitale Bonn) Max Franz d'Asburgo.
L'arciduca Max Franz, amico e protettore di Mozart, succeduto a Max Friedrich nel 1784, avrebbe voluto portare con sé a Bonn nella sua cappella il musicista austriaco. Così come gli aveva promesso da tempo. Il posto di Kapellmeister era però occupato stabilmente dal 1774[13] da Andrea Luchesi musicista italiano di Motta di Livenza.
L'inventario[14] redatto da Neefe costringe Max Franz a rilevare come il compositore veneto non sia attaccabile dal punto di vista professionale e quindi non licenziabile. Luchesi è autore prolifico in ogni genere musicale. L'inventario comprende anonime[15] tra l'altro,

[13] Andrea Luchesi era stato chiamato a Bonn sin dal 1771 dal principe elettore Max Friedrich a riqualificare la scaduta cappella musicale di Bonn che allora era diretta da Ludwig van Beethoven senior, nonno del grande sinfonista tedesco. Dal 1774 Luchesi ne avrebbe preso il posto.

[14] La musica prodotta da Luchesi allorché lo stesso era divenuto Kapellmeister a Bonn come ci dice Giorgio Taboga, era soggetta alla "prassi dell'anonimo" che obbligava il maestro di cappella a depositare i propri lavori in forma anonima sino alla cessazione del proprio servizio o per dimissioni o per morte. Solo allora quelle musiche avrebbero potuto essergli intestate. E Bonn non faceva eccezione a questa regola. La "prassi dell'anonimo" affondava le proprie radici nel periodo medioevale e per tradizione si continuava a praticare in molte cappelle cattoliche d'Europa. L'anonimato consentì che molte sue opere dopo la morte fossero attribuite ad altri compositori.

[15] Nell'inventario redatto da C. G. Neefe vi erano anche 100 pezzi anonimi per *entr'actes* contenuti in 15 libri oggi scomparsi! Giorgio Taboga ci segnala anche come l'archivio delle musiche di Luchesi sia partito improvvisamente nel 1794 da Bonn seguendo le peregrinazioni dell'ultimo principe elettore di Colonia Max Franz attraverso la Germania, la Boemia e l'Austria e sia arrivato incompleto nella Biblioteca

alla data dell'8 maggio 1784, 28 sinfonie[16], Le sette parole di Cristo in croce, tre messe che oggi sono intestate a F.J. Haydn oltre a una decina di sinfonie intestate a Mozart[17]. Andrea Luchesi mantiene il posto di Kapellmeister a Bonn nonostante una consistente riduzione di stipendio da parte del suo nuovo padrone. In questo periodo Mozart inizia anche a compilare il Catalogo tematico autografo delle sue composizioni[18]. Cessano di circolare e scompaiono da quell'anno anche i lavori di Luchesi che erano apparsi sotto il nome del cognato Ferdinand d'Anthoin[19]. Dopo la morte di Mozart ricompariranno per breve tempo, altri lavori a nome del cognato, anch'essi però oggi scomparsi. Queste circostanze (o meglio sarebbe definire strane coincidenze) inducono a pensare che il dispiacere per la rinuncia di Max Franz a Mozart quale Kapellmeister a Bonn, sia stato in qualche modo "mitigato" dalla

---

Estense a Modena ove oggi si trova. Ma sembra che anche a Modena siano proseguite le razzie ai danni del fondo musicale. Il *Kyrie* del *Requiem* di Luchesi composto nel 1771, scomparso da Modena dopo il 1851, oggi sembra essere riapparso contrassegnato col K 341 nel *Catalogo mozartiano*.

[16] Giorgio Taboga in *Andrea Luchesi: Le sonate per organo e cembalo*, Il mensile di musica antica & barocca Orfeo, settembre 2005, sottolinea come nel Natale 1790 Haydn di passaggio per Bonn con l'impresario J. P. Salomon, abbia di certo ritirato dal maestro veneto quelle sinfonie che poi avrebbero assunto la denominazione di "Londinesi".

[17] Alla data del 1784 le opere di Mozart iniziano con il K 448 a e si concludono alla fine dello stesso anno con il K 463. Alcune delle grandi sinfonie di Mozart nel *Catalogo mozartiano* portano date successive. La sinfonia in re K 504 (Praga) è del 1786, mentre la sinfonia K 551 in do (Jupiter) è del 1788. Le altre sinfonie oggi attribuite a Mozart che si trovano anonime nel Fondo di Luchesi sono: K 182, K 200, K 201, K 203, K 297, K 319, K 320, K 385 (Haffner). Ma Giorgio Taboga ci sorprende ancora in una delle sue tante comunicazioni allorché ci segnala il caso di una copia della sinfonia K 297 detta *Parigina*, conservata nell'Archivio Thurn und Taxis di Regensburg, nella quale, sotto il nome di Mozart, si legge quello abraso di Luchesi.

[18] Vedi Aloys Greither, *Mozart*, TO, 1968, pag.154

[19] Il cognato farà da prestanome a Luchesi dal 1775 al 1784 per quella parte di musica teatrale e strumentale che non veniva prodotta specificatamente per il principe elettore. Quelle musiche che definiremmo di Luchesi – d'Anthoin sono scomparse.

certezza del passaggio della produzione di Luchesi – d'Anthoin nel Catalogo delle opere del maestro salisburghese.
Da questo "contratto" nascono per Taboga oltre al Catalogo, la fama e i "debiti per l'acquisto di lavori da Luchesi che soffocheranno" Mozart nei suoi ultimi anni di vita.

1938: a Bonn un concerto di musiche dello sconosciuto Luchesi

Nella primavera dell'anno 1938, il 4 maggio, si deve annoverare un episodio quanto mai strano che ha come "protagonista" il musicista Andrea Luchesi. Sono trascorsi 137 anni dalla sua morte. Hitler ha in programma una visita in Italia al suo collega Mussolini.
Da poco il Fuhrer ha invaso l'Austria e ha annesso il piccolo paese di lingua tedesca alla Germania nazista. Egli non ha intenzione di fermarsi a questa "conquista". I programmi sono ambiziosi. Però ha bisogno di vedere confermata l'amicizia italiana. Poco prima di partire per Roma venne offerto da Bonn un insolito concerto di musiche luchesiane[20] dedicate all'Italia.
Fu un episodio al limite dello sconcerto, un regalo di cui l'Italia non seppe che farsene.
A monte di questo omaggio musicale c'era certamente Theodor Anton Henseler, autore nel 1937 del coraggioso studio Andrea Luchesi l'ultimo maestro di cappella di Bonn al tempo

[20] Il programma trasmesso dalla Radio tedesca comprendeva: - sinfonia in sol maggiore (opera giovanile non posteriore al 1773); - due arie per tenore da *Le donne sempre donne* (1767); - due inni per soli, coro, orchestra e organo; - *Salve Regina* (di dubbia attribuzione); - *Coelestis Urbs Jerusalem* (1785);- Ouverture da Le donne sempre donne (1767); - *Sonata (Harmonique)* per cembalo e violino (anteriore all'estate 1772); - Due arie per soprano da *Le donne sempre donne* (1767); - *Te Deum* per soli, coro, orchestra e organo (1768).

del giovane Beethoven, il quale si era posto con questa opera quale primo biografo del musicista di Motta di Livenza, in antitesi con quanti si erano impegnati e si impegnavano "a nascondere l'influenza italiana", in particolare veneta e lombarda sui "mostri sacri" legati alla Wiener Klassik.
Il concerto venne replicato dodici giorni dopo alla radio italiana. Luchesi, compositore quasi del tutto dimenticato, tale rimase nonostante nell'occasione qualche giornale avesse parlato di lui.
Eppure, chi aveva organizzato quel concerto, scelto quelle musiche, quel musicista, forse sapeva. Quasi impossibile non pensare ad una spiegazione "politica" dell'episodio.
Forse quell'omaggio doveva essere il primo passo per restituire all'Italia una parte di ciò che le era stato tolto, quella gloria internazionale che era stata volutamente offuscata.
Ma l'Italia delle persone colte, l'Italia musicale, non seppero afferrare quel "messaggio", quella straordinaria occasione. Se qualcuno fu curioso, tale sua manifestazione non si palesò apertamente. E l'ora della verità venne rimandata.
L'episodio lasciò qualche traccia scritta nel Westdeutscher Beobachter del 6 maggio, qualche citazione lusinghiera sull'attività del Kapellmeister Andrea Luchesi.
Il General Anzeiger dello stesso giorno sembra essere stato ancora più "generoso" e ricco di notizie, soffermandosi in particolare sull'importanza avuta "sullo sviluppo artistico del giovane Beethoven che per lunghi

anni fu alle sue dipendenze in orchestra".
L'esame delle varie musiche trasmesse, si "inceppò" allorché la critica pose la propria attenzione sull'ouverture dell'opera Le donne sempre donne che l'articolista Theodor Lohmer disse ispirarsi all'ouverture del Ratto del Serraglio di Mozart, ignorando che l'opera di Luchesi anticipava il Ratto di almeno 15 anni.
Il concerto ritrasmesso dalla RAI (allora EIAR) il 16 maggio fu oggetto di un articolo sul Radiocorriere n. 20 del 15 – 21 maggio 1938.

Una ripresa di interesse per Andrea Luchesi

Di Andrea Luchesi circolano oggi sul mercato tante straordinarie composizioni: uno Stabat Mater, un Confitebor tibi domine, un Coelestis Urbs Jerusalem, un concerto per cembalo, organo e archi, il Requiem, molte sue sonate e divertimenti per organo, le sinfonie in si bemolle maggiore e do maggiore, la Cantata per l'elezione di Max Franz, un Credo e un Crucifixus, l'ouverture della Passione di N.S. Gesù Cristo, l'ouverture de l'Ademira, delle arie dalla Passione, un'aria dall'Inganno scoperto, ecc. Molte delle sue composizioni come l'oratorio La Passione sono state eseguite in pubblico. A Viadana[21] in particolare, nell'ambito

[21] Viadana è una piccola cittadina sul Po, nel Mantovano. Ospita annualmente il Festival Lodoviciano teso al recupero di musiche e di compositori non di rado settecenteschi. Una particolare attenzione è stata posta sulle musiche di Andrea Luchesi. Nel novembre 2003 è stato seguito il *Requiem* datato 1771 le cui note riecheggiano quelle di Mozart, in realtà le anticipano di molti anni. *L'inganno scoperto* eseguito nel 2004, è un'opera in stile mozartiano maturo composta però quasi 15 anni prima delle *Nozze di Figaro* attribuite a Mozart. Nello stesso anno sono state presentate la giovanile sinfonia in re maggiore e la più matura in do maggiore sopravvissute al saccheggio o comunque alle vendite. Attribuita quest'ultima in base ad esame codicologico all'anno 1784, di fatto precede le ultime grandi sinfonie di Haydn e Mozart, non inferiore nella forza interiore ed espressiva a quelle consorelle che or-

di una programmazione che mira a far conoscere le opere sicuramente sue e che generalmente appartengono al periodo della sua giovinezza e della sua permanenza in Italia, ovvero sino al 1771 o comunque sino al 1774, ovvero al periodo dell'attività musicale di Bonn degli anni 1771 – 74 che non ha comportato per il musicista l'obbligo della "prassi dell'anonimato"[22].
Il futuro prossimo attende che venga portato avanti e risolto il contenzioso sollevato dal prof. Giorgio Taboga attraverso l'esame, per esempio, delle grafie e delle filigrane dei lavori che si reputano falsamente attribuiti a Haydn e a Mozart. Approfondimenti sotto l'aspetto strettamente musicologico dovranno essere effettuati nel campo dell'applicazione delle teorie vallottiane che hanno consentito alla musica della seconda metà del Settecento prodigiosi balzi in avanti. La domanda più immediata che sorge spontanea è: "Poteva Mozart applicare quelle teorie alla sua musica se non le conosceva[23]?"

mai molti critici musicali, spesso sulla base delle partiture diversamente filigranate provenienti da Bonn, sono orientati, con altri componimenti a ritenerle di Luchesi o perché a suo tempo vendute dal medesimo o perché tardivamente attribuite ai maestri austriaci in un accanito lavoro di "collage". Del 2004 risulta anche l'esecuzione della *Cantata* per l'elezione di Max Franz, ove l'ouverture anticipa di fatto le sinfonie rossiniane, e l'aria del soprano in dialogo con l'oboe, il duetto e il momento conclusivo ci portano di peso in piena atmosfera "mozartiana", di fatto anticipandola. Nel 2005, come si è detto, è stata eseguita la *Passione di Nostro Signore*.

[22] Come si sa dal 1774 in poi, dal momento in cui Luchesi è diventato Kapellmeister, le sue composizioni frutto di trent'anni di lavoro, sono quasi del tutto scomparse. Sia quelle anonime composte per il suo Signore, sia quelle uscite col prestanome d'Anthoin. Confluite quasi certamente tra le opere di altri più fortunati musicisti: Mozart, Haydn, ma anche Johann George Reutter junior, Johann Andrè, Friedrich Witt. Il nome di Luchesi anch'esso sparito, cancellato dalla storia della musica.

[23] *La Messa* K 427 finora attribuita a Mozart ne è un esempio eclatante. Questa composizione sacra è stata considerata l'ultimo esempio di grande messa "veneziana", sulla linea di Cavalli, Vivaldi e Vallotti da parte di Padre Leopold Kantner, austriaco, studioso di Vallotti. Si tratta nella fattispecie di un'opera che esemplifica in modo mirabile ed esemplare l'applicazione pratica delle teorie di Padre Vallotti alla musica. Se Mozart fosse stato l'autentico autore della suddetta *Messa*, come riuscire a spiegare il mediocre risultato della successiva opera *Il Davide penitente* K 469, "parodia" della *Messa* stessa, in cui Mozart dimostra la sua incompetenza in quel campo!

Già oggi con la diffusione delle composizioni per lo più giovanili di A. Luchesi, a cui di recente si è aggiunto l'ascolto dell'Ademira, straordinaria opera del 1784, si può affermare come Luchesi sia in grado di vivere intensamente e di interpretare da protagonista creatore vari momenti della storia della musica. In lui sopravvive ancora il mondo barocco, in lui nasce e si sviluppa quello classicista che ha nella musica in stile "mozartiano" Luchesi come primo diffusore e interprete (fatti salvi i diritti di Baldassarre Galuppi che vanno comunque accertati e maggiormente approfonditi) e in quella "eroica", ricca di pathos, di drammatizzazione, tipica dell'allievo Beethoven, che già si avverte nelle sue composizioni giovanili strumentali e vocali e che è presente solo nelle composizioni più mature sinora attribuite a Mozart e Haydn[24].
Accingendosi alla scoperta della musica di Andrea Luchesi, in questo compositore nato 14 anni prima del musicista salisburghese, si può sentire Mozart con largo anticipo, in lui si può sentire Haydn, Beethoven prima della sua nascita e persino Rossini. Eppure, la musica di Luchesi che oggi si può ascoltare, risale per lo più alla fine degli anni 60, agli inizi degli anni 70 del secolo XVIII. Più raramente ad anni successivi. Quella posteriore alla metà degli anni 70 sembra essere andata quasi tutta

[24] Tra le tante notizie che mettono in dubbio che Haydn sia l'autore di molta della musica che gli viene attribuita, anche un singolare episodio di "dimenticanza": F. J. Haydn nella *Gelehrte Zeitung*, 1778, nella scheda a lui dedicata e da lui personalmente compilata, non menziona le oltre 60 sinfonie e i tanti quartetti che allora circolavano sotto il suo nome, con ciò dimostrando come molte opere a lui attribuite circolassero a sua insaputa. Haydn le avrebbe però riconosciute come "proprie" successivamente senza problemi. Più difficoltosa deve essere invece stata l'opera di attribuzione degli oratori *Le stagioni* e *La creazione* in quanto sembra che i suoi ultimi anni siano stati caratterizzati dalla "demenza senile".

perduta. Inspiegabilmente! Certe "male lingue" però la vedono confluire in tante sinfonie, in tanti concerti e messe, in tanta musica strumentale di Haydn, di Mozart e persino del giovane Beethoven.
L'orecchio musicale, la memoria, sembrano dare loro ragione, confermare queste sensazioni. Quello che è stato scritto da Giorgio Taboga con tanto accanimento addolora, ma convince. Gli indizi, le coincidenze sono tante. Forse troppe. Le prove sembrano non mancare. Sembra però per ora difficile esibire quelle definitive perché certa documentazione, ci è stato detto, è stata sottratta dalla consultazione in via diretta, impedendo di fatto l'esame dei vari tipi di carta utilizzata per scrivere certe partiture, il controllo delle filigrane. Anche le carte segnalano le loro origini e la loro provenienza: Vienna, Bonn, Venezia.

L'epoca di produzione

In queste ricerche che oggi sembrano essere impedite, si cela probabilmente la verità. I "miti" sono stati scalfiti, la "loro" musica no. In attesa di eventi che possano dare ulteriori convinzioni e conoscenze, teniamo ben strette quelle musiche che conosciamo solo da poco. L'inganno scoperto, l'Ademira, il Requiem del 1771, come altresì quelle che conosciamo da una vita quali Le nozze, i concerti per pianoforte, le sinfonie, i quartetti, gli oratori La creazione e Le stagioni, ci sembrano spesso appartenere ad un'unica mano.
Il mistero nella sua interezza difficilmente potrà essere risolto. Resteranno sempre delle zone d'ombra, tanti dubbi.

Qual è il reale contributo di Mozart alla "sua" musica? In quantità e qualità?
Il flauto magico musicato da Mozart, allorché è stato portato a Bonn "da Max Franz", come attestano fonti storiche, in quali parti è stato corretto e modificato da Luchesi?
Questo è uno dei tanti interrogativi che ci siamo posti, che altri si stanno ponendo, cui forse ormai difficilmente si potranno dare risposte definitive."

Giuliano ha immortalato le Dolomiti Bellunesi, in particolare quelle Agordine, in migliaia di foto, raccolte e pubblicate in un numero sostanzioso di libri, con la descrizione dettagliata dei sentieri che ha percorso.
Ma è anche un profondo conoscitore di musica classica. In particolare, ha una collezione, pari alle foto scattate, delle opere di Mozart. O, meglio, come evidenziano gli studi intrapresi già alla fine del secolo XX quando s'è reso conto che qualcosa non andava, delle opere attribuite a Mozart. Molte sono le sue perplessità, inoltre, anche sulla morte del musicista austriaco. Quindi è un esperto attendibile su tema Verità o Menzogna.
Un giorno, siccome anche colui che Giuliano chiama Celestino frequenta quella piazza, quando si trova a Belluno, i due si sono seduti per prendere il caffè nella terrazza di un bar con vista panoramica sul Piave.
Poiché, però, mentre molti conoscono il Piave, avendo studiato Storia a scuola, forse non tutti sanno che esiste anche Belluno, tanto che negli Anni '80 del secolo scorso nel Corriere della Sera – mica un giornalino parrocchiale

di uno sperduto paesino della povera Italia "di che lacrime grondi e di che sangue" – s'è vista una cartina geografica dove il Friuli Venezia Giulia confinava per intero con il Trentino Alto Adige, laddove anche gli asini veneti sanno che la Provincia di Belluno, che appartiene al Veneto, si incunea fra le due regioni in questione, confinando per un tratto a nord con l'Austria. Belluno è quindi il capoluogo dell'omonima Provincia, che si vanta orgogliosamente di ospitare le Dolomiti. Perciò, Giuliano è un bellunese autentico della nobile città di Belluno, che ha svelato a Celestino la menzogna della verità su Mozart.

Ricordo

Salii sul monte
ad ammirare
tutto il mondo intorno.

Nessun inganno
all'orizzonte.
Calava il sole
ad occidente.

Vagava libera
la mia mente.
Sognava nuovi mondi
da esplorare.

Era lì ch'io volevo andare
a cercare la conoscenza
giacché senz'essa
mai io potrò star senza.

Chi parla di verità, fa dell'altro un bugiardo

DE CERTIS: «Cosa pensi di ciò che si racconta qui di Mozart?»

DUBIUS: «Mah, non so se tutta questa storia su Mozart e Luchesi risponda a realtà o meno, ma so che ho sempre dubitato che uno come Mozart possa aver composto il *Requiem in D minore K626*»

DE CERTIS: «Perché?»

DUBIUS: «È una pura sensazione, nulla di razionale. Magari la mia è un'idea completamente sbagliata, lo ammetto. Ma nessuno me la può togliere di testa. Vedi, il *Requiem* è come un aforisma: prima di riuscire a comporlo, devi aver vissuto in prima persona tutto per intero quello che esso esprime»

DE CERTIS: «E cosa esprime secondo te?»

DUBIUS: «Un'esperienza di un'intensissima, massima sofferenza che trova la sua unica soluzione nell'ultimo, estremo atto liberatorio: la morte. Solo uno spirito provato da questa tragica, estrema esperienza e dalle sue insanabili sofferenze può aver composto una musica così sublime. E questa esperienza, una volta vissuta, non lascia certo alcun spazio per altri tipi di esperienze nello sventurato spirito che la provi, talmente totalizzante è la sua natura»

DE CERTIS: «Vuoi dire che Mozart non era il tipo capace di provare una tale esperienza? O che non ne ebbe l'occasione?»

DUBIUS: «Me lo sono sempre immaginato come un ragazzetto giocherellone, spensierato, che pensava solo a fare scherzi: almeno così l'ho visto rappresentato in varie occasioni. Di conseguenza mi risulta difficile credere che avesse lo spirito, l'inclinazione e persino l'età giusta per vivere quel tipo di tragica esperienza»

DE CERTIS: «Comunque, mi pare che ci sia un errore nelle conclusioni che trai, o che quantomeno le tue conclusioni siano contraddittorie»

DUBIUS: «Quale errore?»

DE CERTIS: «Dici che il *Requiem* può averlo composto solo chi abbia vissuto un'intensissima sofferenza che lo ha portato inevitabilmente alla morte. Ebbene, effettivamente il *Requiem è* l'ultima opera composta da Mozart e Mozart *è* morto ancor prima di riuscire a terminarla: il che sembra confermare, piuttosto che confutare, l'ipotesi che sia stato Mozart a comporre il *Requiem*»

DUBIUS: «Sì, ne convengo. Se ci atteniamo strettamente al mio ragionamento, arriviamo inevitabilmente a questa conclusione. Però, cosa vuoi, io traggo le mie conclusioni non solo in base al ragionamento logico, ma anche – e anzi più spesso di quanto io stesso creda – in base all'intuito, alle sensazioni che provo, a ciò che il mio cuore e il mio inconscio mi dicono. E in questo caso, mi vien da dire che non può essere stato lui a comporre il *Requiem*»

DE CERTIS: «Già, hai ragione. Come dice Blaise Pascal nei suoi *Pensées*: "*Le cœur a ses raisons que la raison ne connaît point*", il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce. Molto spesso le nostre decisioni sembrano controverse, discutibili; quello che facciamo pare contraddire quello che pensiamo. Diciamo una cosa e poi ne facciamo un'altra. Siamo continuamente dilaniati tra lo Scilla della razionalità e il Cariddi del cuore, dei sentimenti, degli istinti e dei processi inconsci»

DUBIUS: «Ma se è così, che speranze abbiamo mai di giungere a quella che tu chiami la VE-RI-TÀ, di distinguere il vero dal falso, l'apparenza dalla realtà, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto? Per di più, come abbiamo già avuto modo di discutere, ci si mette anche la nostra stessa mente a complicare di molto le cose. Siamo imprigionati dalle e nelle modalità operative che essa stessa ci appronta, siano esse affermazioni, negazioni, ipotesi, dubbi, sillogismi, inferenze logiche, calcoli matematici o altro. Il nostro pensiero e il nostro

linguaggio viaggiano sui "binari" che essa ci ha messo a disposizione: non ne abbiamo altri. Non possiamo procedere nei nostri pensieri e ragionamenti se non nei modi e nei tempi dettati dalla nostra mente. Siamo schiavi di essa. Per di più, non riusciamo a vedere quello che c'è - il buco nel nostro campo visivo -, ma siamo in grado di vedere quello che non c'è - il movimento apparente! La nostra memoria trattiene, riassume e ti ripropone quello che vuole lei e come lo vuole lei. I nostri ricordi possono essere persino manipolati e cambiati, non solo da noi stessi ma anche da altri. Illudiamo e ci auto-illudiamo continuamente, per il nostro e altrui bene. Siamo tutti dei mentitori nati, a causa delle necessità imposte dalla convivenza sociale. Arriviamo persino ad usare strumentalmente e cinicamente il contrario della verità, e cioè la menzogna, per far emergere la verità stessa. E anche una volta colto qualche "pezzo" di verità, ce ne scordiamo velocemente, o lo perdiamo distrattamente, e ci mettiamo a cercarne qualcun altro! Ma dove vuoi che ci porti la nostra ricerca della VE-RI-TÀ, così pieni di contraddizioni come siamo?»

DE CERTIS: «Mi pare che esageri un po'. Andiamo per ordine. Cominciamo con la faccenda del cuore. È indubbio che il cuore abbia le sue "ragioni" che non coincidono con le ragioni della ragione. Ma il cuore, l'intuito, l'istinto, l'inconscio contribuiscono, al pari della ragione e della coscienza, a farci sopravvivere: mettono sul piatto della bilancia della nostra esistenza delle "ragioni" senza le quali la ragione morirebbe di sete, di fame, di stanchezza, di sonno, di paura, di dolore, di freddo, in balia dei più banali pericoli. Passiamo poi alla faccenda dei "binari" mentali. È indubbio che siamo ingabbiati nei percorsi operativi di cui ci ha dotato la nostra mente e che non possiamo fare altro che viaggiare sui "binari" da essa predisposti. Ma possiamo farci qualcosa? No, assolutamente niente. Se anche potessimo trovare delle modalità operative alternative, venendo ad esempio in contatto con degli extraterrestri che hanno menti diverse dalla nostra e che viaggiano su "binari" diversi dai nostri, e se questi extraterrestri ci usassero la cortesia di mostrarci come funzionano le loro menti, non ci resterebbe alla fine altra possibilità, per poter capire come le loro menti funzionano, che convertire e tradurre le parole degli

extraterrestri nelle nostre, i loro discorsi, nei nostri, i loro ragionamenti nei nostri, le loro verità nelle nostre. Saremmo quindi punto e a capo. Non riusciremmo mai ad uscire da noi stessi, dalla gabbia dei percorsi operativi predisposti dalla nostra mente, non potremmo mai viaggiare su "binari" diversi da quelli che essa ci ha messo a nostra disposizione. Dobbiamo quindi accontentarci di quello che abbiamo, dobbiamo continuare a viaggiare sui vecchi e scassati binari dei nostri pensieri e dei nostri ragionamenti, per poter costruire, realizzare, capire checchessia. Ma forse che questi vecchi e scassati binari non ci siano mai stati di aiuto fino ad ora? Non direi proprio. Abbiamo sconfitto malattie che solo qualche decennio fa parevano imbattibili, nutriamo miliardi di persone, riusciamo a produrre energia sfruttando forze invisibili, realizziamo macchine che compiono lavori per noi impossibili, ci siamo addentrati nell'infinitesimamente piccolo e studiamo l'infinitamente grande. Ti pare che siano cose da buttare? E, in questa prospettiva, come definiresti i percorsi operativi che la nostra mente ci costringe a seguire: delle "gabbie" che ci tengono imprigionati o non piuttosto delle "rampe di lancio" che ci permettono di spiccare il volo per raggiungere le stelle?»

DUBIUS: «I vantaggi che hai elencato sono di certo innegabili. Ma i dubbi rimangono. Perché non sempre ricorriamo alle conoscenze acquisite? C'è gente che continua a morire mangiando funghi avvelenati, benché la micologia sia una scienza ormai ben consolidata e non manchino gli esperti in grado di distinguere i funghi velenosi da quelli commestibili. Perché non facciamo tesoro delle lezioni che la storia ci impartisce? Perché continuiamo a fare inutili quanto sanguinosissime guerre? Perché, nonostante gli indubbi vantaggi offerti dalla scienza e dai suoi metodi, continuiamo a ricorrere all'ausilio di maghi, fattucchiere, oroscopi e riti scaramantici? Non sarebbe meglio ammettere molto più modestamente che siamo degli esseri limitati, anzi limitatissimi, senza grandi speranze? Non sarebbe meglio rinunciare a qualsiasi pretesa di VE-RI-TÀ, anzi a rinunciare completamente al concetto di VE-RI-TÀ?»

DE CERTIS: «Mah, questo concetto, come tutti i concetti e gli

attrezzi che ci siamo fabbricati, non è utile o inutile di per sé. Talvolta serve, talvolta no. Il concetto di verità torna molto utile per verificare quello che qualcuno dice: "Ha detto che piove. Vediamo se è vero. Ah, sì, piove per davvero"; oppure per sapere con chi ti ha tradito tua moglie: "Dimmi, voglio sapere la verità!"; oppure per correggere o precisare quanto hai appena affermato: "A dire il vero, non ho capito cosa vuole"; oppure ancora per far risaltare la perfezione con cui è stato realizzato un certo manufatto: "Questi fiori sembrano veri!"»

DUBIUS: «Non è solo una questione di utilità o inutilità. È anche una questione di buon o cattivo utilizzo. Il concetto di verità può essere usato strumentalmente da chi vuole imporre la propria verità su quella altrui: "La verità è che…"; o da chi pretende di possedere una superiore conoscenza, un più diretto accesso a dei reconditi segreti: "Tu non conosci la verità"; o per affermare la propria superiorità, il che, fin che si tratta di arte culinaria - "L'unica vera ricetta degli spaghetti alla carbonara è la mia" -, non può fare danno più di tanto; ma nel caso in cui si tratti dei massimi valori (etici, morali, religiosi, politici), può portare a degli esiti infausti: "Il nostro è il vero Dio", "La nostra è la vera religione". Come ben evidenzia Heinz von Foerster: "nel momento in cui si parla di verità, si crea un fatto politico ed entra in gioco il tentativo di dominare le opinioni differenti e di sovrastare gli altri uomini". I concetti di verità e di menzogna "disturbano il rapporto tra uomo e uomo, generano un clima nel quale gli altri vengono persuasi, convertiti e costretti. Si crea ostilità (…) Il discorso sulla verità ha conseguenze catastrofiche e distrugge l'unità dell'umanità. Il concetto [di verità] significa – si pensi soltanto alle crociate, alle infinite guerre di religione e alle terribili procedure dell'Inquisizione – guerra. Ci si deve ricordare di quanti milioni di persone sono stati mutilati, torturati e bruciati per imporre con la violenza la propria idea di verità". La verità e la menzogna "si condizionano a vicenda: chi parla di verità, fa dell'altro, direttamente o indirettamente, un bugiardo". L'applicazione del concetto di verità "possiede un effetto terribile, che genera la menzogna, divide gli uomini in coloro che hanno ragione e coloro che – si dice – sono nel torto. La verità (…) è l'invenzione di un bugiardo". Bisognerebbe rinunciare completamente a questo pericolosissimo concetto»

DE CERTIS: «Ma non stanno forse tutte le nostre importantissime conquiste scientifiche a dimostrare che siamo riusciti, anche se in limitata parte, a strappare alla natura alcuni dei suoi segreti? Che le nostre ipotesi, le leggi scientifiche che abbiamo formulato trovano una corrispondenza nella realtà, e che sono quindi VERE?»

DUBIUS: «Dimostrano solo che, al momento, funzionano. Ma un domani potrebbero non funzionare più»

DE CERTIS: «Sei proprio uno scettico incallito! Sappi comunque che anche la tua stessa convinzione "che le leggi scientifiche potrebbero in futuro non funzionare più", un domani potrebbe non funzionare più! Sai cosa ti dico? Che è meglio che andiamo a farci un altro caffè prima di riprendere con la lettura del prossimo racconto, che sembra proprio fatto su misura per noi: *Verità e realtà*»

Verità e realtà

Dopo un mese di pioggia, scaricata violentemente da nuvole basse che azzeravano la visibilità, con la prima ondata di vero freddo era arrivata la neve. Abbondante e a larghe falde, non smetteva di cadere da una settimana, ormai.
Tutto intorno era coperto di un candore bianco che avrebbe dovuto allietare i cuori. Invece, era molto simile ad un lenzuolo di morte adagiato sulla montagna attraversata da una lunga trincea, scavata a forza di braccia da un battaglione di alpini, che vi vivevano, mangiavano la brodaglia che arrivava dalle retrovie a dorso di mulo, dormivano a turno in luride brande, facevano i loro bisogni in una latrina a cielo aperto che doveva essere svuotata con pala e secchio, scavata nella stessa trincea, venivano mangiati dalle pulci, cantavano, pregavano, bestemmiavano, bevevano per dimenticare e per mitigare il gelo che attanagliava i loro muscoli e l'umidità del fango che entrava nelle loro ossa.
Vi morivano, anche, fra atroci dolori, riportati dai barellieri, che li avevano raccolti dilaniati dalle granate e dai colpi di mortaio, infilzati dalle baionette, ustionati dai lanciafiamme.
E il cappellano militare li benediceva, piangendo, chiedendosi, lui prete, se Dio esistesse davvero o se invece era tutto solo un atroce inganno.
Accomunati dalla forzata coesistenza e dalla solidarietà, erano diventati tutti amici, dai soldati semplici ai graduati e agli ufficiali.
Quando partivano all'attacco, partivano tutti,

il capitano in testa, orgogliosi della piuma
che portavano sul cappello, ma stramaledicendo
la guerra che li aveva catapultati nell'inferno
della frontiera. E sapevano che di fronte
avevano dei poveri cristi, che uscivano come
fantasmi nella nebbia dalla loro trincea,
anch'essi obbligati a uccidere per poter vivere.
Due di loro erano divenuti amici più degli altri.
Di provenienza completamente diversa, erano
uniti dalla miseria in cui versavano le loro
famiglie e il loro paesello.
Piero veniva dalla frazione di un borgo
della montagna bellunese, Cogul, di Vallada
Agordina, dove la gente viveva essenzialmente
di un po' di latte che davano alcune mucche,
di polenta, formaggio, patate, cavoli e verze.
Quattro case Vallada e due case Cogul.
Suo padre, Toni, era emigrato in Argentina
su un bastimento a vapore carico di gente,
stipata in una stiva dove le cucine convivevano
con le latrine, al tempo in cui gli emigranti
scrivevano al Re Buono, Umberto I, e non era più
tornato. Non era riuscito a racimolare i soldi
necessari per tornarsene al paesello, così
povera era l'Argentina, come aveva fatto scrivere
dal parroco delle sperdute baracche in legno
della pampa dei dintorni di Cordoba.
Lui non scriveva, era analfabeta, e a Cogul
era stato il parroco di Vallada a leggere la
lettera, perché tutti a Cogul e a Vallada erano
analfabeti, tranne il parroco. Non era colpa
loro.
La scuola non era ancora arrivata fino a lì.
Canio veniva da Acerenza, in provincia di
Potenza, un borgo arroccato sul monte.
Aveva una cattedrale ed era una diocesi, la più

antica della Basilicata, ma sempre un paese di gente costretta a vivere nella miseria più nera, come quella di Vallada, perché era un agglomerato isolato che viveva solo di attività agricolo-pastorali stentoree.
Anche il papà di Canio, Nicola, era emigrato, prima ancora di Toni, ma in Brasile, sempre su un bastimento come quello di Toni.
Ed anche lui più non era tornato.
Quindi, le due famiglie, in mancanza dell'aiuto dei rispettivi capifamiglia, erano piombate nella miseria più nera di una notte buia, senza stelle e senza luna.
Canio era alpino, perché nel Corpo degli Alpini erano stati arruolati tutti quelli che vivevano in paesi dove ci fosse un minimo di salita. Così, in trincea si sentiva parlare il dialetto veneto, quello piemontese, ma anche il marchigiano, il lucano, il calabrese, il siciliano, il sardo.
E si capivano tutti, anche se nessuno parlava l'italiano, perché pochi erano andati a scuola e quelli che vi erano andati erano arrivati al massimo alla terza elementare.
Si capivano, perché parlavano la stessa lingua della disperazione, della paura, della nostalgia.
Inoltre, erano giunti sul monte cantando tutti il canto dell'alpino: Sul cappello, sul cappello che noi portiamo/ c'è una lunga, c'è una lunga penna nera/ che a noi serve, che a noi serve da bandiera/ su pei monti, su pei monti a guerreggiar, ohilalà.
Ed erano veramente fieri della loro lunga penna nera. Erano partiti da casa con entusiasmo.
Andavano a difendere la patria, le loro case,

le loro famiglie. Solo li rattristava il pianto delle loro mamme, che li vedevano partire senza avere la certezza di poterli rivedere. Ma poco importa. Loro erano giovani ed erano certi, come lo sono tutti i giovani, di essere invulnerabili e immortali. E sarebbero sicuramente tornati vincitori e acclamati come eroi dai loro compaesani.
Arrivati in caserma, avevano calzato i loro scarponi da montagna.
Ed avevano cantato allegramente quell'altro famoso ritornello E le scarpette che noi portiamo/son le barchette di noi soldà.
La verità? Li avevano ingannati. La realtà?
Il fango della trincea aveva rivelato la vera consistenza delle calzature.
Le aveva talmente infradiciate che parevano di cartone, marcito nella poltiglia che regnava sovrana.
Ambedue erano credenti. Erano cresciuti ed erano stati educati nella fede in Dio. Al paese, da piccoli, erano stati chierichetti attenti e solerti, svegliandosi alle cinque di mattina per servire la messa antelucana, detta messa prima, che il parroco officiava per le donne e gli uomini che dovevano andare al lavorare la campagna, mungere le mucche, tagliare legna nel bosco.
Da due anni durava la guerra e iniziavano a porsi delle domande.

«Dov'è Dio?» Chiedeva Piero.
«Non lamentiamoci» rispondeva Canio «siamo ancora vivi e sani. Pensa a tanti amici che sono morti, fra mille sofferenze, e a quelli che sono tornati a casa senza una gamba o senza

un braccio o ciechi, per colpa delle granate. Dobbiamo ringraziarlo, Dio!»
«Dov'è Dio?» Insisteva Piero «ma non ti sei reso conto che perfino il prete se lo chiede! Ringraziare Dio? Saremmo veri egoisti nei confronti di quelli di noi che sono morti e che hanno sofferto ed ancora soffrono! Per loro, Dio è stato assente, se c'è»

A Canio veniva il mal di testa ad ascoltare i ragionamenti di Piero. Crollavano tutte le sue certezze, mentre a Piero erano già crollate.

«All'attacco!» Urlava il capitano.

E tutti partivano all'attacco, chi pregando, chi bestemmiando, tutti gridando di terrore. E morivano e rimanevano atrocemente dilaniati dalle bombe nemiche.
Piero e Canio continuavano a rientrare sani e salvi nella trincea, ma ormai non ringraziavano più nessuno. Di Dio s'era dimenticato anche il prete, che ormai continuava a benedire meccanicamente solo per abitudine.
Un giorno, Canio chiese a Piero:

«Cosa mai sarà di noi?»
«E delle nostre famiglie, cosa sarà?» Chiese a sua volta Piero, senza che potessero darsi delle risposte.

I due si misero a piangere quelle poche lacrime che ancora potevano avere.
In quel preciso istante, arrivò sulla trincea una gragnola di colpi di mortaio, che li colpì in pieno, troncando le loro ancor giovanissime vite. La verità? Patria, onore, gloria?

Li avevano ingannati. La realtà? La Morte se li era presi.

Linea di confine

Cosa c'è al di là
della linea di confine?
Uomini come noi.

Perché siamo nemici?
Eppur sono anime
come le nostre anime.

Abbiamo noi e loro
una mamma e un papà
ed anche i nonni.

Abbiamo anche noi e loro
una casa col focolare
che riscalda.

Abbiamo anche noi e loro
una fidanzata
che trepida ci attende.

Abbiamo anche noi e loro
amici al paese
o su un altro fronte.

Abbiamo anche noi e loro
un'intensa voglia
di vivere.

Abbiamo anche noi e loro
lo struggente desiderio
di rivedere i nostri cari.

Abbiamo anche noi e loro
la paura della morte
che ci attanaglia.

Perché siamo nemici?
Noi e loro siamo anime perse
in guerre che non hanno senso.

Uguali in un destino
che per sempre ci ha tolto
la luce della vita.

La verità? Un abito su misura

DUBIUS: «Interessante: "*La verità?... Li avevano ingannati. La realtà? La Morte se li era presi*". Queste parole mi fanno pensare al fatto che verità e realtà potrebbero non essere la stessa cosa»

DE CERTIS: «E ne dubitavi forse? Come fai a credere che una lingua possa avere due (se non addirittura più) parole che significhino la stessa cosa? A cosa e a chi mai potrebbero servire? Sì, è vero, ci sono alcune rarissime eccezioni, come *tra* e *fra*, ma sono appunto eccezioni. I sinonimi sono segno di abbondanza, di eccesso, di spreco: cose che la maggior parte della gente non può permettersi, e che comunque, per essere gestiti mentalmente, richiedono un carico cognitivo supplementare: devi tenerli a mente entrambi, così come devi tenere a mente due volte le cose che associ ad uno di essi; quello che fai per una parola, lo devi fare anche per il suo sinonimo; e così via. Creano solo imbarazzo»

DUBIUS: «Eppure talvolta usiamo le due parole, verità e realtà, come se fossero dei sinonimi: "In realtà, è successo che…", "In verità, è successo che…"; "La realtà è un'altra", "La verità è un'altra»

DE CERTIS: «Sì, ma altre volte non lo sono. Ad esempio, una banconota falsa è pur sempre una banconota reale: la vedi, la tocchi. Ma non è una vera banconota: è falsa, per l'appunto. Ancora: dopo mille volte che racconti una certa bugia, è possibile che venga infine scambiata per una verità, ma non è detto che si possa trasformare anche in una realtà. Infine, in genere, alla realtà si contrappone la fantasia, mentre alla verità si contrappone la menzogna»

DUBIUS: «Qual è allora secondo te la differenza tra realtà e verità?»

DE CERTIS: «Secondo me, la verità è una faccenda solo umana, mentre la realtà è una questione completamente indipendente da noi. È sì vero che la realtà si svela a noi tramite i nostri sensi e che senza di

essi, mai sapremmo della sua esistenza. Ma essa inizia proprio là dove noi finiamo: essa ci ricorda costantemente i nostri limiti, le sue leggi, a cui dobbiamo volenti o nolenti sottostare. Essa si esprime sotto svariate forme, dal dolore alla fatica, dalla fame alla sete, dal caldo al freddo, dalla volontà negata all'improvvisa perdita di equilibrio causata dall'inatteso ostacolo o dal venir meno dell'atteso punto d'appoggio. Essa emerge implacabile dagli esperimenti scientifici, dalle accese discussioni, dagli improvvisi arresti che il corso delle nostre azioni subisce, dall'inevitabile morte, così come dall'insperata nascita»

DUBIUS: «E la verità?»

DE CERTIS: «La verità, invece, ce la confezioniamo su misura, l'adattiamo alle nostre esigenze e aspettative, per soddisfare i nostri desideri e la nostra volontà, o meglio, per soddisfare i desideri e la volontà di chi ci comanda e manovra. La tua verità non è la mia. Prendi l'acqua. L'acqua in cui affogo è *mortale, maledetta*, *dannosa*; l'acqua che mi disseta è *vitale, benedetta, benefica*. Eppure, sappiamo benissimo che in realtà l'acqua è sempre la stessa, sia che sia vitale, sia che sia mortale: è trasparente, incolore, ci bagna, la sua formula chimica è H_2O. Quindi, cos'è in verità l'acqua? Un altro esempio: il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Lui, il bicchiere con quello che ci sta dentro, è sempre quello in realtà: ma per me è mezzo vuoto e per te invece mezzo pieno. Qual è la verità? La mia o la tua? Ancora: il tradimento di Giuda. La realtà è innegabile. Se stiamo alle testimonianze tramandate dai Vangeli, i fatti parlano chiaro: Giuda ha venduto Gesù ai sommi sacerdoti per trenta denari. Credo che nessuno ne dubiti. Però per alcuni Giuda non è completamente responsabile di quello che ha fatto. Era già tutto scritto: perché Gesù potesse rivelarsi per quello che realmente era, e cioè il figlio di Dio; perché potesse essere arrestato, processato, condannato, flagellato e crocefisso; e infine, perché potesse risorgere; ebbene, affinché tutto ciò avvenisse, doveva pur esserci qualcuno che consegnava Gesù ai sommi sacerdoti, qualcuno che dava inizio a questa inarrestabile quanto ineluttabile catena di eventi, doveva pur esserci quell'insignificante ma decisiva rotellina che metteva in moto tutto il meccanismo. È capitato a Giuda.

Peccato per lui! Poteva capitare a qualcun altro, ma lassù, ai piani alti, era stato deciso così, e nessuno ha potuto farci niente. Quindi, che colpa ha realmente avuto Giuda? Nessuna! Questo è quanto alcuni sostengono. Ma allora, qual è la verità? Nessuno discute sul fatto che Giuda abbia tradito. Ma è veramente lui il colpevole? O anche lui non è stato nient'altro che una delle tantissime inconsapevoli, impotenti ma necessarie pedine di un gioco che viene giocato sulla nostra pelle da qualche altra parte dell'universo? Infine: la banconota falsa di cui parlavamo prima. Abbiamo detto che pur essendo reale, non è tuttavia una banconota vera. Ebbene, può sempre succedere che in futuro, per un qualche stranissimo motivo, ci si accordi di considerare come valide le banconote false, e come false quelle vere! E chi potrebbe mai impedircelo? Insomma, come puoi ben capire, la verità è una questione prettamente umana che possiamo fare e disfare a nostro piacimento; con la realtà, invece, non possiamo farci proprio nulla: dobbiamo accettarla per quella che è»

DUBIUS: «Esattamente come ho sempre supposto: La verità è proprio un bell'abito su misura! Beh, cosa ne dici se concludessimo qui questa faticosissima ed intensa giornata di lavoro?»

DE CERTIS: «Sono rimasti ancora pochi fogli da leggere. Leggiamo anche questi e poi andiamocene a casa»

Qui si muore in silenzio

Erano passati settantacinque anni dalla fine della Seconda guerra mondiale.
Una spaventosa carneficina che aveva provocato tra i sessanta e i sessantotto milioni di morti in giro per il pianeta, per la maggior parte nel continente europeo, durata sei anni in Europa, e solo cinque, si fa per dire, in Italia, che, come nella Grande Guerra, era entrata in campo un anno dopo, tanto per distinguersi su tutti, perché gli Italiani erano, sono e saranno sempre un popolo di navigatori, Santi e poeti.
Dall'anno della fine, il 1945, l'Europa Occidentale aveva vissuto un lunghissimo periodo di pace.
Niente conflitti sul suo territorio, mentre quella Orientale era stata turbata da alcuni limitati, se pur drammatici, episodi di guerra, come l'invasione sovietica in Ungheria e a Praga e la guerra dei Balcani.
Ma, l'Europa Occidentale no. Aveva mandato i suoi eserciti in missione di pace – pensa un po' degli eserciti che portano la pace! – però aveva evitato che si ripetessero entro i suoi confini la ferocia e la violenza dei conflitti mondiali.
L'Italia, soprattutto, in questo lungo periodo aveva sviluppato la sua democrazia e la sua economia, seppellendo spesso e volentieri il passato nell'oblio.
Gli Italiani avevano perso la memoria del male.
Improvvisamente, senza preavviso, nel 2020, che per comodità i media avevano deciso di chiamare Venti Venti, anziché Duemilaventi – nei primi diciannove anni del secolo non lo avevano mai

fatto – arrivò dall'Estremo Oriente un male infido ed invisibile, per questo peggiore delle bombe sganciate dai bombardieri sui Paesi dei due fronti opposti fra loro negli anni 1914-1918 e 1939-1945.
In meno di un batter di ciglia, gli Italiani che di fatto non erano mai stati un popolo culturalmente e socialmente unito, checché se ne dica, si spaccarono in due.
Chi ci credeva e chi non ci credeva. In attesa che le parti trovassero un accordo, cominciarono a morire decine di migliaia di persone, come le famose foglie sugli alberi d'autunno dei versi di Ungaretti.
Ora, il problema per chi governava era decidere cosa fare. Ignorare volutamente il problema e tacere? Informare la popolazione, con il rischio di suscitare il panico, l'assalto ai supermercati, rivolte di piazza, suicidi? Assedio del Parlamento e dei Palazzi ministeriali, allo scopo di far morire di fame chi c'era dentro?
Programmare chiusure mirate, per evitare il propagarsi del virus?
Vietare assembramenti, vacanze sulla neve, al mare, nelle città d'arte?
Sospendere battesimi, cresime, matrimoni?
Consentire i funerali solo con la presenza di pochissimi parenti stretti?
Chiudere le scuole, creando problemi a studenti e famiglie?
Suscitare le proteste dell'opposizione, che qualunque cosa si decida è sempre contraria?
Così, inizialmente, su suggerimento di chi aveva studiato un po' di storia, si decise di applicare il metodo di Vittorio Emanuele Orlando.

Costui era stato Primo Ministro del Governo italiano dal 30 ottobre 1917 al 23 giugno 1919. Oltre a dover gestire la non felice situazione dell'Italia nell'immediato dopoguerra,
ebbe anche di che preoccuparsi per l'ondata pandemica della cosiddetta Spagnola, portata in Europa dai soldati americani, ma chiamata febbre Spagnola perché in Spagna si era capito che si trattava di qualcosa di ben diverso da una semplice influenza.
E Vittorio Emanuele Orlando, per non terrorizzare un popolo già stremato dalla guerra si inventò la grande menzogna, tranquillizzando la gente con un semplice "non preoccupatevi, è solo un'influenza un può più grave delle precedenti".
Lo sapeva che era una pandemia dagli esiti devastanti, come avrebbero dimostrato i cinquanta milioni di morti nel mondo, di cui seicentomila in Italia. Lo sapeva, ma bisognava nasconderlo ai cittadini.
I primi a far loro il metodo Vittorio Emanuele Orlando furono le opposizioni che sostennero la filosofia del no-vax.
E i molti adepti sposarono questa filosofia. Non c'è il virus, non c'è la pandemia.
Di fronte a questo nuovo negazionismo, quello che negava l'eccidio degli ebrei faceva una misera figura.
La libertà è sacra e va salvaguardata.
Io non mi adeguo.
Se il codice stradale mi dice che non devo attraversare l'incrocio con il rosso, io lo attraverso lo stesso. E non me né frega niente se io muoio e se muoiono quei cretini che hanno attraversato perché loro avevano il verde.

Perciò, non metto la mascherina, mi assembro con chi e quando voglio e che vadano pure a morire fra atroci dolori coloro che io infetto. Appunto, riconosco a loro la libertà di morire.
Il Governo, inizialmente, per non scatenare rivolte, fu prudente, ma di fronte alla realtà degli ospedali impossibilitati ad accogliere le migliaia di infetti gravi e di fronte ad un aumento iperbolico dei morti, decise di assumere decisione drastiche.
Obbligo della mascherina, divieto di assembramento, chiusura delle attività, chiusura delle scuole, dei trasporti e di quasi tutto il resto. Così, l'economia andò a rotoli, l'arte morì, gli studenti si inebetirono. L'ignoranza si propose come una nuova epidemia.
Trovare un accordo?
Impossibile.
Nel frattempo, i contagi diminuirono solo apparentemente, i morti continuarono ad essere sempre molto numerosi.
Erano veri i dati che forniva il Governo od era solo una manovra ingannevole per fini reconditi?
Quindi, dissero i no-vax, a che servono queste restrizioni delle libertà? Si muore lo stesso.
Qualche no-vax, però, essendo stato a sua volta colpito dal virus, si convertì e cominciò nei programmi televisivi costruiti sugli opinionisti a sostenere ferocemente le misure di prevenzione e l'obbligo della vaccinazione.
Ma quando mai, risposero i no-vax irriducibili. Noi reclamiamo la libertà di morire come meglio ci piace.
Così, si andò avanti in uno scontro epico fra i pro e i contro.

Ma intanto, negli ospedali, c'era gente che
moriva intubata in silenzio.

Lettera dal fronte

Qui non siamo opposti
armati di fucile e baionetta
dentro buie trincee.

Qui non vediamo il nemico
che sbuca all'improvviso
gridando all'impazzata.

Qui non sentiamo
le urla dei corpi dilaniati
dalle bombe.

Qui si muore in silenzio
fra dolori atroci
in un letto d'ospedale.

Sotto gli sguardi disperati
di chi ci assiste
senza nulla poter fare.
E soli siamo rimasti
senza poter vedere
i nostri più cari amati.

Abbi pietà di noi o Dio.
Se ci sei, togli l'amaro calice
a questi tuoi figli sconsolati.

Qui si muore in silenzio
fra dolori atroci
in un letto d'ospedale.

La conoscenza, le metafore, il simulatore logico e i livelli ontologici della realtà

DUBIUS: «Ma pensa un po' di cosa parla il nostro ignoto autore! Di quella famosa pandemia da coronavirus che costrinse tutti a stare chiusi in casa e ad evitare al massimo ogni contatto fisico con gli altri. Te la ricordi? Potevamo circolare solo con speciali permessi e avevamo l'obbligo di indossare la mascherina nei luoghi pubblici. È stato proprio un brutto periodo, quello! Per fortuna è tutto passato ora»

DE CERTIS: «E chi se la scorda. Però, se fossi in te, non sarei così ottimista»

DUBIUS: «In che senso?»

DE CERTIS: «Non direi che "è tutto passato ora", ma piuttosto che "è tutto passato *per* ora". Sai com'è, in questi casi non bisogna avere troppa fretta a cantare vittoria. Di pandemie ce ne sono sempre state e sempre ce ne saranno. Inoltre, di questa pandemia, in particolar modo, non si conoscono ancora tutti i risvolti e gli effetti. E poi, non eri stato proprio tu, da scettico incallito, ad obiettare che anche delle conoscenze scientifiche più consolidate ed accreditate non si può mai essere totalmente sicuri, e che l'unica cosa che di esse si possa affermare è solo che *al momento* funzionano, ma che non possiamo mai sapere con assoluta certezza se *un domani* esse funzioneranno ancora?»

DUBIUS: «Sì, hai ragione. Ma sai com'è: l'irrefrenabile, umano bisogno di un po' di certezza, di sapere che il terreno su cui stai camminando non franerà improvvisamente di sotto ai tuoi piedi, ha infine prevalso sullo stato di continua insicurezza che aveva provocato la pandemia»

DE CERTIS: «Eh, eh, ti capisco. A proposito di certezze, soprattutto quelle che ci procura la conoscenza scientifica, il racconto che abbiamo appena letto mi fa venire in mente una cosa molto importante che,

fra l'altro, proprio la più recente pandemia ha contribuito a mettere nuovamente in risalto»

DUBIUS: «Di che cosa si tratta?»

DE CERTIS: «Vedi, il racconto parla della menzogna messa in giro ad arte da Vittorio Emanuele Orlando a proposito della Spagnola, quando disse che non c'era da preoccuparsi, perché si trattava di nient'altro che "di un'influenza che era solo un po' più grave delle precedenti". Ebbene, qualcosa di simile è avvenuto anche con quest'ultima pandemia, ma con modalità e intenti diversi da quelli che hanno caratterizzato la menzogna di Vittorio Emanuele Orlando: tant'è che questa volta non è molto appropriato parlare di menzogne, quanto piuttosto di "involontarie false verità" o di qualcosa di simile. Fra l'altro, non mi riferisco tanto a quello che hanno detto i politici e che poi hanno ripetuto le loro grancasse di risonanza, ovvero i giornalisti e i media»

DUBIUS: «A cosa e a chi ti riferisci allora?»

DE CERTIS: «Mi riferisco a quello che hanno detto gli scienziati»

DUBIUS: «Perché, cos'hanno fatto di male?»

DE CERTIS: «Consapevolmente, non tanto, credo. Ma inconsapevolmente, molto»

DUBIUS: «Racconta, racconta. Mi incuriosisce molto»

DE CERTIS: «Se ti ricordi, all'inizio della pandemia, quando nessuno ancora sapeva di cosa si trattasse realmente, gli esperti - e con "esperti" intendo veri e propri scienziati di professione: epidemiologi, infettivologi, virologi, membri dell'WHO (*World Health Organization*) e di altre illustri organizzazioni – espressero i più svariati (e sballati) pareri. Ad esempio, la virologa Ilaria Capua, direttrice dell'*One Health Center of Excellence* della University of Florida, in un'intervista

rilasciata a Lucia Annunziata al programma RAI *In ½ ora in più* nel febbraio 2020, disse che si trattava di "una sindrome simil-influenzale causata da coronavirus", la quale sarebbe potuta durare "fino a primavera inoltrata o prima dell'estate". Aggiunse poi che il virus avrebbe fatto "il giro del mondo in tempi abbastanza rapidi, perché siamo tanti e il virus troverà tanti corpi, come batterie. Ma non vuol dire che ci saranno forme gravi, anzi molto probabilmente sarà sempre più debole". Una sua collega, la virologa Maria Rita Gismondo, responsabile del laboratorio dell'ospedale Sacco di Milano, affermò molto perentoriamente in un suo post su Facebook nello stesso periodo: "Non è una pandemia!". Come sappiamo ora, gran parte di quanto fu detto dagli esperti in quella prima fase si rivelò poi essere sbagliato»

DUBIUS: «Eh già. Non si trattò solo di un'influenza; il coronavirus causò una vera pandemia; il virus, nelle varianti che si svilupparono successivamente, non si indebolì; la pandemia non si estinse con l'arrivo dell'estate; e così via»

DE CERTIS: «Infatti. Ma fin qui non c'è nulla di strano. Che i primi pareri, anche se espressi da degli scienziati, potessero essere sbagliati non sorprende affatto. In fin dei conti non c'erano ancora dati a sufficienza e per di più gli esperti temevano di creare falsi ed inutili allarmismi. Inoltre, è abbastanza naturale che chiunque - scienziati compresi – si trovi per la prima volta di fronte ad un fenomeno sconosciuto, e voglia darne una benché minima spiegazione razionale senza con questo correre il rischio di scivolare nella superstizione o nella magia, altro non possa fare che ricorrere a quell'unico mezzo che l'essere umano ha a disposizione: la riduzione dell'ignoto al noto»

DUBIUS: «Cosa intendi dire con questo?»

DE CERTIS: «Intendo dire che il processo che ci porta alla conoscenza, a spiegare l'ignoto, deve pur partire da una qualche base solida, fissa, la quale è costituita da ciò che già si conosce. Solo partendo da quello che già conosciamo, possiamo procedere per produrre altra

conoscenza. Non c’è via di scampo, non ci sono scorciatoie di sorta. Anche le più incredibili intuizioni, che sembrano poggiare sul nulla, in fondo in fondo trovano nel nostro inconscio - che è il prodotto e la sintesi di tutte le esperienze che abbiamo sino a quel punto vissuto – la loro indispensabile base. Ebbene: cosa più naturale, facile e logica (intendo: secondo le regole della logica umana) per uno scienziato che spiegare il coronavirus con le categorie, i concetti e le idee ben collaudate che già da lungo tempo ha a disposizione?»

DUBIUS: «Stai cioè dicendo che in quella prima fase fosse una cosa naturale, quasi ovvia, che si spiegasse il coronavirus con un concetto quale quello di *influenza*?»

DE CERTIS: «Esatto. Il concetto era già bello e pronto a disposizione. Fino ad allora aveva funzionato a dovere. E poi il coronavirus mostrava delle caratteristiche molto simili a quelle dell’influenza: febbre, perdita del gusto, infiammazione delle vie respiratorie. Perché non usarlo? Anche se il coronavirus non si fosse poi rivelato essere una vera e propria forma influenzale, il concetto di influenza avrebbe comunque consentito di compiere un primo passo verso la conoscenza del fenomeno. Eventuali deviazioni da ciò che ci si poteva aspettare rispetto a quel concetto, sarebbero state sanate e spiegate con altri concetti, più precisi e adatti. Ma quel concetto iniziale permetteva quantomeno di avanzare delle ipotesi, di fare delle previsioni: insomma, ti dava la possibilità di iniziare a lavorare su questo nuovo virus. E comunque, pensaci bene: se non si fosse scelto quel concetto, se ne sarebbe dovuto necessariamente scegliere un altro per iniziare la ricerca sul virus. Non c’era una via di scampo»

DUBIUS: «Hai ragione. Fra l’altro, questo meccanismo di cui parli, che ci consente di passare dall’ignoto al noto, è proprio lo stesso che sta alla base del frequentissimo uso metaforico che continuamente facciamo delle parole»

DE CERTIS: «Bravissimo. Proprio a questo volevo arrivare, alle ME-TA-FO-RE»

DUBIUS: «Aspetta un attimo prima di parlare delle metafore. Ho una domanda. Se il modo in cui gli scienziati si mossero inizialmente e i pareri che essi espressero in quella fase furono del tutto naturali, “logici”, come dici tu; se altro non poterono fare che partire da nozioni già confezionate e prendere a prestito dei concetti che erano stati utili in altre occasioni, ma che ancora non si sapeva se sarebbero stati utili anche in questa occasione; se tutto questo era inevitabile: che cosa hanno fatto di sbagliato gli scienziati? Cosa trovi di strano in tutta questa vicenda?»

DE CERTIS: «Per risponderti, devo tornare per un momento a quanto aveva detto la virologa Ilaria Capua. Bada bene: prendo ad esempio le sue affermazioni solo per comodità, ma quanto sto per dire si può applicare benissimo anche a qualsiasi altra affermazione del genere fatta a questo proposito da chiunque altro. Come abbiamo visto, La Capua aveva usato l’attributo “simil-influenzale” per riferirsi al coronavirus: il quale, se ben ci pensi, altro non è che una metafora per spiegare il coronavirus. Non era stata la sola ad usare questa metafora: anche altri suoi colleghi avevano detto che si trattava di un’influenza, solo un po’ più grave, ed avevano poi anche aggiunto che con l’arrivo della bella stagione il virus sarebbe sparito, come succede per ogni virus influenzale. Orbene, i pareri di questi illustri esperti non rimasero certo inascoltati: la gente non aspettava altro. Quando arrivò l’estate, molti ricominciarono a viaggiare, a riversarsi nelle strade, nelle piazze, nelle spiagge, e ad invadere ristoranti e discoteche. Ci si poteva forse aspettare qualcosa di diverso dalle persone dopo tutto quello che era stato loro detto? Purtroppo, questo favorì, in barba a quanto gli scienziati avevano previsto, non solo l’ulteriore diffusione del coronavirus, con la conseguente dilapidazione degli utili vantaggi che avevamo acquisito con il lock-down, ma addirittura il suo stesso rinvigorimento e consolidamento»

DUBIUS: «Eh già: soprattutto grazie al diffondersi ed affermarsi delle diverse varianti – inglese, sudafricana, brasiliana, indiana, e, perché no? Anche quella di Osio di Sopra, aggiungerei io - che si erano nel frattempo sviluppate. Una vera catastrofe!»

DE CERTIS: «Sì, centinaia di migliaia di morti in tutto il mondo. E ora arrivo all'errore degli scienziati e al loro uso delle metafore. Che si sbagli una prima volta è concesso: come si dice, è umano. Ma perseverare è diabolico. Tu credi che la lezione che la natura, o meglio il coronavirus, ci ha dato in quella prima occasione sia servita a qualcosa? No, non è servita a niente. Tu pensi che ci sia stato almeno qualche scienziato che - dopo aver visto gli effetti causati da quelle prime avventate dichiarazioni dei suoi colleghi, dopo aver constatato le storture introdotte dalla "logica" con cui noi esseri umani riduciamo l'ignoto al noto, dopo aver riflettuto sulle conseguenze dell'uso che si fa delle metafore quando si vuole sviluppare la conoscenza – abbia saputo prendere delle adeguate contro-misure *epistemologiche* per fronteggiare tali storture? No, non c'è stato. Eppure, verrebbe naturale pensare che l'essere umano non possa essere così incauto e sprovveduto da non munirsi di strumenti, procedure e metodi appropriati contro l'emergere di quegli "effetti collaterali" indesiderati che egli sa di introdurre con la sua stessa azione ogniqualvolta tenti di ridurre l'ignoto al noto. E, invece, nessuno ha fatto niente»

DUBIUS: «Ma proprio niente?»

DE CERTIS: «A dir la verità, ci fu sì qualcuno che s'interrogò su quello che era avvenuto, ma non andò al fondo della questione, e si fermò in superficie: ovvero, su *come* andava gestita la comunicazione del fenomeno, invece che sulle *cause* che rendevano necessaria la gestione della comunicazione. Ad esempio, Elena Semino, pur rendendosi conto degli effetti collaterali prodotti dall'uso di certe metafore sul coronavirus, non si chiese cosa si potesse fare *in generale* per ovviare alle storture che *tutte* le metafore introducono, ma si chiese piuttosto quale *specifica* metafora meglio descrivesse la pandemia. Al pari di altri studiosi, la Semino si era avveduta che le tanto usate metafore che attingevano al gergo militaresco, quali "guerra", "nemico", "invasore" e "battaglia" – a cui erano ricorsi personaggi politici di primo piano come Boris Johnson in Gran Bretagna, Xi Jinping in Cina, Macron in Francia e Trump negli USA per descrivere la pandemia –, pur favorendo un sano cambiamento nello stile di vita delle persone e

suscitando nella collettività un positivo senso di responsabilità e di sacrifico per il bene comune, creavano tuttavia un eccessivo stato di ansietà, legittimavano l'adozione di misure autoritarie e, non ultimo, portavano a pensare che chi era deceduto a causa del coronavirus non avesse saputo combattere a sufficienza. Ecco allora che, secondo la Semino, per riferirsi alla pandemia da coronavirus sarebbe stato meglio adottare metafore che si richiamano all'area semantica del fuoco e dell'incendio. Queste metafore, rispetto a quelle che si rifanno al gergo militaresco, da un lato riuscirebbero a cogliere vari e diversi aspetti e fasi della pandemia e, dall'altro, potrebbero essere rivolte ad un'audience più ampia e composita. Esse permetterebbero di: esprimere il senso del pericolo; spiegare come avviene il contagio, come le persone devono comportarsi per affrontalo e quali misure vanno adottate per ridurlo; porre una distinzione tra le varie fasi della pandemia; rappresentare efficacemente il ruolo degli operatori sanitari; e così via»

DUBIUS: «Beh, non mi sembra poca cosa la proposta della Semino»

DE CERTIS: «Sì, ma vedi, neanche questo tipo di metafore è completamente innocuo ed esente da controindicazioni. Pensaci bene»

DUBIUS: «Mah, non saprei…»

DE CERTIS: «Cosa fa il fuoco?»

DUBIUS: «Brucia!»

DE CERTIS: «Esatto. E cosa lascia dopo aver bruciato?»

DUBIUS: «La cenere»

DE CERTIS: «Perfetto. E la cenere può servire ancora al fuoco per bruciare?»

DUBIUS: «Non che io sappia. Il fuoco, una volta che ha bruciato

quello che doveva bruciare – fosse esso legna, carbone, benzina, carta, o altro – si spegne. Tant'è che nel caso di un incendio boschivo, il fuoco si sposta di continuo, perché dove è passato una volta, non ha più materiale a disposizione che lo alimenti»

DE CERTIS: «Corretto. E proprio questo è il limite delle metafore che si rifanno al fuoco. Se spieghi una pandemia con la metafora del fuoco o dell'incendio, riesci certamente a dare l'idea di qualcosa che si propaga, che si muove, che non si arresta. Ma contemporaneamente dai anche l'idea – ecco l'effetto collaterale imprevisto ed indesiderato - che la pandemia, come il fuoco, non ritorni dove è già passata. Il che, di fronte ad un fenomeno incognito qual era allora il coronavirus, non fu del tutto appropriato. Si scoprì infatti che era possibile riammalarsi di coronavirus, anche dopo esserne guariti: come se il fuoco-coronavirus potesse ritornare sui suoi passi per bruciare-infettare ciò che aveva già bruciato-infettato. C'era poi anche chi non riusciva a ristabilirsi, i cosiddetti *long-haulers*: pazienti in cui il fuoco-coronavirus non si spegneva mai. Insomma, anche la metafora del fuoco ti può portare fuori strada, illuderti, ingannarti»

DUBIUS: «Capisco. Ma, allora, tu, quali contro-misure *epistemologiche* avresti preso per ovviare alle storture, agli effetti collaterali che inevitabilmente introduciamo ogniqualvolta tentiamo di ridurre l'ignoto al noto, di spiegarci le cose che non conosciamo tramite l'uso di metafore?»

DE CERTIS: «Ci ho pensato su molto, e l'unica cosa sensata che mi è venuta in mente - anche se un po' difficile da applicare, lo ammetto – è la seguente. Ogniqualvolta usiamo una metafora per tentare di spiegarci quello che ancora non conosciamo, dovremmo fare questo esercizio mentale, che per me funziona come un *simulatore logico*. Te lo scrivo su questa lavagna, per maggior chiarezza. Premettiamo innanzi tutto che ogni metafora è composta da due parti: la parte che viene spiegata, descritta o identificata, che possiamo simbolizzare con X, e la parte che viene usata per spiegare, descrivere o identificare, che possiamo simbolizzare con Y. Ad esempio, nella metafora "La

pandemia è una guerra" (metafora che simbolizziamo con X=Y, dove X sta per la pandemia e Y per la guerra), la pandemia viene spiegata tramite il concetto di guerra. Ebbene, fatta questa premessa, passiamo all'esercizio vero e proprio.

1) Prima di tutto, elenchiamo le possibili implicazioni di Y. Nel caso della metafora "La pandemia è una guerra", il concetto di guerra ha almeno le seguenti implicazioni (che possiamo simbolizzare con Z_1, $Z_{2,}$ $Z_{3, \dots}$ Z_n): per fare una guerra ci vuole un esercito (Z_1); ci vogliono le armi (Z_2); ci vuole un comandante in capo (Z_3); ci vogliono dei piani di battaglia (Z_4); talvolta è necessario arrivare al corpo a corpo (Z_5); una guerra può anche essere persa (Z_6); una guerra comporta morti, feriti e prigionieri (Z_7); una guerra quasi mai finisce in breve tempo (Z_8); e così via.

2) Attribuiamo poi queste stesse implicazioni a X che, nel nostro esempio, è la pandemia. In fin dei conti, è proprio questo che ogni metafora ci chiede di fare: ovvero di descrivere, spiegare o individuare X nei termini di Y. Dire che la pandemia è una guerra, significa quindi attribuire alla pandemia tutto ciò che la guerra implica. Perciò, se la guerra implica, ad esempio, la presenza di un comandante in capo (Z_3), allora anche la pandemia implica e richiede tale presenza. E, se ci pensi bene, è di certo utile questo richiamo alla necessità di un comandante supremo se si vuole sconfiggere una pandemia. Una pandemia è un fenomeno che coinvolge milioni di persone, su un territorio estesissimo, che impegna ingenti risorse. In quanto tale, richiede una ferrea e precisa organizzazione, una perfetta coordinazione delle operazioni: e tutto questo può avvenire solo se ci sono ordini chiari, impartiti da un unico comandante.

3) Ma ora chiediamoci questo: la presenza di un comandante in capo - che ha senz'altro senso fintantoché si ha a che fare con l'organizzazione che la società deve darsi per affrontare adeguatamente la pandemia, con il comportamento che ognuno deve assumere, con i ruoli di ciascuno - ha altrettanto senso quando si abbia a che fare, ad esempio, con l'organizzazione della ricerca scientifica, con le priorità che gli scienziati si devono dare, con l'imprescindibile libertà che caratterizza l'attività di ogni ricercatore? Non potrebbe darsi, invece, che gli ordini impartiti dal comandante in campo rallentino o persino ostacolino l'attività degli scienziati?

4) Infine, dopo esserci interrogati sui possibili effetti che può comportare la presenza di un comandante in capo nell'ambito della "ricerca scientifica", poniamoci lo stesso interrogativo anche per tutti gli altri possibili ambiti o *livelli ontologici della realtà* (che possiamo simbolizzare con α, β, γ ...): quali effetti può comportare la presenza di un comandante in capo a livello psicologico (α), a livello economico (β), e così via?»

DUBIUS: «Interessante. Comunque, questo tuo *simulatore logico* ci permette solo di immaginare i possibili scenari e di ipotizzare delle possibili risposte: non ci dà mai una risposta certa su quello che realmente avverrà»

DE CERTIS: «Esatto. Quello che succederà in realtà, lo sapremo solo dopo aver messo in atto pienamente la metafora: ovvero, nel nostro esempio, solo dopo che un comandante in capo si sia realmente insediato ed abbia cominciato ad operare. Ciò non sminuisce comunque l'importanza di questo *simulatore logico*. Esso ti costringe a riflettere anzitempo sulle possibili conseguenze che può comportare l'adozione di una certa metafora: il che ti permette, fra le altre cose, di prevenire o quantomeno attenuare gli effetti collaterali indesiderati. Però, per farlo funzionare bene questo *simulatore logico*, bisogna che due condizioni siano meticolosamente rispettate. La prima, è quella di riuscire ad individuare il più possibile le varie implicazioni di Y. Nel nostro esempio, abbiamo elencato otto possibili implicazioni, ma potrebbero essercene molte altre. Se te ne scordi anche solo una, rischi di compromettere il buon esito della simulazione. La seconda, è quella di riuscire a simulare, per il maggior numero possibile di *livelli ontologici della realtà*, gli effetti che possono comportare tali implicazioni una volta che esse siano state assegnate, trasferite a X. Nell'esempio che ti ho appena fatto, ci siamo chiesti cosa possa comportare la presenza di un "comandante in capo" (Z_3) per il livello ontologico "ricerca scientifica" (livello che possiamo simbolizzare con ξ). Orbene, che impatto può avere la presenza di un comandante in capo a livello psicologico (α), a livello economico (β), e così via?»

DUBIUS: «Beh, devo ammetterlo: non è proprio facile da usare il tuo *simulatore logico*, ma in compenso ti aiuta a prevenire certi errori quando usi le metafore a fini conoscitivi»
DE CERTIS: «Questo dovrebbe essere lo scopo per cui l'ho concepito. Bene, eccoci all'ultimo racconto: *Double Face*»

Double Face

Double Face abitava in quel di Ambiguità, una
frazione densamente popolata dalle Parole.
Perché un nome simile? È presto detto.
Da quando l'uomo ebbe la parola, a molte sue
parole diede più significati, a volte anche
diversissimi e che possono dare adito a
interpretazioni non univoche.
Double Face, come dice il suo nome, aveva
una doppia faccia, come Giano bifronte. Una
esprimeva gioia, ma l'altra poteva esprimere
tristezza.
Non ci si poteva fidare di lui.
Quando parlava, le sue parole spesso avevano un
doppio significato.
E con questo suo inganno costruì una
moltitudine di detti disseminati nella saggezza
popolare. Vatti a fidare della saggezza.
Che significa morire?
Significa cessare di vivere. Ma in muoio di
gioia ha un altro significato, sono molto
contento. E perché uno dovrebbe morire se è
contento?
Quando parlava, era difficile capire se dicesse
una verità o una menzogna. Se diceva botta,
intendeva colpo o rana?
Per lustro, intendeva cinque anni o brillio?
Per sale, intendeva l'alimento o usava la terza
persona singolare dell'indicativo presente del
verbo salire?
Dante si era già trovato, nel Canto XVII del
Paradiso, a dover usare quest'ultimo doppio
senso:
Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui,

e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. E se ti diceva ho visto una bella mora era perché era andato alla centrale idroelettrica del paese, come il bambino senza nome, a far scorpacciate di more, o invece si riferiva alla bella mora di cui si era pur invaghito sempre quel bambino, mentre cresciutello frequentava le Magistrali a Belluno? Il bambino andava anche a pescare, utilizzando ovviamente l'amo, ma spesso e volentieri diceva pure io ti amo alla sua ragazza. Non poteva certo prendere i pesci con l'amore della sua ragazza!
E non sopporta i venti. È perché gli danno fastidio il maestrale, il libeccio e la tramontana o perché odia i venti presi agli esami universitari?
Ecco, di seguito, alcuni dei suoi doppi sensi, finiti in seguito sul web. Ma ve ne sono infiniti altri:

- coda (la fila e quella dell'animale)
- mora (capelli) – mora (frutto) – mora (ritardo ingiustificato nell'adempimento di un obbligo)
- mora (morra)
- amo (attrezzo) – amo (verbo amare)
- legge (verbo leggere) – legge (atti)
- lingua (linguaggio) – lingua (parte umana)
- indice (dito) – indice (libro)
- lettera (scrivere una) – lettera (a, b, c)
- spina (pesce) – spina (corrente)
- bucato (vestiti lavati) – bucato (oggetto forato)
- presa (corrente) – presa (verbo prendere)
- guido (verbo guidare) – guido (nome)
- viola (fiore) – viola (colore)
- sole (astro) – sole (uniche)

– botte (contenitore) – botte (percosse)
– taglia (verbo tagliare) – taglia (misura)
– lira (moneta) – lira (strumento)
– subito (verbo subire) – subito (avverbio)
– abito (verbo abitare) – abito (vestito)
– minuti (tempo) – minuti (piccola taglia)
– pesca (verbo pescare) – pesca (frutto)
– venti (vento) – venti (numero)
– rombo (rumore) – rombo (pesce)
– coppa (trofeo) – coppa (salume)
– porta (verbo portare) – porta (architettura)
– affetto (sentimento) – affetto (verbo affettare)
– mente (verbo mentire) – mente (la mente)
– senso (significato) – senso (direzione)
– verso (di poesia) – verso (verbo versare) – verso (direzione)
– dieta (alimentare) – dieta (convegno, assise)
– colti (cólti, che hanno cultura) – còlti (raccolti)
– raccolti (dei campi) – raccolti (da terra o altro) – raccolti (in preghiera)
– pala (badile) – pala (parte di un'elica) – pala (d'altare)

Ma ve ne sono anche, per esempio, nel dialetto bellunese:
– pet (pét, scoreggia) – pet (pèt, petto)
– per (pér, pero) – per (pér, segno della moltiplicazione – per (pèr, paio/paia)
– pel (pél, pelo) – pel (pèl, pelle)

Quindi, a cosa credere? Double Face aveva fatto della parola il più eclatante esempio della menzogna, che divenne pratica corrente in tutti i libri, che sono un castello di parole.

Double Face

Doppia è la faccia
di Giano bifronte
Quand'egli parla
è certo che mente.

Colui che l'ascolta
cade in inganno
Atroce effetto
del doppio senso.

E questi versi
ne sono l'esempio
Che con fatica
compongon le strofe.

Con queste vi lascio
nel dubbio totale
Perché ormai
siam giunti al finale

Gli inganni delle parole

DUBIUS: «Che rebus questo delle parole! Ha ragione l'autore del racconto: la parola è il più eclatante esempio di menzogna. Molte parole hanno più di un significato e, anche se i vocabolari elencano tutti gli svariati significati che ogni singola parola può avere e a scuola ti insegnano a distinguerli e a usarli correttamente, è inevitabile che talvolta non si riesca a interpretare correttamente il senso di una parola o di una frase, e che si creino così spiacevoli malintesi, se non addirittura tragiche incomprensioni»

DE CERTIS: «E purtroppo l'inganno tesoci dalle parole e da tutto il linguaggio non si limita solo a questo. Non che il linguaggio e le parole lo facciano intenzionalmente. E come potrebbero? In fin dei conti sono solo degli oggetti che usiamo come strumenti utili a certi fini, al pari di un martello o di un mestolo per la cucina. No, loro di per se stesse nulla vogliono e nulla fanno. Siamo noi, gli ingenui ed incorreggibili creduloni, che dopo aver apprestato la trappola, ci cadiamo dentro, prede dell'inganno che noi stessi abbiamo tessuto»

DUBIUS: «Siamo così cretini?»

DE CERTIS: «Sì, pensaci bene. Qual è una delle maggiori proprietà delle parole, se non la loro maggiore proprietà in assoluto?»

DUBIUS: «Vediamo… Che possiamo usarle in qualsiasi momento o luogo, per riferirci a qualsiasi cosa?»

DE CERTIS: «Ci sei andato abbastanza vicino. Prendiamo una parola, ad esempio *albero*. Con essa possiamo indicare qualsiasi tipo di albero, ad esempio uno dei vari tipi di albero raffigurati in questo tabellone:

In fin dei conti, questo è uno degli innegabili vantaggi offertici dal linguaggio: poter usare una singola parola per riferirci a infinite occorrenze dello stesso tipo di oggetti, eventi e qualità, nei più svariati contesti, fusi orari e condizioni metereologiche. Che ci si riferisca a un pino anziché a una quercia, che ci si trovi in Cina anziché in Italia, che sia mezzanotte o mezzogiorno, che piova o tiri vento, che chi lo nomina sia ricco o povero: ebbene, tutto questo non fa alcuna differenza per e alla parola *albero*. La parola *albero* viene compresa da chiunque in qualunque situazione: essa serve a fissare, direi a "inchiodare", senza alcuna esitazione e ambiguità sempre e proprio quel tipo di oggetto - abbia esso le foglie verdi o gialle, sia grande e grosso o piccolo e minuto, fiorito o secco»

DUBIUS: «Ma allora, se è così utile, dove sta l'inganno a cui ti riferivi?»

DE CERTIS: «Sta in questo: che quando io parlo con te e uso la parola *albero* per indicarti o per riferirmi a un certo albero, non sempre

quello che la tua mente percepisce, riproduce e raffigura al sentire la parola *albero* sia esattamente quello che io avevo in mente quando te l'ho detta. Bada bene: non mi riferisco al caso in cui ci siano più alberi e io intenda riferirmi all'albero più in alto a destra e tu capisca l'albero che gli sta vicino ma un po' più in basso. No, non intendo questo tipo di incomprensione. Intendo piuttosto il caso in cui sia tu che io ci riferiamo proprio allo stesso albero, quello più in alto a destra; ma, mentre io di quell'albero noto (o vedo, immagino o mi ricordo) la bella e folta chioma verde, tu noti (o vedi, immagini o ti ricordi) l'esile fusto e non ti accorgi per nulla della sua chioma; o, ancora, mentre io vedo la lunga ombra che esso proietta, tu invece vedi gli uccellini che su di esso si posano. L'inganno consiste cioè nel dare per scontato che, usando la parola *albero*, sia tu che io percepiamo, ci immaginiamo, ci ricordiamo e vediamo la stessa identica cosa. Questa è una pia illusione. Tutto quello che al massimo possiamo aspettarci e dare per scontato quando usiamo la parola *albero* è solo che essa scateni in chi ci ascolta quel *minimo* di significato che ci permette di raffigurare un qualche tipo di albero - qualunque forma e dimensione o altra qualità esso abbia»

DUBIUS: «Quindi, anche quando usiamo una parola che ha per sua natura un unico significato, ci pensa poi la nostra di natura a deformarlo!»

DE CERTIS: «Esattamente. Come fece dire ad uno dei suoi personaggi il grande Pirandello: "Ma se è tutto qui il male! Nelle parole! Abbiamo tutti dentro un mondo di cose; ciascuno un suo mondo di cose! E come possiamo intenderci, signore, se nelle parole ch'io dico metto il senso e il valore delle cose come sono dentro di me; mentre chi le ascolta, inevitabilmente le assume col senso e col valore che hanno per sé, del mondo com'egli l'ha dentro? Crediamo d'intenderci; non ci intendiamo mai!"»

DUBIUS: «Quando usiamo le parole, dobbiamo allora stare molto attenti!»

DE CERTIS: «Sì, ed anche per un'altra ragione, ancor più infida e sottile di quella che ti ho appena esposto»

DUBIUS: «Quale?»

DE CERTIS: «L'inganno teso dagli ideali e dai suoi derivati, quali le ideologie»

DUBIUS: «Ideali, ideologie? Cosa intendi?»

DE CERTIS: «Pensa a parole come *amore*, *amicizia*, *libertà*, *uguaglianza*. Quanti malintesi hanno creato, quante illusioni e delusioni. E ripeto, loro, di per se stesse, non hanno fatto proprio nulla, perché sono solo oggetti, come tutti gli altri che usiamo come strumenti. Il problema nasce quando, consapevolmente o meno, ne stravolgiamo l'uso per cui erano state originariamente concepite»

DUBIUS: «Non capisco, mi fai un esempio?»

DE CERTIS: «Certamente. Prendiamo l'*amore*. Generalmente, capiamo molto bene cosa il nostro interlocutore intenda quando ci dice che "Luca è innamorato di Maria" o "Quei due si amano alla follia: sono cotti uno dell'altro" o cose simili: non ci sono grossi malintesi. Sì, è vero, qualche malinteso può nascere quando due persone hanno due concetti diversi di amore: per lei magari l'amore implica un legame duraturo e serio mentre lui lo intende come qualcosa di meno impegnativo. Ma questo tipo di incomprensione lo si può chiarire benissimo fin dall'inizio, spiegando al partner cosa uno intenda fare o non fare, cosa uno si aspetti o non si aspetti. Il vero problema, o meglio il vero dramma, invece, nasce quando si fa dell'*amore* un ideale, quando lo si renda cioè un qualcosa di avulso da tutto quello che gli può stare attorno e lo possa contaminare o intaccare: il lavoro, gli impegni quotidiani, le altre passioni, l'inesorabile avanzare dell'età; un qualcosa privo di tutte quelle qualità negative che in realtà sempre ed inevitabilmente lo caratterizzano: gelosie, battibecchi, incomprensioni, sospetti, ansie, paure. L'amore diviene allora una

pura idea astratta, un modello perfetto da raggiungere, a cui ispirarsi, a cui tendere, da seguire, quasi da venerare: una pietra di paragone con cui e su cui misurare e giudicare le nostre ed altrui esperienze amorose. Un ideale, per l'appunto»

DUBIUS: «E perché sarebbe un dramma? Da come la vedo io, quest'ideale ti dà almeno un modo di valutare se la relazione amorosa che hai con la tua attuale fidanzata o compagna è quello che ti aspettavi e volevi, o se invece sei sulla strada sbagliata»

DE CERTIS: «È un dramma perché è una trappola. L'amore, trasformato in ideale, comincia a vivere di vita propria, assume una sua propria autonoma esistenza, sempre quella, indipendente da tutte le svariate, accidentali esistenze che esso può temporaneamente assumere quando è vissuto da ognuno di noi. E la trappola consiste proprio in questo: nel credere che esista il "vero" amore, l'Amore con la A maiuscola; che esso abbia una forma ben precisa, una forma ideale appunto; che gli amori che noi viviamo non siano che una pallida, effimera, brutta copia di quel "vero" amore. Purtroppo, il più delle volte non ci rendiamo conto – o non volgiamo renderci conto - che quella trappola ce la siamo preparata noi stessi con le nostre stesse mani (o che qualcun altro ce l'ha preparata per noi) e che da essa potremmo liberarci in qualsiasi momento, se solo lo volessimo»

DUBIUS: «E perché non ce ne liberiamo?»

DE CERTIS: «Perché ci fa comodo, o perché fa comodo a chi ce l'ha preparata. Vedi, alle persone più semplici, senza ambizione di potere o dominio, fa comodo perché semplifica la loro vita. Dà loro modo di porre un qual certo ordine nel caos di questa esistenza. L'hai detto tu stesso: l'ideale ti dà modo di valutare, giudicare le cose, le azioni e gli eventi, di capire se stai andando nella direzione voluta o se invece te ne stai allontanando. Soprattutto, ti dà modo di incanalare le tue energie, di dare loro un senso, di dare un senso alle tue azioni, alla tua vita, di controllarti, di sentirti appagato e contento quando lo raggiungi. Ma è anche un modo per rinunciare alle proprie responsabilità, per

rinunciare a decidere, per scaricare le tue colpe sull'ideale. Infatti, lasci decidere all'ideale per te. Purtroppo, le persone assetate di potere questo l'hanno capito molto bene e ne sanno approfittare: trasformano ogni cosa in ideale - dalla *patria* alla *razza*, dal *benessere* alla *salute*, dal *futuro* al *successo*, dall'*onore* alla *famiglia*, dal *peso forma* all'*eleganza* – e te lo impongono, con l'astuzia più subdola, il buon esempio, il consiglio disinteressato, la buona educazione, la pubblicità, la propaganda, l'ideologia. Ti ritrovi così assoggettato al loro potere, al loro dominio, al loro soldo. Del resto, non è poi neanche tanto difficile trasformare una cosa in ideale. La procedura è abbastanza semplice: prendi una parola qualsiasi e anziché *usarla*, come di solito la useresti, *ti fai usare da lei* - o, il che è lo stesso, rendi gli altri schiavi di essa. Ti metti cioè al suo servizio: a lei riferisci e paragoni tutti i tuoi atti, pensieri e sentimenti. Ti misuri e misuri l'intera tua vita su di essa. Sarà lei a dirti se stai facendo bene o male, se qualcosa è giusto o ingiusto, se quello che vedi è bello o è brutto, se una cosa ti piace o non ti piace»

DUBIUS: «Ma com'è possibile?»

DE CERTIS: «È possibile proprio grazie alla natura delle parole. Una natura che consente loro, come abbiamo visto con la parola *albero*, di poter essere applicate con ampio margine di discrezionalità rispetto ai limiti imposti dal contesto. Invece di usarle allo scopo per cui erano state originariamente concepite, quello di applicarle per descrivere qualcosa o esprimere un qualche pensiero, le applichiamo a noi stessi, al nostro comportamento, alla nostra vita (o alla vita degli altri), per regolarne il corso. Le parole, da strumento per comunicare e liberare il pensiero, divengono così strumento che guida e imprigiona il pensiero. Da mezzo divengono fine»

DUBIUS: «Davvero incredibile!»

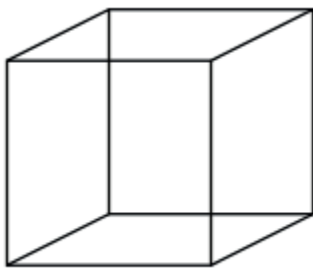
DE CERTIS: «E, infine, per concludere l'argomento, ecco l'ultimo inganno delle parole»

DUBIUS: «Ancora un altro? Non bastavano la polisemia, i vari sensi

soggettivi che pirandellianamente di volta in volta attribuiamo alle parole e gli ideali di cui ci rendiamo schiavi?»

DE CERTIS: «No, non bastavano. C'è ancora un ultimo inganno. Forse il più fatale, perché inevitabile»

DUBIUS: «Quale?»

DE CERTIS: «Quello che deriva direttamente dal modo in cui lavora la nostra mente. La mente non può trattenere una cosa - sia esso percezione, pensiero, immagine, ricordo o altro - a livello coscio per un tempo indefinito. Una certa cosa può rimanere nella coscienza solo per un brevissimo tempo, passato il quale, essa deve lasciare il posto ad un'altra cosa - o ancora a se stessa, ma sotto sembianze irrimediabilmente diverse dalla prima apparizione. Nella coscienza, le varie cose si succedono l'una all'altra in un'interminabile sequenza, dando vita al cosiddetto flusso di coscienza, o *stream of consciousness*. Allo stesso modo, per unità di tempo, la coscienza non può contenere che una manciata di elementi: non riusciamo a pensare a, concentrarci su, immaginare, percepire, essere coscienti di un'infinità di elementi per unità di tempo. Possiamo percepire, immaginare, ricordare solo pochi elementi per unità di tempo. Le varie facce di un oggetto possono essere percepite solo una alla volta, separatamente dalle altre; per cogliere interamente con lo sguardo il paesaggio che ci sta attorno, non possiamo far altro che girare la testa e gli occhi e magari muovere anche il corpo. Del famoso cubo di Necker che vedi qui illustrato:

non riusciamo a cogliere contemporaneamente le due possibili prospettive, benché siano entrambe presenti e disponibili allo stesso tempo: o vediamo quella in cui il cubo è per così dire orientato in basso a sinistra, o quella in cui è orientato in alto a destra. Se penso a quello che farò domani, non posso allo stesso tempo pensare a quello che ho fatto ieri. Se siamo coscienti di una cosa, non possiamo essere coscienti allo stesso momento anche del suo contrario. Ad ogni istante dobbiamo selezionare, scegliere ciò su cui ci vogliamo focalizzare, ciò a cui vogliamo pensare, immaginare, ricordare. E questo perché la nostra mente funziona principalmente su un meccanismo attenzionale, il quale, isolando ciò che focalizziamo, ci costringe a scartare, escludere, tralasciare, portare in secondo piano, non vedere ciò che non focalizziamo, pensiamo, immaginiamo, ricordiamo»

DUBIUS: «Vuoi dire che se la nostra mente funzionasse su un meccanismo diverso da quello attenzionale, avremmo una diversa vita cosciente? Che, ad esempio, ci sarebbe più difficile se non addirittura impossibile lasciar cadere le cose nell'oblio, dimenticarsene, perderle di vista?»

DE CERTIS: «Sì, corretto. Potremmo ad esempio averle tutte sempre presenti, esserne sempre coscienti. Ma questo comporterebbe anche innumerevoli svantaggi. Dovremmo gestire contemporaneamente un'infinità di cose, idee, percezioni diversissime e contrastanti, non riusciremmo mai ad allontanare immagini e pensieri spiacevoli, né ad aggiornare le nostre rappresentazioni mentali dei volti delle persone, e così via: insomma sarebbe un vero inferno!»

DUBIUS: «Ma cosa c'entra questo meccanismo attenzionale con l'inganno delle parole?»

DE CERTIS: «C'entra, c'entra. I limiti temporali e di focalizzazione imposti dall'operare attenzionale condizionano inesorabilmente tutta la nostra attività mentale e in particolar modo la facoltà del linguaggio. Il nostro linguaggio funziona su e con le parole (o sui morfemi, come direbbero alcuni linguisti). Molto sommariamente, da un lato ci sono

parole che si riferiscono a oggetti, eventi e qualità: i nomi, le radici dei verbi, gli aggettivi; e dall'altro parole e costruzioni sintattiche, o più generalmente, "relatori", che servono per mettere in relazione le parole: congiunzioni, preposizioni, pronomi, le desinenze dei verbi, la correlazione nome-aggettivo, soggetto-verbo, ecc. Già da qui si nota come il linguaggio rifletta e si attrezzi per superare i limiti imposti dall'operare attenzionale. I nomi, le radici dei verbi e gli aggettivi rappresentano ed esprimono quella limitata manciata di elementi (oggetti, eventi e qualità) che l'attenzione ci permette di cogliere per unità di tempo. Col nome *albero*, ad esempio, identifichiamo una limitatissima porzione di tutto l'esperibile, e cioè quella porzione che isoliamo e percepiamo quando portiamo l'attenzione su un dato oggetto del mondo avente quella data forma e quelle date qualità che appunto contraddistinguono gli alberi. Lo stesso dicasi per le radici dei verbi e per gli aggettivi. Invece, con le preposizioni, le congiunzioni e gli altri "relatori", sopperiamo a, e aggiriamo i limiti imposti dall'operare attenzionale: con essi colleghiamo, uniamo, correliamo, coordiniamo le singole porzioni espresse dai nomi, dalle radici dei verbi e dagli aggettivi, e riusciamo così a costruire e identificare porzioni un po' più ampie e complesse. Orbene, ogniqualvolta usiamo il linguaggio, ogniqualvolta parliamo e scriviamo, indirizziamo l'attenzione del nostro interlocutore su una specifica porzione della realtà, lo portiamo a essere cosciente solo di quella porzione e a tralasciare, trascurare, abbandonare le altre porzioni della realtà. Capisci bene che pilotando in questo modo l'altrui attenzione, possiamo facilmente nascondere, occultare estesissime ed importantissime porzioni di realtà, lasciarle nell'ombra, inespresse, sottintese, non dar loro modo di apparire. Con questo, non voglio dire che tutte le volte che usiamo il linguaggio compiamo una volontaria opera di occultamento, anzi: come dimostrano molti studi in proposito, la principale funzione del linguaggio non è per nulla quella di permettere la menzogna, ma è proprio il contrario, e cioè quella di promuovere la socialità, la cooperazione tra gli esseri umani, di saldarne l'unione. Quello che voglio dire, invece, è che il linguaggio ci dà una possibilità molto semplice di *attuare la menzogna senza ricorrere ad alcuna menzogna, anzi, dicendo la verità*! È innegabile che quando dici qualcosa di vero,

tu non stia mentendo. Se ad esempio sta piovendo e tu dici “Sta piovendo”, non dici altro che la verità. Ma è altrettanto innegabile che quanto dici è solo una minima porzione di tutto quello che sta succedendo in giro per il mondo. E così facendo, anzi così dicendo, sposti e vincoli l’attenzione del tuo interlocutore solo su quanto dici, con il risultato che, volente o nolente, nascondi o tralasci un’altra verità – ad esempio, che preferiresti essere al mare in vacanza piuttosto che stare al lavoro. Ecco quindi chiarito anche l’ultimo inganno teso dalle parole [*De Certis trae un lungo sospiro*]. Bene. Anche per oggi abbiamo concluso. Non c’è altro da leggere. Possiamo quindi tornare alle nostre abitazioni»

DUBIUS: «Sì. Con le indagini proseguiremo domani. Tanto la VE-RI-TÀ non la scopriremo mai!»

DE CERTIS: «Forse la grande Verità, con la V maiuscola, no. Ma alcune piccole verità con la v minuscola oggi le abbiamo comunque accertate. Buona serata»

DUBIUS: «Buona serata a te»
[*Dubius e De Certis lasciano la scena, senza accorgersi che nelle pieghe del faldone era rimasto, seminascosto, un ultimo foglietto*]

La terza pagina di copertina

Le persone sono come i libri:
alcune ti ingannano con la copertina,
altre ti sorprendono con il contenuto.
Anonimo

Nei libri, forse la pagina che più conta e dice è la terza pagina di copertina. È bianca ed ognuno vi può leggere ciò che vuole, la verità o la menzogna. Il grande inganno sono, quindi, i libri. Tutto ciò di cui sono costituiti – parole, frasi, pensieri – può essere vero o menzognero. Quindi, essi stessi possono dire la verità o la menzogna. Dipende. Basta leggere la Bibbia, la Divina Commedia, i Promessi Sposi, ma anche per l'appunto i libri scritti da Pier Celeste Marchetti e Giorgio Marchetti.
Cosicché, nei libri, verità e menzogna sono come la terza pagina di copertina. Una pagina vuota.

La terza pagina di copertina

Ho scritto pagine
dai mille volti
doppia faccia
di una stessa medaglia,

Pagine nere come la notte
pagine bianche come la neve
verità nascoste
menzogne palesi,

Ricordi gioiosi
di momenti felici

tristi ricordi
di momenti nel buio.
La verità cercavo
ma non l'ho trovata,
ho scritto menzogne
più vere del vero.

Perciò non credete ad una sola delle loro parole.
Vi ingannano!
Come ha scritto Guido Cornia, "Una mia purtroppo lunga esperienza m'insegna che la verità dipende dai punti di vista, e che ciascuno ha la sua"

Riferimenti bibliografici

Di seguito elenchiamo i principali riferimenti bibliografici che hanno ispirato o a cui rimandano i singoli capitoli.

- Capitolo **Un caso difficile**

Machiavelli, N. (1532). *Il Principe*. Edizione critica di F. Melotti ed E. Janni (1983). Milani: Rizzoli.

L'immagine raffigurante la "giovane-vecchia" è nota come "Figura di Boring", dal nome dello studioso (Edward G. Boring) che nel 1930 la fece conoscere al pubblico degli psicologi con l'articolo "A new Ambiguous Figure" pubblicato in *The American Journal of Psychology, 42 (3),* 444-445. Da allora, l'immagine viene comunemente riportata nei manuali di psicologia ed usata nei test di laboratorio. Benché la figura riporti il nome di Boring, essa non è un'opera originaria di Boring: Boring infatti si ispirò per questa immagine ad un'opera che il fumettista britannico William Ely Hill (1887–1962) aveva pubblicato sulla rivista umoristica americana *Puck*, il 6 novembre 1915, col titolo "Mia moglie e mia suocera" ("*My wife and my mother-in-law*").

- Capitolo **La verità della Storia con la S maiuscola**

Bertram, A. (1950). The English discovery of Botticelli. *Journal of the Royal Society of Arts, 98(4819)*, 468-484.
Benjamin, W. (1966). *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica.* Torino: Einaudi.
Daiches, D, (1970). *A Critical History of English Literature*. Ronald Press Company. Trad. it. di R. Anzilotti, A. Bertolucci, M. Leardi, G. Marzano, G. Raboni, *Storia della letteratura inglese*. Milano: Garzanti, 1970.
Del Grosso Destreri, L. (1992). *Letterture e società. Ricognizioni ed esplorazioni sociologiche con note su altre arti*. Milano: Franco Angeli.
Kubler, G. (1962). *The Shape of Time. Remarks on the History of Things.* New Haven and London: Yale University Press.

Melius, J. N. (2010). *Art History and the Invention of Botticelli*. PhD thesis, consultabile al seguente link:
https://escholarship.org/content/qt98r1q0mq/qt98r1q0mq_noSplash_132634f6bf0d8c33a78a49347abe1fda.pdf

L'articolo di George Orwell per il *Tribune* è del 4 febbraio 1944 ed è consultabile al seguente link:
https://www.orwell.ru/library/articles/As_I_Please/english/

- Capitolo **Guido detto Cornia delle Francische**

Cornia, G. (2020). *I rotoli di Jarmuth. I retroscena della Storia. Primo episodio.* Rieti: PlaceBook Publishing.
Cornia, G. (2020). *Sicamber. I retroscena della Storia. Secondo episodio.* Rieti: PlaceBook Publishing.
Cornia, G. (2020). *Dio riconoscerà i suoi. I retroscena della Storia. Terzo episodio.* Rieti: PlaceBook Publishing.
Cornia, G. (2020). *Le ancore della Rösenbaum. I retroscena della Storia. Quarto episodio.* Rieti: PlaceBook Publishing.
Cornia, G. (2020). *Memorie di un'ombra. I retroscena della Storia. Quinto episodio.* Rieti: PlaceBook Publishing.
Marchetti, P. C. (2020). *Il bambino senza un nome.* Rieti: PlaceBook Publishing.

- Capitolo **In order to encourage openness we had to be secret**

Greenberg, C. (1961). *Art and Culture. Critical Essays.* Boston: Beacon Press. Trad. it. di E. Negri Monateri, *Arte e cultura. Saggi critici.* Torino: Umberto Allemandi & C., 1991.
Guilbault, S. (1983). *How New York Stole the Idea of Modern Art. Abstract Expressionism, Freedom, and the Cold War.* Chicago: The University of Chicago Press.
Kermode, F. (1985). *Forms of Attention*. Chicago: The University of Chicago Press.
Stonor Saunders, F. (1995). Modern Art was CIA "weapon". *The*

Independent, 22 Oct., consultabile al seguente link: https://www.independent.co.uk/news/world/modern-art-was-cia-weapon-1578808.html
Stonor Saunders, F. (1999). *Who Paid the Piper? The CIA and the Cultural Cold War*. London: Granta Books. Trad. It. di S. Calzavarini, *Gli intellettuali e la CIA. La strategia della guerra fredda culturale*. Roma: Fazi Editore, 2007.

- Capitolo **Che ricordo ti impianto oggi?**

Howe, M. L., & Knott, L. M. (2015). The fallibility of memory in judicial processes: Lessons from the past and their modern consequences. *Memory*, 23(5), 633-656.
Leslie, I. (2011). *Born Liars: Why We Can't Live Without Deceit*. London: Quercus.
Loftus, E. F., & Pickrell, J. E. (1995). The formation of false memories. *Psychiatric annals, 25(12)*, 720-725.
Loftus, E. F., Goan, J. A., & Pickrell, J. E. (1996). Manufacturing false memories using bits of reality. In: Lynne M. Reder (a cura di), *Implicit memory and metacognition*. New York-London: Psychology Press. 195-220.
Loftus, E. F. (2003). Make-believe memories. *American Psychologist, 58(11)*, 867-873.
Wells, G. L., Small, M., Penrod, S., Malpass, R. S., Fulero, S. M., & Brimacombe, C. E. (1998). Eyewitness identification procedures: Recommendations for lineups and photospreads. *Law and Human behavior, 22(6)*, 603.
Schacter, D. L. (1999). The seven sins of memory: insights from psychology and cognitive neuroscience. *American psychologist, 54(3)*, 182-203.
Schacter, D. L. (2012). Constructive memory: past and future. *Dialogues in clinical neuroscience, 14(1)*, 7-18.
von Foerster, H., Pörksen, B. (1998). *Wahrheit ist die Erfindung eines Lügners: Gespräche für Skeptiker*. Heidelberg: Carl-Auer-Systeme Verlag.

- Capitolo **Non facciamoci troppe illusioni**

Beecher, H. K. (1946). Pain in men wounded in battle. *Annals of surgery, 123(1)*, 96-105.
Beecher, H. K. (1955). The Powerful Placebo. *Journal of the American Medical Association, 159(17)*, 1602-1606.
Belcher, A. M., Ferré, S., Martinez, P. E., & Colloca, L. (2018). Role of placebo effects in pain and neuropsychiatric disorders. *Progress in Neuro-Psychopharmacology and Biological Psychiatry, 87*, 298-306.
Buetti, S., & Lleras, A. (2012). Perceiving control over aversive and fearful events can alter how we experience those events: an investigation of time perception in spider-fearful individuals. *Frontiers in psychology, 3, 337*, 1-17
Colloca, L. (2014). Placebo, nocebo, and learning mechanisms. In: F. Benedetti, P. Enck, E. Frisaldi and M. Schedlowski (a cura di), *Placebo*. Berlin, Heidelberg: Springer. 17-35.
Geer, J. H., Davison, G. C., & Gatchel, R. I. (1970). Reduction of stress in humans through nonveridical perceived control of aversive stimulation. *Journal of Personality and Social Psychology, 16(4)*, 731.
Kienle, G. S., & Kiene, H. (1997). The powerful placebo effect: fact or fiction? *Journal of clinical epidemiology, 50(12)*, 1311-1318.
Legrenzi, P. e Umiltà, C. (2018). *Molti inconsci per un cervello. Perché crediamo di sapere quello che non sappiamo*. Bologna: il Mulino.
Leslie, I. (2011). *Born Liars: Why We Can't Live Without Deceit*. London: Quercus.
Svenson, O. (1981). Are we all less risky and more skillful than our fellow drivers? *Acta psychologica, 47(2)*, 143-148.
Taylor, S. E. (1989). *Positive Illusions. Creative Self-Deception and the Healthy Mind*. New York: Basic Books.

- Capitolo **Allegria! Mio figlio ha detto la sua prima bugia!**

Cimatti, F. (1998). *Mente e linguaggio negli animali. Introduzione alla zoosemiotica cognitiva.* Roma: Carocci.
Cohen, S. (2001). *States of Denial. Knowing About Atrocities and Suffering.* Cambridge: Polity Press.
Leslie, I. (2011). *Born Liars: Why We Can't Live Without Deceit*.

London: Quercus.
Wimmer, H., & Perner, J. (1983). Beliefs about beliefs: Representation and constraining function of wrong beliefs in young children's understanding of deception. *Cognition, 13(1)*, 103-128.

Il pensiero di Sant'Agostino sulla Menzogna è esposto nelle *Morali pastorali*, ed è consultabile ai seguenti link: https://www.augustinus.it/italiano/menzogna/index2.htm e https://www.augustinus.it/italiano/contro_menzogna/index2.htm

- Capitolo **Siamo tutti bugiardi nati**

Byrne, R. and Corp, N. (2004). Neocortex size predicts deception rate in primates. *Proceedings of the Royal Society of London, B, 271*, 1693-1699.
Dunbar, R. I. (1992). Neocortex size as a constraint on group size in primates. *Journal of human evolution, 22(6)*, 469-493.
Dunbar, R. I. (1998). The social brain hypothesis. *Evolutionary Anthropology: Issues, News, and Reviews, 6(5)*, 178-190.
Dunbar, R. I. (2009). The social brain hypothesis and its implications for social evolution. *Annals of human biology, 36(5)*, 562-572.
Hall, K., & Brosnan, S. F. (2017). Cooperation and deception in primates. *Infant Behavior and Development, 48*, 38-44.
Hall, K., Oram, M. W., Campbell, M. W., Eppley, T. M., Byrne, R. W., & de Waal, F. B. (2017). Chimpanzee uses manipulative gaze cues to conceal and reveal information to foraging competitor. *American journal of primatology, 79(3)*, 1-11.
Hare, B., Call, J., Agnetta, B., & Tomasello, M. (2000). Chimpanzees know what conspecifics do and do not see. *Animal Behaviour, 59(4)*, 771-785.
Humphrey, N. K. (1976). The social function of intellect. In: P. P. G. Bateson e R. A. Hinde (a cura di), *Growing Points in Ethology*. Cambridge: Cambridge University Press. 303-317.
Leslie, I. (2011). *Born Liars: Why We Can't Live Without Deceit*. London: Quercus.
Whiten, A. (2013). Humans are not alone in computing how others see the world. *Animal Behaviour, 86(2)*, 213-221.

- Capitolo **Caron Dimonio**

La poesia *La vera Divina Commedia di Pier de' Marchettieri - Inferno Canto V* è una *sottise* dedicata ad un collega ed amico, noto agli amici per le sue perversioni e fantasie erotiche mentali, e solo tali! Tratta da *Il Salcai cultuculina*rio. *Storia di un'amicizia*, Este, 2005-2019.

- Capitolo **Poveri scienziati ellenistici, che misera fine hanno fatto**

Russo, L. (1996). *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna.* Milano: Feltrinelli.

- Capitolo **Ma allora sei proprio un gran sbadato!**

Barosso, G. (2020). *Per una civiltà della consapevolezza e della decisione in comune* Roma: Odradek.
Vicario, G. B. (2005). *Il tempo. Saggio di psicologia sperimentale.* Bologna: il Mulino.

- Capitolo **Julien des Dolomites**
-

L'articolo di Giuliano Dal Mas è stato pubblicato nella rivista *Padova e il suo territorio*, Anno XXV, 145, giugno 2010. La riproduzione è stata autorizzata dall'autore Giuliano Dal Mas e dal Direttore e Vicepresidente della rivista, Giorgio Ronconi.

- Capitolo **Chi parla di verità, fa dell'altro un bugiardo**

von Foerster, H., Pörksen, B. (1998). *Wahrheit ist die Erfindung eines Lügners: Gespräche für Skeptiker*. Heidelberg: Carl-Auer-Systeme Verlag.

- Capitolo **La verità? Un abito su misura**

Guzzetti, L. (2002). *La frode scientifica. Normatività e devianza nella scienza.* Napoli: Liguori.

- Capitolo **La conoscenza, le metafore, il simulatore logico e i livelli ontologici della realtà**

Semino, E. (2021). "Not Soldiers but Fire-fighters" – Metaphors and Covid-19. *Health Communication, 36 (1)*, 50-58.

Parte dell'intervista a Ilaria Capua e di quanto affermato da Maria Rita Gismondo sono reperibili nell'articolo *Coronavirus, scontro tra virologi: Burioni attacca la collega del Sacco. Ilaria Capua: "Non c'è da piangere né da ridere"* pubblicato da Repubblica il 23 febbraio 2020, accessibile al link:
https://www.repubblica.it/cronaca/2020/02/23/news/coronavirus_scienziati_burioni_gismondo_capua-249384299/
La Capua ha espresso lo stesso parere sulla natura simil-influenzale del coronavirus anche nel programma RAI *Le parole della settimana* condotta da Massimo Gramellini, accessibile al link:
https://www.raiplay.it/video/2020/02/Sindrome-simil-influenzale---Ilaria-Capua---Le-Parole-della-Settimana-5abd0da3-91b1-45e8-915f-75fa91867a37.html

- Capitolo **Gli inganni delle parole**

Ceccato, S. (1988). *Il perfetto filosofo*. Roma-Bari: Laterza.
Marchetti, G. e Marchetti, P. C. (2021). *La grammatica è un'opinione? Breve riflessione sul linguaggio naturale.* Rieti: Placebook Publishing.
Oesch, N. (2016). Deception as a Derived Function of Language. *Frontiers in Psychology,* 7 (1485): 1-7.
Pirandello, L. (1921). *Sei personaggi in cerca d'autore. Commedia da fare.* Firenze: Bemporad.

- Capitolo **La terza pagina di copertina**

Cornia, G. (2021). *Il quieto mare della notte. I retroscena della Storia. Sesto episodio.* Rieti: PlaceBook Publishing.